

Alla cieca contro il delitto

Verrengia a pag. 19

Il recital, nostalgia del signor G

Haber a pag. 17



Frank Lacy e il suo trombone

Odello a pag. 21

U:

Berlusconi: grazia o sfascio tutto

- La minaccia al governo: giustizia come dico io o subito il voto
- Il Pdl pretende la grazia
- Alt del Colle: rispettare la legge
- Ministri e parlamentari: siamo pronti alle dimissioni
- L'ex Cav incandidabile e senza passaporto

FANTOZZI FUSANI A PAG. 2-3

L'INTERVISTA

Epifani: se insistono noi siamo pronti

COLLINI A PAG. 3

Eversione e impotenza

MICHELE PROSPERO

● DAI GRUPPI PARLAMENTARI DEL PDL, RIUNITI AL COSPETTO DEL CAPO MARTIRE, VENGONO espliciti segnali di guerra. La minaccia di elezioni anticipate è comunque solo una pistola scarica, visti i rapporti di forza. Una semplice pagliacciata senza effetto (ci sarebbe, nel caso, il subentro di altri candidati) è la disponibilità a dimettersi in massa da parlamentari. La sorte della legislatura non è nelle mani del Cavaliere.

SEGUE A PAG. 8

Tocca alla sinistra salvare il Paese

SILVANO ANDRIANI

● NEL SUO ULTIMO LIBRO, «POSTDEMOCRAZIA», PIUTTOSTO PESSIMISTA CIRCA IL FUTURO della democrazia, Ralf Dahrendorf sottolinea che nel corso di questa fase della globalizzazione, si è andata formando, come era già accaduto nell'Ottocento, un'élite globalizzata, composta da non più 3% della popolazione mondiale, che non solo impone agli altri la propria cultura, ma tende sistematicamente a violare le leggi.

SEGUE A PAG. 9

VIA LIBERA AL DECRETO



Cultura, il governo cambia

- Interventi per Pompei, il cinema, i musei.
- Il premier: segnale forte

CIMINO A PAG. 5

Viene restituita la dignità perduta

IL COMMENTO

ROBERTO ANDÒ

A PAG. 5

La destra davanti al bivio

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

Proviamo a ragionare in via ipotetica, anzi: a formulare addirittura ipotesi del terzo tipo, quello dell'irrealità, degli asini che volano o delle nonne con le ruote. Certo, una sentenza definitiva, passata in giudicato, coi bolli della Suprema Corte, non si può risolvere facilmente in una nuvola di «se».

SEGUE A PAG. 4

Letta avverte: fermarci sarebbe un delitto

- Il premier preoccupato dalle tensioni: la legge va applicata
- «L'Italia ha bisogno di stabilità ma non vado avanti a ogni costo»

Letta è allarmato dalle tensioni che crea la condanna di Berlusconi. Fermare il governo ora, dice, sarebbe un delitto. Il premier ribadisce che la «legge va applicata» e non ci sono spazi di discrezionalità. Il Paese, aggiunge, ha bisogno di stabilità: «Ma non mi farò logorare, non andrò avanti a tutti i costi».

CARUGATI A PAG. 4

Staino

ADESSO COME FATE A STARE AL GOVERNO CON IL PARTITO DI BERLUSCONI?

PERCHÉ, PENSI CHE AVESSIMO BISOGNO DELLA CONDANNA PER SAPERE CHI ERA?



L'INTERVISTA

Landini: la Fiat ci ripensi o sarà scontro

- Fallisce l'incontro con i sindacati. L'azienda pone condizioni alla Fiom

VENTURELLI A PAG. 11

OGGI VIA ALLA PEDONALIZZAZIONE

Roma, buongiorno Fori

- L'auto del sindaco sarà l'ultima a passare.
- «Rivoluzione per la città»

Sarà la Panda rossa del sindaco Marino ad attraversare per ultima via dei Fori Imperiali. Poi tutti a piedi. Al via da oggi la pedonalizzazione dell'area che sarà completata in 5 anni. Poi, in serata, la festa per la nascita del parco archeologico più grande del mondo.

BUFALINI A PAG. 12



LA STRAGE DEL 2 AGOSTO

Bologna aspetta la verità

- L'anniversario: Boldrini chiede giustizia. Delrio: presto indennizzati ai familiari

Laura Boldrini infiamma gli animi alle celebrazioni per la strage del 2 agosto: «Grazie di essere scomodi, dobbiamo esserlo tutti». Tretatré anni dopo la promessa del ministro Delrio: presto i risarcimenti ai familiari delle vittime di terrorismo.

COMASCHI MARCUCCI A PAG. 13



L'Unità + left =



Oggi in edicola

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Berlusconi minaccia e pretende la grazia Alt del Quirinale

Bisogna riformare la giustizia. E' parte della rivoluzione liberale che non siamo riusciti a portare a termine. Poi si vada al voto, nei tempi e nei modi migliori per il Paese. Ma se non si potrà riformare la giustizia, meglio chiedere le elezioni al più presto per vincerle". Silvio Berlusconi carica i suoi parlamentari ancora sotto choc dopo la sentenza, convocati per la riunione dei gruppi. Per gli azzurri è l'ora dell'orgoglio, della rivendicazione di storia e identità, dei coretti ritmati al grido di "Silvio". Alfano, per la seconda volta in 24 ore, mette sul piatto le dimissioni dei ministri: "Se continuano a calpestarne la nostra storia, saremo compatti". I parlamentari le consegnano ai loro capigruppo. Schifani annuncia che andrà da Napolitano a chiedere la grazia: "Usi i suoi poteri costituzionali per ripristinare la democrazia, ti rendo la libertà". Brunetta ci mette del suo: "Se dice no, difenderemo la democrazia nel Paese". Toni da guerra civile. Si ragiona su una manifestazione di piazza, già domani, sfidando l'afa e il deserto agostano. È un'escalation di ultimatum e rivendicazioni. Ma per il momento resta nel perimetro dell'esibizione muscolare. Finisce con le dimissioni congelate e pronte a essere usate come arma nel colloquio con Napolitano. Che oggi sarà a Roma, di ritorno dall'Alto Adige. Ma intanto dal Quirinale arriva un primo stop: è la legge a indicare i soggetti titolati a chiedere la grazia. E non ci rientrano - è il sottinteso - Schifani e Brunetta.

Le prime ore di Silvio Berlusconi da condannato in via definitiva sono tutt'altro che rassegnate. E' tormentato, angosciato. Lacerato dal dubbio di essere stato "tradito e preso in giro". Non si accontenta del diluvio di solidarietà, vuole una prova di fedeltà e la ottiene alla grande. Arriva a piedi a Montecitorio, dribbla telecamere e curiosi, varca

LA GIORNATA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Nel primo giorno da condannato, l'incontro con i suoi. I toni da guerra civile di Brunetta, il pressing sul Colle e il timore per le cose più care: le imprese

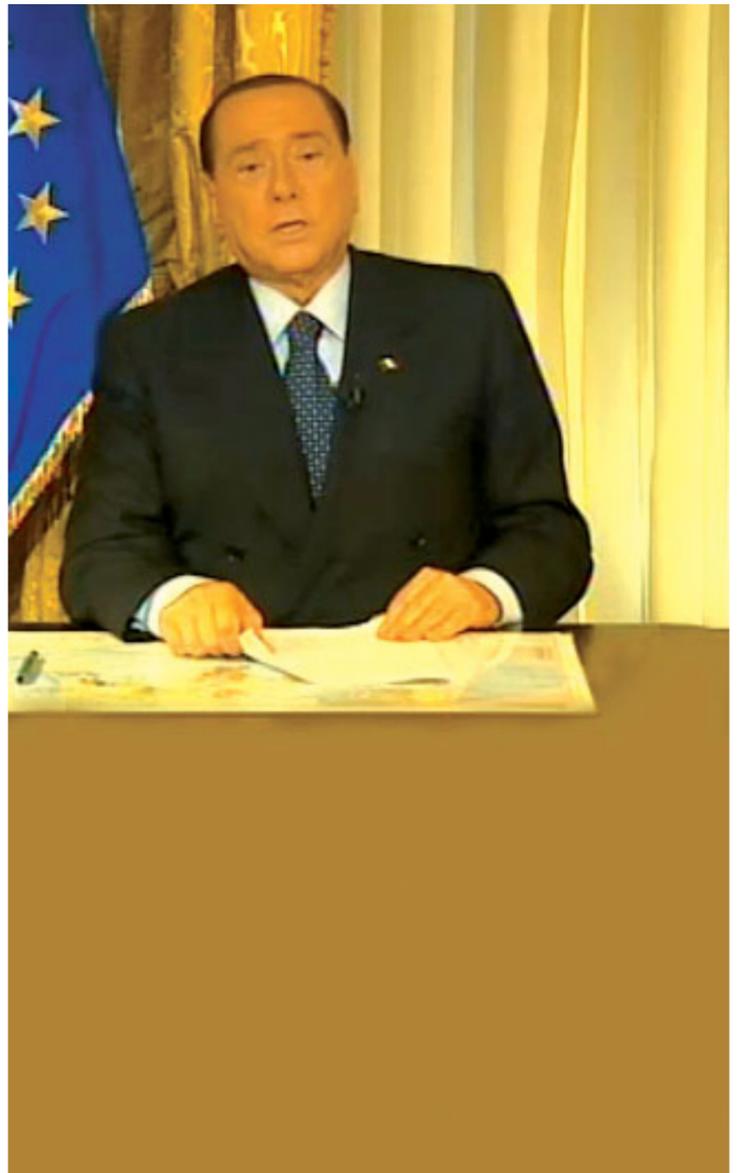
il portone. Scuro in volto. Lo accoglie una *standing ovation*. I capigruppo si erano dati da fare per evitare diserzioni da week end: presenza obbligatoria. Applaudono Formigoni, Bernini, il "registra" Giro, Bergamini, la pitonessa. Lui si commuove: "Vi porterò nel cuore". Poi si sfoga: "Mi hanno scagliato contro tantissimi processi al grido "adda murri". Mi hanno gettato fango. Questa non è giustizia, per la sinistra ero un ostacolo da rimuovere".

Prima c'era stato un pranzo con i fedelissimi Alfano, Verdini, Santanchè, Gianni Letta, per incardinare il percorso del partito e il traghettamento verso la nuova Forza Italia. Un colloquio con Fedele Confalonieri e Marina sul futuro delle aziende: sono loro l'ultima trincea. C'è un patrimonio da difendere. E c'è da capire se la primogenita possa - e voglia - diventare il "dinosaurio nel cilindro" di un centrodestra slabbrato ed elettoralmente acefalo. Per ora è una suggestione. La figlia vuole restare al timone del gruppo, il padre non vuole esporla a "quello che ho passato io". Poi la riunione con i gruppi parlamentari:

serve a lenire le ferite dell'ego, a tenere unito il partito. Ma anche a evitare colpi di testa: occorre una strategia complessiva. "Non credo che dovremmo andare a soluzioni immediate, ma dobbiamo riflettere. E trovare la migliore soluzione per arrivare al voto".

Il Cavaliere è precipitato in una dimensione che non gli è congeniale: il limbo. Lui, uomo d'azione, non ce la fa ad attendere. Il corso degli eventi: il ritiro del passaporto, la notifica del decreto di esecuzione della pena, poi la comunicazione del Senato che avvia le procedure di espulsione. Certo, ha margini di scelta. Tra l'affido ai servizi sociali o i domiciliari, o la sfida del carcere. Tra le dimissioni sdegnose da senatore ovvero la battaglia in giunta prima e in aula poi. Se contesta l'ineleggibilità sopravvenuta, Berlusconi avrà diritto a un contraddittorio. Se vuole lo show, lo avrà. *Ma cui prodest?*

È questo il tarlo che morde l'ex premier. Nel videomessaggio, dopo il verdetto, non ha mai nominato il governo. Segno dell'ira e della delusione. Ma anche della mancanza di una decisione finale. In Transatlantico, musi lunghi e occhi pesti. "Ormai è fuori. Qui, non ci tornerà più" scuote il capo un deputato sotto choc. A molti il videomessaggio è sembrata l'ultima zampata del leone, prima di essere spodestato da capobranco. Più dell'attacco ai giudici "fuori controllo", più della promessa di conquistare la maggioranza con la risorta Forza Italia, restano in mente gli occhi strizzati a trattenere le lacrime. E quelle foto sui giornali, con la mesta processione di ministri e parlamentari: la lacrima solitaria di Nunzia De Girolamo, gli occhi lucidi di Verdini. "E' finita - argomenta un centrista di lungo corso - Berlusconi è un uomo pragmatico. La sua preoccupazione sono e resteranno le aziende. Per questo non può far saltare il banco. Berrà fino in fondo l'amaro calice".



LA SCHEDA

Come funziona la grazia

I passaggi per la concessione della grazia sono disciplinati dall'articolo 681 del codice di procedura penale. Innanzitutto la domanda è diretta al presidente della Repubblica, su presentazione del ministro della Giustizia. I soggetti che possono sottoscrivere sono i seguenti: il condannato, un suo prossimo congiunto, il convivente, il tutore o curatore, oppure un avvocato. Il parere

sulla domanda viene espresso dal Procuratore generale presso la Corte di Appello o, se il condannato è detenuto, dal Magistrato di sorveglianza. Il Guardasigilli trasmette la domanda o la proposta di grazia, corredata dagli atti dell'istruttoria, al Capo dello Stato, accompagnandola con il proprio avviso, favorevole o contrario alla concessione del beneficio. Al presidente della Repubblica spetta la decisione finale.

Fuori dal Parlamento, molto presto e per sempre

È libero-sospeso. Non un nuovo stato della fisica ma la condizione di un condannato in via definitiva che sa di non andare in carcere ma deve aspettare che finiscano le ferie estive per iniziare il suo periodo di pena. Agli arresti domiciliari. O a fare opere di bene in qualche comunità.

Il primo contatto fisico con la condanna è stato nel primo pomeriggio. Due carabinieri in borghese sono arrivati a palazzo Grazioli e hanno detto al portiere che dovevano «notificare al dottor Berlusconi importante documentazione trasmessa dall'ufficio Esecuzione del Tribunale di Milano». È stata lesta la Cassazione: il fax della segreteria della sessione feriale è giunto alle 20 e 30 del 1 agosto, quaranta minuti dopo la lettura del dispositivo, sulla scrivania dell'ufficio Esecuzione del palazzo di giustizia milanese che a sua volta ieri mattina ha fatto il suo dovere e ha notificato al «condannato Berlusconi Silvio» tre atti, la sentenza, il provvedimento di esecuzione e la contestuale sospensione.

Negli stessi minuti, a palazzo Madama altri carabinieri notificavano, per competenza, lo stesso materiale nell'ufficio del Presidente del Senato Piero Grasso che ha subito trasmesso il materiale alla presidenza della Giunta delle Incompatibilità e delle elezioni. Saran-

LO SCENARIO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

L'ex Cav sospeso fino a metà ottobre. Poi la scelta. Già notificata la condanna a Grazioli e al Senato che dovrà votare l'immediata decadenza da senatore

no la giunta e l'aula del Senato a dover ratificare la decadenza immediata dalla carica di senatore di Silvio Berlusconi. Sempre ammesso che non decida di farlo lui per primo. Si tratta della prima applicazione concreta della legge n°190/2012, la Severino-Monti-Cancellieri-Patroni Griffi contro la corruzione. O meglio, degli articoli 1 e 3 dei decreti legislativi di quella norma che prevedono una doppia conseguenza: decadenza immediata dall'incarico del parlamentare condannato in via definitiva per reati con condanne superiori a due anni e sua esclusione dalle liste elettorali (incandidabilità) per un periodo che va da un minimo di due a un massimo di sei anni.

Sta crollando tutto. E non sembrano esserci più appigli. Ovunque allunghi le dita, l'ex Cavaliere Silvio Berlusconi trova solo pareti lisce come il vetro. Pigna i tasti ma non gli rispondono più. «Avevi ragioni tu» ha detto giovedì sera dopo a condanna a Daniela Santanchè, la pitonessa a capo dei falchi.

...

Due mesi per decidere tra domiciliari e servizi sociali. Gli ultimi gli lascerebbero più libertà

Le condanne definitive hanno la loro burocrazia. L'ex premier è stato a lungo rassicurato sul timing delle prossime settimane. Escluso di nuovo e categoricamente il carcere, resta più o meno libero almeno fino alla metà di ottobre. Certo deve comunicare ogni volta dove va se e quando si sposta, cosa non complessa visto che in quanto ex premier gode di una scorta dedicata. E in ogni caso ieri mattinata ha dovuto consegnare i passaporti, quello personale e quello diplomatico (da parlamentare).

La notifica della condanna per frode fiscale (4 anni) e della relativa pena (un solo anno perché tre sono stati indultati) è avvenuta in tempi rapidissimi. La loro applicazione sarà però ritardata per via del periodo estivo. Berlusconi può decidere se restare un anno agli arresti domiciliari o dedicare lo stesso periodo a un lavoro socialmente utile. Per fare questa scelta è necessaria un'udienza davanti al giudice di sorveglianza di Milano, udienza che sarà fissata, però, a partire dalla metà di ottobre e che potrebbe anche arrivare a metà anno 2014 visti i carichi della Sorveglianza.

Succede infatti che da ieri al 15 settembre il Tribunale di sorveglianza svolge solo le urgenze. Da quel momento parte il mese di tempo concesso al

libero-sospeso per esprimere la sua preferenza (domiciliari o servizi sociali) e vedere dove viene assegnato. I domiciliari significa obbligo di residenza e divieto di incontrare persone a meno che non siano autorizzate (familiari). Considerato il personaggio, è facile prevedere che chiederà i servizi sociali che gli danno sicuramente maggior possibilità di movimento. E anche modo di far parlare di sé.

Nell'anno di pena Berlusconi non potrà in alcun modo fare politica. E comunque il Parlamento, nazionale ed europeo, è per lui una storia definitivamente finita. La legge Severino impone la decadenza immediata dalla carica elettiva, pur passando prima dal voto palese della Giunta e poi da quello segreto dell'aula. Potrà mai il Senato votare contro una legge dello Stato? La stessa legge impone anche la non candidabilità per un periodo di tempo fino a sei anni e va calcolato in base alla pena interdetta (che sarà decisa in Appello e poi in Cassazione e arriverà tra mesi) e che sarà tra uno e tre anni.

Rischia sei anni di incandidabilità. Più un anno di pena. Più il rischio di dover sommare, a breve, altre condanne definitive. La prima che arriverà sarà Ruby. Berlusconi ha 77 anni. Solo un'amnistia gli può garantire ancora un futuro politico.

«Vogliono rompere? Il Pd è pronto a tutto»

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

L'INTERVISTA

Guglielmo Epifani

«Il Pdl si sta assumendo una pesante responsabilità di fronte ai cittadini. Una richiesta di grazia? La smettano di chiamare in causa Napolitano»

Un'eventuale richiesta di grazia? «Il Presidente della Repubblica sia tenuto fuori da queste vicende e si evitino pressioni inaccettabili e istituzionalmente scorrette». Il Pdl che ragiona sulla strada migliore per andare a nuove elezioni? «Si sta assumendo una responsabilità pesante verso i cittadini». E la richiesta del centrodestra per una riforma della giustizia? «Il programma è quello esposto da Letta in Parlamento. Quello per noi è l'ambito delle scelte possibili. Il resto non esiste». È sera e Guglielmo Epifani si sposta da una Festa del Pd all'altra, tra Modena e Reggio Emilia. Da Roma arrivano indiscrezioni sull'incontro tra Berlusconi e i parlamentari del Pdl. Tutte di segno negativo. E il segretario del Pd non esita un attimo a dire: «Noi siamo pronti a tutto».

Ma prima un passo indietro. A Bologna, di mattina. Altro clima, altri discorsi. «Qui si tocca con mano che c'è un'altra Italia, seria, laboriosa, determinata, attaccata alle istituzioni anche, e che chiede giustizia e verità». Epifani è alla commemorazione della strage di 33 anni fa alla stazione centrale. Gli viene da fare il raffronto con le questioni di cui si discute da ventiquatt'ore. Poi torna a pensare alla «forza di questa comunità», qui sotto le Due Torri. «La stessa compostezza l'ho avvertita ai funerali delle vittime del bus, a Pozzuoli, città piegata dal dolore ma molto composta. Quello che lega i due fatti è la presenza di due comunità vere. E questo mi fa dire che il Paese potrebbe davvero essere una grande comunità se solo riuscisse a superare il grande nodo tra politica e giustizia che ci trascina dietro da troppi anni. Abbiamo bisogno di un'altra aria, sarebbe importante per riannodare i fili tra la politica e i cittadini».

La sentenza della Cassazione sul processo Mediaset può consentire di voltare pagina, onorevole Epifani?

«Si chiude un ciclo, è probabile che si apra una fase nuova. La condanna definitiva di Silvio Berlusconi è sicuramente una vicenda di grande rilevanza, uno spartiacque. Lo è per lui, per il suo partito, ma soprattutto per il Paese. Le conseguenze non sono tutte prevedibili. Una parte riguarderà le scelte che verranno compiute nel campo del centrodestra, la sua riorganizzazione. Una parte riguarderà invece i riflessi che ci

saranno nell'equilibrio e nell'azione di governo».

Il Pdl è intenzionato a chiedere la grazia a Napolitano per Berlusconi.

«Bisogna tenere fuori il Presidente della Repubblica da queste vicende. Simili pressioni non sono accettabili. E sono istituzionalmente scorrette».

E se fosse un modo per ottenere una riforma della giustizia? Il Pd è pronto a lavorare in questo senso?

«La riforma della giustizia non è prevista nelle riforme istituzionali, e non a caso. Per quanto riguarda il programma di governo, l'impegno è ad attenersi alle cose dette da Letta in Parlamento. Quello per noi è l'ambito delle scelte possibili. Il resto non esiste».

Incontrando i parlamentari Berlusconi ha parlato della necessità di trovare la strada migliore per arrivare a elezioni: cosa vorrebbe dire?

«Qualora avesse detto questo, vuol dire che romperebbe quel patto contratto con gli italiani al momento di creare un governo di servizio. Berlusconi non è uno che si rassegna ma si rende conto della difficoltà del passaggio. È necessario tenere distinti i due piani non perché non ci sia una relazione, perché è evidente a tutti il peso politico di Berlusconi. Però non possiamo immaginare una vita politica contrassegnata, dipendente da vicende giudiziarie. Finirem-

mo altrimenti per non riconoscere alcuna autonomia alla sfera della politica e della rappresentanza».

Ma rimanendo al caso specifico: cosa può succedere se il Pdl dovesse cercare lo scontro?

«C'è da capire se ha deciso di cambiare atteggiamento rispetto a quello avuto finora. Torna il Pdl che vuole sfasciare tutto? Oppure la sua è una forma di pressione? In ogni caso il Pdl si sta assumendo una responsabilità pesante verso i cittadini. Per quel che ci riguarda noi siamo pronti a tutto. Siamo pronti a sostenere il governo di servizio e potremmo essere pronti ad altro, perché non possiamo non vedere che le fibrillazioni rendono più incidentato il percorso e l'azione di governo e anche il rapporto tra Pd e Pdl. Noi abbiamo la coscienza a posto e non temiamo nulla se non la crisi del Paese e le sue conseguenze».

Un governo che deve andare avanti, un pezzo di maggioranza che minaccia: come se ne esce?

«Da un lato dobbiamo tenere fermo l'impegno assunto con il Paese, dall'altro capire che c'è un quadro che cambia. Per questo chiederò un soprassalto di incisività nell'azione di governo. Letta dovrà tirare i fili della funzione di governo in una fase difficile per la vita del Paese».

Quindi il governo deve accelerare sulle misure economiche e le riforme?

«Intanto, mi viene da dire, per fortuna abbiamo accelerato noi l'iter della riforma elettorale, perché dobbiamo mettere in ogni caso in sicurezza il sistema. E da settembre questo sarà un fronte importante della nostra iniziativa. Dopodiché, avendo di fronte a noi scadenze importanti, il patto di stabilità, gli impegni europei, un autunno in cui rischia di aumentare la disoccupazione e aggravarsi la crisi industriale, avremo bisogno di dare più risposte, di essere più concreti nell'azione di governo. A questo punto è necessario trovare un sovrappiù di capacità di risposta di fronte a problemi del Paese. Questa sarà la vera sfida e il vero terreno di prova».

Più di un commentatore, guardando an-

...

«Riforma della giustizia? Il programma è quello esposto da Letta, il resto non esiste»

che al vostro dibattito interno, sostiene che la condanna di Berlusconi creerà più problemi al Pd che al Pdl...

«Tesi curiosa e di certo non disinteressata, perché il senso logico dice esattamente il contrario. È vero che in qualche passaggio siamo stati poco intelligenti, abbiamo trasferito su di noi questioni che originavano dall'altra parte. Ma avere ora più difficoltà noi che il Pdl no, non arriveremo a tanto».

Cosa deve fare il Pd quindi adesso, se quello del Pdl dovesse rimanere solo un bluff?

«Gestire comunque con grande intelligenza la fase che si apre. Il che vuol dire innanzitutto rispettare la sentenza e rispettare la magistratura, tanto più quella di terzo grado e l'esame di giudici di particolare spessore professionale».

Rispettare la sentenza è la prima cosa che lei ha detto pochi minuti dopo la lettura del verdetto e da allora Brunetta, Schifani e altri esponenti del Pdl la stanno attaccando: cosa dice ai suoi colleghi di maggioranza?

«Che la loro è una rissa verbale di scarsissima serietà e del tutto infondata. Io, come gli altri segretari del Pd che mi hanno preceduto e gli altri dirigenti del partito, abbiamo sempre detto che le sentenze si rispettano, si eseguono, si applicano. Sarebbe strano se oggi dicessimo il contrario. E ovviamente ci uniformeremo a questa dichiarazione nel voto che ci sarà in Senato».

Quindi voterete la ratifica della decadenza di Berlusconi da senatore?

«Sarebbe singolare che si votasse in difformità di una sentenza della Cassazione, l'organo supremo che mette la parola fine alle sentenze e ai processi».

Il Pdl aveva minacciato tre giorni di stop ai lavori parlamentari soltanto perché la Cassazione aveva fissato al 30 luglio l'udienza e ora già minaccia le dimissioni: cosa farà il Pd?

«Al Pdl, pur comprendendo la profondità del loro travaglio e assicurando che non c'è nulla di non rispettoso in questo, dico che devono abbandonare definitivamente l'atteggiamento mostrato quando la Cassazione ha fissato la data. Quei comportamenti segnano. Per noi sarebbero inammissibili attacchi alle istituzioni, sia alla funzione della magistratura che al ruolo del Parlamento. Non tollereremo nessuna eventuale posizione irresponsabile. E questo sarà per noi un criterio di valutazione molto forte per il futuro».



Il segretario del Pd Guglielmo Epifani FOTO INFOFOTO

Nemesi dell'ex Cav: la salva-Previti ora può affossarlo

La salva-Previti rischia di diventare l'affossa-Berlusconi. Il delfino Angelino, che ha fatto di tutto per blindare al ministero dell'Interno, gli ha levato il passaporto e quindi la possibilità di andare all'estero. E la legge Severino, che infatti è costata la vita al governo Monti, gli chiude per sempre le porte del Parlamento. E chissà quante altre ne verranno fuori mano a mano che si definiscono le conseguenze del post-condanna.

È la nemesi del Cavaliere, titolo, anche questo oltre a quello di senatore, che gli potrebbe essere presto tolto causa non dignità della persona. Nella mitologia greca Nemesi era la divinità che irrorava gioia o dolore a seconda di quanto era giusto, perseguitando soprattutto i malvagi e gli ingrati alla sorte. È la giustizia compensatrice o riparatrice. Quella che pareggiava i conti.

Era il 2005 quando, al governo Berlusconi, tutta Forza Italia fu mobilitata per una leggina che salvasse Cesarone dalla condanna ormai imminente per i processi toghe sporche. Prese il nome dell'allora onorevole Cirielli e tagliò di brutto i tempi di prescrizione dei reati. I danni di questa legge li abbiamo visti negli anni. E ancora adesso. Ovviamente Previti ne beneficiò (anche lui scelse l'affidamento in prova ai servizi sociali). Ma per non farla troppo sporca,

IL RETROSCENA

C.FUS.
twitter@claudiafusani

La famosa Cirielli tagliò i tempi della prescrizione ma ha reso più severe le condizioni per i recidivi. E presto può diventare tale anche Berlusconi



...

Le norme «ad personam» non bastarono ad evitare la condanna dell'ex ministro

quella norma fu bilanciata con una serie di restrizioni per i condannati recidivi. Chi era già stato condannato, ad esempio, avrebbe sommato le pene. Ecco cosa potrebbe succedere adesso. A Berlusconi, però. Scenario all'epoca non previsto. E al netto di correzioni che potrebbero sopraggiungere proprio in queste ore nella svuota-carceri al voto alla Camera.

Entro la fine del 2014 potrebbe diventare definitiva la condanna a sette anni per le notti con Ruby e la concussione per sottrarla alla questura. Se così dovesse essere, il Cavaliere - mentre ancora sconta l'anno di pena per frode fiscale - potrebbe non solo dover sommare la nuova pena ma anche essere escluso da certi benefici per via del reato di prostituzione minorile.

C'è la mano di Nemesi nella tempistica dei processi di Berlusconi. Se non avesse allungato così a dismisura i tempi dei dibattimenti sulla compravendita dei Diritti tv, probabilmente il Cavaliere non sarebbe costretto a lasciare subito il Parlamento (senza dover aspettare le misure interdittive che devono essere nuovamente fissate) e magari potrebbe evitare la forca della incandidabilità.

La legge Severino è stata approvata il 6 dicembre 2012. È stato l'ultimo atto del governo Monti perché il giorno do-

po, il 7, il Pdl non votò la fiducia al decreto del Fare e il Professore non ebbe più i numeri della sua maggioranza.

All'epoca fu detto, tra le righe, che all'origine di quell'improvviso cambio di rotta, notificato in aula proprio da Alfano, ci poteva essere la legge contro la corruzione. I retroscena raccontavano che la colpa di tanto decisivo malumore era proprio nelle norme che l'allora ministro Guardasigilli Paola Severino aveva difeso e preteso fino all'ultimo nelle riunioni difficili del Consiglio dei ministri.

Viste oggi, quelle norme, stanno combinando un sacco di guai al Cavaliere. Nel processo Ruby gli hanno fatto aumentare le pene, da 6 a sette anni, perché il Tribunale di Milano ha applicato la forma più dura di concussione. E adesso lo fanno decadere (decadenza) e addirittura gli impediscono il Parlamento (incandidabilità fino a sei anni). Si capisce perché Paola Severino ha avuto il veto totale del Pdl nella squadra del governo Letta.

Per non parlare di Angelino che come ministro dell'Interno deve garantire che la sua amministrazione confischi il passaporto al condannato Berlusconi.

Il sistema che B. ha voluto e preteso si sta ribellando. Non gli risponde più. E non può farci niente.

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Letta avverte: un delitto far cadere il governo

● **Il premier allarmato dalle tensioni del Pdl: «Bisogna applicare la legge, non ci sono elementi di discrezionalità»** ● **«Il Paese ha bisogno di stabilità, ma non voglio continuare a tutti i costi»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

La giornata non era iniziata male, a palazzo Chigi. Il Consiglio dei ministri del mattino era filato liscio come l'olio, con l'approvazione unanime del decreto su cultura e turismo, e Letta si era presentato in conferenza stampa discretamente fiducioso sulla navigazione del governo. «Si è parlato solo dei temi in agenda, tutti i ministri hanno partecipato in modo convinto e positivo», ha spiegato il premier ai cronisti.

Poi la riunione del Cavaliere con i parlamentari alla Camera ha cambiato segno alla giornata, agitando il fantasma della crisi, delle elezioni a breve. Sono ore difficilissime per Enrico Letta, che teme di soccombere nonostante il sostegno esplicito del Quirinale. La giustizia rischia di diventare il vero tormentone delle prossime settimane, sempre che il Pdl non apra prima la crisi di governo.

Le richieste Pdl di grazia o amnistia sono considerate ipotesi inverosimili. «Bisogna applicare la legge, non ci sono elementi di discrezionalità», ha detto il premier a proposito di un probabile voto del Senato sulla decadenza del Cavaliere dal suo seggio. «I partiti devono assumersi le loro responsabilità, deve prevalere l'interesse del Paese», ha insistito poi durante la riunione con i parlamentari di Scelta civica. «Fermarci ora sarebbe un delitto, perché il lavoro del governo comincia a dare i suoi frutti, in autunno si può agganciare una piccola ripresa, saldare altri debiti dello Stato con le imprese. Ma ci vuole stabilità, il Paese ha bisogno di un governo», ha ribadito Letta con i montiani, che lo descrivono «sereno e determinato».

Durante l'incontro, il premier non ha mai citato le parole «Berlusconi» o «sentenza». Si è limitato a descrivere la «deli-

cata situazione di queste ore». Ma ha insistito: «Spero prevalgano gli interessi generali e non di parte e sono convinto che questo accadrà». E ha aggiunto: «Il fatto che in queste ore difficili lo spread non sia salito conferma che i fondamentali del Paese sono stabili». Lo stesso premier però ha ricordato che il «logoramento», e cioè un governo azzoppato da un Pdl sulle barricate, «non sarebbe l'interesse dell'Italia». «Non voglio continuare a tutti i costi».

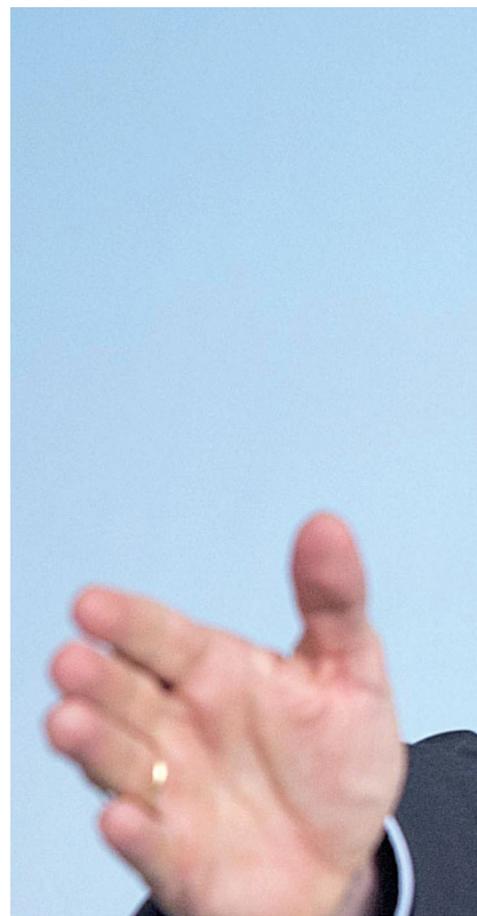
E proprio il logoramento è uno dei rischi più probabili. Da palazzo Chigi, dopo la nota di Napolitano di giovedì, ribadiscono che la «giustizia non è un tabù». Insomma, se il Pdl lo chiederà potrà essere inserita anche questa riforma

nell'agenda di governo. E tuttavia ci sono precisi paletti: lo schema deve essere quello abbozzato dai saggi di Napolitano (di cui faceva parte anche l'attuale ministro Quagliariello), che non prevede alcuna ritorsione contro la magistratura, semmai un intervento sul tema delle intercettazioni. Insomma, le richieste barricate del Pdl, soprattutto in tema di amnistia, non sembrano destinate ad essere accolte. I paletti di palazzo Chigi sono netti. «Tutte le forze che sostengono il governo possono fare proposte, ma in una maggioranza di questo tipo è sempre necessaria una intesa con gli altri partner».

I toni Pdl della serata però sembrano allontanare anche l'ipotesi di un braccio di ferro sulla giustizia. E spingere la situazione verso il baratro. Dallo staff del premier non arriva nessun commento alla riunione Pdl. Ma tra i parlamentari più vicini a Letta si respira un cauto ottimismo. «Quelle del Pdl sono piccole convulsioni fisiologiche», spiega uno di loro. «Non possiamo dimenticare che

giovedì è successo un fatto epocale. Ma non mi pare che siano davvero pronti a un ritorno alle urne». Tra i fedelissimi del premier circola un sondaggio riservato, che vede la stragrande maggioranza degli elettori Pdl (pur convinta dell'ingiustizia subita dal Cav) molto fredda verso un ritorno alle urne. E decisamente più incline a sostenere il governo delle larghe intese. «Vogliamo assumersi la responsabilità di sfasciare tutto? Si accomodino», ragiona uno dei fedelissimi.

Letta, dal canto suo, durante l'incontro con i civici ha condiviso l'idea di Monti di un «patto di coalizione» sul programma e ha parlato di un «piano di privatizzazioni» da varare in autunno. Obiettivi che restano sul tavolo anche in queste ore delicatissime, le più difficili per il premier. L'idea di governare con un Berlusconi pregiudicato, lo sa perfettamente, è una mission quasi impossibile. Ma lo sapeva anche tre mesi, quando ha accettato l'incarico, e questo, forse, spiega la sua paradossale serenità.



Matteo Renzi FOTO INFOPHOTO

PD

Cautela sul dopo sentenza, rinviata commissione per le regole

Le parole in questo momento sono macigni che pesano tonnellate. Il giorno dopo la sentenza Mediaset emessa dalla Cassazione, che ha confermato la condanna di Silvio Berlusconi, il mondo politico si interroga sugli effetti che potrebbe avere sul governo. Nel Pd le dichiarazioni sono un cocktail di cautela e convinzione che la decisione dei giudici del Palazzaccio debba essere eseguita. Del resto il segretario Epifani è stato il primo a indicare questa linea. E nel frullare delle notizie ieri sono circolati alcuni boatos su una presunta telefonata di Matteo Renzi all'ex Cavaliere. «È una palla colossale» smentisce il portavoce del sindaco di Firenze, Marco Agnoletti. È certo invece che nei giorni precedenti pezzi minori del Pdl hanno chiamato

Renzi per domandargli se in caso di condanna di Berlusconi era pronto a staccare la spina a Letta. Intanto la direzione del Pd, che avrebbe dovuto discutere di regole congressuali, fissata per oggi, non ci sarà. Troppo delicato il momento, la priorità in questa fase è capire a che punto è la tenuta del governo Letta alle prese con i falchi del Pdl, che vorrebbero mandare tutto a quarantotto. Così il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio è molto abbottonato quando gli viene chiesto se il governo reggerà: «Spero di sì» dice «non dipende da noi, è il parlamento che vota la fiducia». «Fermezza sul tema del diritto e allo stesso tempo grande responsabilità e prudenza nei comportamenti» dichiara. Matteo Colaninno, responsabile Economia del

Partito Democratico. «Il segretario Epifani è stato molto chiaro, e per una volta voglio essere d'accordo con il segretario del mio partito» osserva il parlamentare europeo del Pd e Vicepresidente del Parlamento Europeo, Gianni Pittella. «Le sentenze si rispettano e la politica deve concentrarsi sui problemi del paese» afferma Alessandra Moretti.

Sulla tenuta del governo dice la sua anche il presidente toscano, Enrico Rossi «può essere a rischio, se non ci si attiene al principio dell'articolo 3 della Costituzione. Credo che nei prossimi giorni potremo valutare meglio quello che succederà». Per la deputata Pd Sandra Zampa «Berlusconi non può stare in Parlamento e il Parlamento deve decretarne l'uscita».

OSVALDO SABATO

Il centrodestra al bivio del dopo Berlusconi

SEGUE DALLA PRIMA

Va anzi senz'altro rispettata, eseguita e applicata, come ha dichiarato Epifani. E la via maestra resta sempre il rispetto delle decisioni della magistratura, come si legge nel comunicato del Quirinale e com'è nella ordinata fisiologia di un sistema costituzionale, liberale e democratico. Ma l'argomento ex hypothesi non è interdetto neppure dal pronunciamento della Cassazione: non rende ineseguibile la sentenza, non risparmia al Cavaliere nemmeno un grammo di pena, ma aiutano, forse, a capire. Sono il luogo in cui si esercita l'immaginazione politica, e, se le cose funzionano, si prepara pure un futuro possibile. Se invece non funzionano si sarà almeno evitato di spandere dappertutto il senno di poi, e ci si sarà attenuti al più stimolante, oltre che onesto intellettualmente, senno di prima: di prima che certi fatti accadesero, precipitando il Paese nel difficilissimo momento attuale.

Orbene, i controfattuali più significativi sono, probabilmente, i due seguenti. Il primo: la Corte, invece di condannare, assolve. Il secondo: la Corte condanna un Berlusconi che è però già uscito di scena, che ha cioè già perso le elezioni ed è quindi già prossimo a lasciare la politica. Nessu-

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

Se il Pd avesse vinto a febbraio o se per assurdo l'ex Cav fosse stato assolto una ristrutturazione sarebbe stata più facile. Ma è ancora possibile

no dei due scenari si è verificato, ma è facile convenire che sia l'uno che l'altro si sarebbero potuti verificare. Facciamo allora, innanzitutto questa seconda ipotesi, più semplice da valutare. Non dal punto di vista personale ed umano, che non è qui in discussione, ma da quello politico. E, dal punto di vista politico, è ben chiaro che una sconfitta nelle elezioni di febbraio avrebbe accelerato il passaggio di consegne del Cavaliere e la ristrutturazione radicale del centrodestra. Una fase assai complicata, altre volte avvicinata ma mai inaugurata, che però una vittoria chiara del centrosinistra avrebbe questa volta reso inevitabile. Probabilmente, la condanna non avrebbe allora aggiunto o sottratto nulla ad un processo politico già avviato.

Facciamo invece la prima ipotesi, l'ipotesi cioè che la Cassazione invece di condannare avesse riconosciuto ieri l'innocenza di Berlusconi, mandandolo assolto. Anche in questo caso, è il fatto politico e non il destino personale che merita di essere valutato. Non c'è ovviamente controprova, ma è sensato supporre che anche in una simile eventualità il campo politico sarebbe stato interessato da una profonda revisione, venendo meno una delle ragioni

portanti dell'antiberlusconismo. Non che una sentenza assolutoria avrebbe posto una pietra tombale su un viluppo di vicende giudiziarie diverse, di diversa gravità, che per la verità non si è ancora districato del tutto e nel quale il Cavaliere resta ancora invischiato, ma non c'è dubbio che l'assoluzione avrebbe dato gran fiato alla tesi dell'accanimento giudiziario, e avrebbero costretto il centrosinistra a pensarsi o a ripensarsi a partire da altre priorità, da altre urgenze, in uno schema che non prevedeva più, o allontanava indefinitamente, una risoluzione giudiziaria della competizione politica. Intendiamoci: stiamo presuntuosamente giudicando l'irrealità. Non occorre perciò affermare che il Pd o il centrosinistra abbiano messo, in tutti questi anni, l'antiberlusconismo in cima alle loro preoccupazioni. Sia stato o no così, quel che è certo è che l'innocenza di Berlusconi in Cassazione avrebbe messo,

...

Il Paese ha assoluto bisogno di una nuova stagione politica

a tutto questo, un punto. Certe pene avrebbero comunque continuato a esercitarsi con tutti gli altri processi ancora in corso, o con quelli prescritti, è vero; ma di fatto, anche in questo caso, una pagina sarebbe stata voltata.

Fatte entrambe le ipotesi, quella che avrebbe fatto esultare il centrodestra (l'innocenza) e quella che avrebbe fatto felice il centrosinistra (la vittoria di febbraio) viene da chiedersi se dell'una e dell'altra conseguenza l'Italia non abbia comunque bisogno. Non, dico, dell'innocenza di Berlusconi e della vittoria del centrosinistra, o magari dell'una e dell'altra cosa insieme: queste cose avverranno pure in altri mondi possibili, non sono accadute però in quello reale. Dico invece delle conseguenze che nell'una e nell'altra ipotesi, e in entrambe, si sarebbero di certo innescate. Con la «non vittoria» di febbraio e la condanna di ieri quelle conseguenze non si sono realizzate, ma rimangono, per fortuna, possibili. Credo anche auspicabili, e perciò rimesse ancora alla politica. Che può separarle dalle loro cause, sprofondate dopo il verdetto di ieri nell'irrealità, per dare comunque al Paese la nuova stagione politica di cui ha assoluta necessità.



Enrico Letta durante la conferenza stampa di ieri al termine del Consiglio dei ministri. FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Pompei, musei e tax credit per il cinema «Così ridiamo centralità alla cultura»

● Varato il decreto per i beni culturali e il turismo ● Letta: segnale forte ● 500 posti per i giovani

LUCIANA CIMINO
ROMA

L'inversione di tendenza nelle politiche culturali italiane arriva all'indomani della sentenza di condanna per Berlusconi. Enrico Letta la chiama «la carta da giocare», una delle più importanti, per «l'immagine del nostro Paese e per la creazione di posti di lavoro». Ieri il Consiglio dei Ministri ha approvato il «Decreto per la tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali e del turismo», «un segnale», secondo il presidente del Consiglio, che serve a far passare «messaggi forti: vogliamo investire e creare un legame tra giovani e cultura». E del resto il ministro della cultura Massimo Bray lo sottolinea, «erano 30 anni che un governo non dedicava un intero decreto al settore. È una scelta politica chiara». Il provvedimento, chiamato «Valore cultura», è complesso e prevede anche la tanto auspicata presa in carico del patrimonio archeologico di Pompei, lo stop ai finanziamenti a pioggia e un intervento per salvare le fondazioni lirico-sinfoniche. Nel dettaglio la riorganizzazione di Pompei (che il Mibac chiama «svolta») prevede che a gestire e coordinare gli interventi e gli appalti relativi al sito archeologico sia una nuova figura: un Direttore generale/amministratore unico del Progetto Grande Pompei che dovrà definire le emergenze e le spese anche attraverso la raccolta di donazioni ed erogazioni liberali. Accanto al direttore una squadra di 20 tecnici provenienti dall'amministrazione statale e di 5 esperti. Inoltre la Soprintendenza speciale per i Beni archeologici di Pompei, Ercolano e Stabia verrà separata dal polo museale di Napoli e Caserta. «La valorizzazione di Pompei dà una grande risposta al mondo - secondo Letta - visto che abbiamo una responsabilità di rendere fruibile il sito archeologico. Cambia anche la gestione dei musei. Per «consentire di tenere aperti i musei

e di utilizzare al meglio le risorse», spiega Bray, dal prossimo anno gli introiti della vendita dei biglietti e il merchandising (ridotti a partire dalla Finanziaria del 2008 fino al 10-15%), saranno assegnati interamente al Ministero. Poi la creazione di luoghi per la libera espressione di nuovi artisti, sull'esempio di «59 Rivoli» di Parigi: alcuni spazi statali e demaniali saranno affidati alla gestione di under 35, sulla base di bandi pubblici a rotazione semestrale. E l'erogazione di appositi fondi per situazioni particolari: 8 milioni di euro per il completamento dei Nuovi Uffici, 4 milioni di euro per la realizzazione del Museo della Shoah di Ferrara, 2 milioni per i siti che necessitano di interventi urgenti. Per i giovani 500 posti di lavoro a tempo determinato, 12 mesi, che deriveranno dalla digitalizzazione e della catalogazione del patrimonio culturale del Paese. In base al decreto, saranno selezionati laureati under 35 inizialmente in Puglia, Campania, Calabria e Sicilia.

Sollievo anche per il cinema. Letta ha annunciato il rifinanziamento fino a 90 milioni di euro del «tax credit» (parzialmente finanziato due mesi fa), attesissimo dagli operatori del settore. «Un intervento necessario - per il presidente del Consiglio - perché dobbiamo far sì che il Paese continui a attrarre produzioni cinematografica». Sarà inoltre in-

trodotto un simile tax credit di 5 milioni anche sulla musica, per far fronte alla crisi del mercato e promuovere artisti e compositori emergenti. Ne beneficeranno sia opere prime che opere seconde. Esonerati dai tagli lineari previsti dalla Spending review, principalmente su spese di pubblicità e tournée, i Teatri Stabili e gli enti culturali vigilati dal Mibac. Ma la grande novità riguarda le fondazioni lirico-sinfoniche, fino ad oggi in stato di sofferenza tanto da rischiare la sopravvivenza. «Le fondazioni liriche devono non aver continuamente l'acqua alla gola - spiega Letta - il decreto legge dà loro prospettiva di stabilità essenziale». Previsto quindi un fondo di 75 milioni di euro che sarà gestito da un commissario straordinario. Per ricevere il finanziamento, le fondazioni dovranno presentare un piano industriale di risanamento e ridurre fino al 50% il personale tecnico amministrativo (ma per salvaguardare i lavoratori il Mibac ha previsto la possibilità di trasferimento nelle diverse sedi di Ales spa). Le fondazioni avranno l'obbligo del pareggio di bilancio nonché quello di collaborazione con altre fondazioni per la condivisione dei cartelloni. I fondi per lo spettacolo non saranno più assegnati a pioggia ma saranno distribuiti in relazione alle attività svolte e rendicontate. Ai fini della trasparenza sarà prevista un'anagrafe degli incarichi amministrativi ed artistici degli enti di spettacolo. Infine, saranno più facili le donazioni: fino a 5 mila euro potranno essere effettuate senza oneri amministrativi a carico del privato, con la garanzia della destinazione e con la piena pubblicità del loro impiego.

Reazioni soddisfatte dagli operatori del settore. «Siamo sollevati, era una questione di vita o di morte», ha commentato Riccardo Tozzi di Anica, così come Angelo Barbagallo, presidente dei produttori e l'associazione 100Autori. Parla di «segnale importantissimo di attenzione verso la cultura per l'intero Paese» Federultura. E plauso bipartisan al ministro Bray anche da Pdl e Pd. «Il governo fa sul serio», ha commentato il senatore del Pd Andrea Marucci, presidente della commissione Cultura di Palazzo Madama. «È un segnale positivo che l'esecutivo torni ad investire sui teatri lirici e sui musei con misure atte ad uscire dall'emergenza per Pompei».



...
Il ministro Bray: «Erano trent'anni che un governo non dedicava un intero decreto al settore»

L'UNESCO

«Bene il decreto Scelta importante per Pompei»

«Apprezzamento per l'iniziativa del governo». Così Giovanni Puglisi, presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco, a proposito del Dl Cultura. «Auspico che in sede di conversione si rispettino i parametri fissati in termini strategici per il resto del Paese e non si trasformi invece in un'elemosina della cultura, soprattutto per gli enti lirico-sinfonici». «Su Pompei - continua Puglisi - importante posizione di Letta sull'opportunità di creare un sistema di privati in una fase critica dell'economia del Paese».

Restituita la dignità perduta

IL COMMENTO

ROBERTO ANDÒ

IL REINTEGRO DEL TAX CREDIT PER IL CINEMA E IL DECRETO DENOMINATO VALORE CULTURA APPROVATO IERI DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI POSSONO ESSERE LA BUONA NOTIZIA DI QUESTO SCORCIO D'ESTATE. Per affermarlo sino in fondo occorre un atto di buona volontà, ma io sono disposto a farlo. Lo sono perché il decreto segna una possibile inversione di tendenza rispetto al teorema che da anni orienta il progressivo disimpegno dei governi sul fronte culturale: crisi = disarmo culturale. Il disimpegno italiano ha già fatto il giro del mondo ai tempi in cui il dicastero della Cultura era guidato da Bondi, per lo stato disastroso riscontrato a Pompei, e per la precarietà della sua gestione, oltre che per le espressioni indecorose da quel ministro indirizzate ai cineasti italiani, poco prima del festival di Cannes. A quale Stato nel mondo verrebbe mai in mente di «liberarsi» di Pompei, lavandosene le mani, tirandosi progressivamente fuori dalla cura di quello che vi è rappresentato per la nostra storia umana e culturale? A quale Stato verrebbe mai in mente di soffocare l'industria del cinema, di renderla inoffensiva e «piccola»? Eppure in Italia questo è accaduto, senza che le nostre classi dirigenti facessero una piega.

Il decreto Valore Cultura affronta i problemi di Pompei, prevedendo un nuovo organismo per gli interventi che urge fare e la nomina di un direttore che ne sarà la guida. Non sono in grado di dire quanto questa disposizione operi in profondità, per valutarlo sarà necessario leggere il decreto, e sentire il giudizio degli esperti. Ma vorrei leggervi tra le righe un ravvedimento dello Stato, incentrato su un principio essenziale: la cura del patrimonio è quella cosa rispetto alla quale non ci sono deroghe, dunque non è su questa voce che si può risparmiare. Nel vorticare di sprechi che lo Stato può e deve combattere, la tutela del patrimonio fisico, e quindi della bellezza, non può essere mai messa in questione.

Di questa sorta di corollario morale nel decreto non c'è traccia, ma io scommetto sulla sua esistenza sotterranea, sul fatto che abbia guidato la mano del suo estensore. Va letto così questo decreto, vi si nominano solo alcuni istituti culturali, alcuni argomenti, per alludere al tutto, alla grande questione culturale da tempo rimasta aperta nel nostro paese.

Il reintegro del tax credit fa onore al ministro Bray e al premier Letta. È un provvedimento molto atteso da tutto il mondo del cinema che per esso si è battuto in modo unitario. È un primo passo sulla strada di una riforma del settore più profonda, che deve investire i gangli inceppati di un sistema che rende deboli i suoi principali agenti, gli autori, i produttori (e ovviamente le professionalità tecniche e le maestranze), al cospetto di un mercato che in Italia è viziato da anomalie che puniscono tutto il cinema, in particolare la cinematografia indipendente, le sue linee più audaci. Le parole hanno un peso, il ministro Bray ha detto, presentando il decreto in conferenza stampa, che «il cinema è la memoria del nostro Paese», il premier Enrico Letta ha invece affermato che «la cultura è il cuore pulsante del nostro Paese». Sono parole che non vanno sottovalutate, l'uso di un linguaggio così preciso e autorevole è nuovo nei ruoli che le due personalità rivestono. Eravamo abituati al dileggio, o a sciochezze come «con la cultura non si mangia», eravamo rassegnati all'idea che i rappresentanti dell'istituzione più alta, del governo, se ne infischiassero della Cultura e se ne facessero anche una ragione di vanto. Bisogna risalire a Walter Veltroni, al suo inequagliato e prezioso operato nelle vesti di Ministro della Cultura e di Vicepremier, e prima ancora a Ronchey e Paolucci per ritrovare un linguaggio, e una competenza, adeguati alla funzione.

È evidente che molti degli interventi adottati nel decreto sono stati assunti sotto la spinta dell'emergenza.

Ma il pregio principale di questo decreto lo si trova nella vera scommessa che vi è implicita: quella orientata a riportare al centro della scena, senza timidezze, la cultura, per farne una materia politica elettiva, oltre i confini e le angustie delle rispettive fazioni politiche. In Germania la crisi non ha impedito che la voce di bilancio dedicata alla Cultura crescesse. E Angela Merkel ha voluto commemorare personalmente l'anniversario di Bertold Brecht. Per valutare l'idea della politica che ha dominato in Italia negli ultimi vent'anni basta ripercorrere l'idea della cultura che vi era nascosta, per valutare un progetto di civiltà non serve l'enfasi, né l'annuncio, occorre che alle parole corrispondano i fatti. Semplicemente.

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

«Sindrome Berlusconi» Così ci vedono da fuori

- **Sui giornali stranieri torna la domanda su come sia stato possibile che il Cavaliere restasse in sella**
- **La Faz: «Simbolo di immaturità politica». Silvio naufrago per Liberation. E Londra prevede elezioni**

PAOLO SOLDINI

L'osservazione può sembrare banale, ma in realtà dice tutto: «Un uomo condannato per evasione fiscale che resta nel parlamento e nella politica? In Germania sarebbe impensabile». Il commentatore del *Handelsblatt*, il più importante quotidiano economico tedesco, riassume in una frase quel che c'è di più profondo nei giudizi e, prima ancora, negli stati d'animo di chi guarda da fuori agli strani casi italiani. Non solo dalla Germania, dove sul «caso Berlusconi» sono stati sempre più sensibili (e inquieti) che altrove, ma in tutta Europa. Dalle cronache, dai racconti sul Cavaliere che non lo è più e soprattutto dai commenti politici che compaiono in queste ore sulla stampa europea emergono due domande. La prima è vecchia, ma non ha mai trovato risposte e suona pressappoco così: «come è potuto accadere»? Come è potuto accadere che il sistema politico di un paese evoluto e sicuramente democratico abbia consentito un fenomeno altrove impensabile? Sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* Tobias Piller, un giornalista che conosce molto bene l'Italia e che non ci risparmia critiche feroci e consigli amorevoli, e forse un po' interessati, dà la risposta più pessimista: Berlusconi è stato «il simbolo dell'immaturità del sistema politico italiano». Il sintomo, non la causa.

SILVIO COME SCHETTINO

Il giudizio si allunga anche sulla risposta all'altra domanda che tutti si pongono: come è possibile che la condanna come evasore fiscale non segni immediatamente, automaticamente, senza discussioni la definitiva uscita di scena del pregiudicato che - caso davvero unico, almeno in Europa - non solo per ora siede ancora in Parlamento, ma guida una forza politica di governo? È anche questa una prova di quella immaturità? L'Italia soffre, come scrive *Der Spiegel*, di una «incurabile ossessio-

ne» - la «sindrome Berlusconi» la chiama nel suo titolo la *Faz* - ed è questa patologia che spiega l'altrimenti inspiegabile passato e presente: per 20 anni l'uomo ha paralizzato l'Italia e ora che la sua condanna potrebbe essere utilizzata «per mandarlo nel deserto» è possibile, perfino probabile secondo il settimanale di Amburgo, che non succederà nulla. È pessimista anche il più autorevole quotidiano svizzero, la *Neue Zürcher Zeitung*, la quale prevede grandi scossoni politici in Italia, ma non un rovesciamento della scena. Pur se si consola con l'argomento che una eventuale caduta del governo Letta «non sarebbe un peccato», visto che finora quel gabinetto non ha governato granché. È quello che pensa, con una trasparente amarezza, un'altra giornalista che conosce molto bene l'Italia. Marcelle Padovani sul *Nowel Observateur* scrive che «la sentenza ha

un gusto aspro per Berlusconi... e per il governo», il quale ora si trova a gestire gli effetti perversi del «matrimonio contro natura» cui la sinistra si è acciacciata. Un altro giornale francese che è sempre stato attento alle questioni della democrazia in Italia, *Liberation*, pubblica una copertina sarcastica: «Naufrago all'italiana» si legge sotto una foto di Berlusconi atteggiato alla Schettino con il cappello da comandante in testa. Un po' meno pessimista *Le Figaro*, che dà voce a quelli che colgono l'importanza del fatto che si sia almeno fatta giustizia e riferisce la loro soddisfazione: «La condanna di Berlusconi onora il nostro paese».

«VOTO IN VISTA»

La stampa spagnola guarda alla condanna dell'ex capo del governo italiano con lo strabismo indotto dal fatto che il capo del governo di Madrid si trova anch'egli al centro di uno scandalo finanziario, accusato di aver creato fondi neri per il suo Partido Popular. «Sopravviverà Berlusconi anche a questo?» si chiede *El Mundo*, mentre *El País* dà ampio spazio alla scelta del Cavaliere di passare all'attacco con il suo messaggio televisivo: una tattica che in qualche modo è stata adottata anche da Mariano Rajoy, il quale ha pronunciato la sua drammatica autodifesa alle Cortes proprio nel giorno della sentenza in Italia, fa notare *Le Monde*, traendone spunto per una accorata riflessione sulla invasività degli scandali finanziari nella politica europea. I media anglosassoni propendono, con dichiarato spirito pratico, per l'ipotesi di nuove elezioni a breve termine. Ma un commento del *Guardian* mette in guardia: «Il circo politico di Berlusconi non finisce qui». È il contrario di quanto si legge sulla *Süddeutsche Zeitung* che titola «Cavaliere am Ende» (il Cavaliere alla fine) e sostiene che «ora Berlusconi è definitivamente un uomo del passato», chiedendosi come sia possibile che «un truffatore fiscale» sia in grado di «minacciare il governo dell'Italia». Anche la *Sdz* ritiene ragionevole la prospettiva di nuove elezioni: «potrebbero paralizzare la lotta contro la crisi e danneggiare ulteriormente l'immagine dell'Italia», ma «forse nascondono anche delle buone chance». Potrebbero portare l'Italia fuori dall'incubo del «come è potuto accadere».

IL CASO

Don Zappolini: venga da noi in comunità a scontare la sua pena

«Berlusconi venga da noi a scontare la sua condanna in una cooperativa sociale o un'associazione del Cnca», dice don Armando Zappolini, presidente del Coordinamento nazionale comunità di accoglienza. «Siamo pronti ad accoglierlo. Essendo stato uno dei protagonisti dell'affossamento dello Stato sociale nel nostro Paese, potrebbe finalmente verificare di persona quanto di buono fanno, ogni giorno, gli operatori sociali». Sotto la sigla Cnca si raccolgono 250 organizzazioni in Italia fra cooperative e associazioni sociali, enti di volontariato, comunità contro le tossicodipendenze.



I carabinieri a palazzo Grazioli

Il comandante provinciale dei carabinieri, generale Maurizio Mezzavilla, è stato ieri a palazzo Grazioli per notificare a Silvio Berlusconi il decreto di esecuzione della condanna.

LA REAZIONE

L'Anm: inaccettabili i nuovi insulti ai magistrati

«Sono inaccettabili e vanno respinti con fermezza gli insulti e gli attacchi verbali rivolti ai magistrati, fino alla Corte di Cassazione, insulti e attacchi che si risolvono in un'aggressione nei riguardi dell'intera magistratura». Lo afferma l'Anm, a proposito del videomessaggio di Berlusconi dopo la sentenza Mediaset. L'Associazione nazionale magistrati sottolinea che, «se è lecita la critica nei confronti dei provvedimenti giudiziari, specialmente quando questa provenga da quanti sono direttamente destinatari della condanna, tuttavia sono inaccettabili e vanno respinti con fermezza gli insulti e gli attacchi verbali rivolti ai magistrati».

L'Anm - nella nota firmata dal presidente dell'associazione Rodolfo Sabelli, dal vice presidente Valerio Savio e dal segretario generale Maurizio Carbone - esprime «solidarietà ai colleghi offesi, i quali alla scompostezza dei toni hanno opposto un responsabile silenzio».

«Va sottolineato - conclude l'Anm - che la Corte di Cassazione con la sentenza e la procura generale nella requisitoria hanno riconosciuto la correttezza del processo e delle decisioni assunte (ad eccezione del profilo concernente la durata della pena accessoria), con ciò escludendo qualsiasi accanimento giudiziario o atteggiamento pregiudiziale».

«Trattato da gangster, ma il governo non cadrà»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«È come se avessero messo ai domiciliari un intero partito politico. Ma il Cav. non farà cadere il governo e non cercherà di andare alle urne. Del resto non potrebbe neppure ricandidarsi...». Giuliano Ferrara non si aspettava una sentenza «così dura» contro il Cavaliere, e nel day after il suo tono di voce è insolitamente grave. I suoi video travestiti da Boccassini sulle note del Rigoletto risalgono a un paio di mesi fa, ma sembrano un ricordo lontanissimo. «Mi aspettavo una assoluzione con qualche coda, sul modello Andreotti. In modo che i giuristi potessero comunque sostenere che è un reo, che poi è la tesi che lo accompagna a prescindere da vent'anni».

I giudici l'hanno presa in contropiede...

«Qualche tempo fa Napolitano ha detto che i magistrati devono tenere conto delle conseguenze dei loro atti. E invece stavolta le conseguenze sono state mandate al diavolo. Si è affrontata questa vicenda come se fosse un fatto privato, trattando un leader politico come se fosse un gangster. È una sentenza sommamente ingiusta e tecnicamente anche vile, con quel cavillo sull'inter-

L'INTERVISTA

Giuliano Ferrara

«Mi aspettavo un'assoluzione sul modello Andreotti. Il Cav resterà leader anche dai domiciliari, non ci sarà un finale alla Caimano»



dizione dai pubblici uffici che non ha alcun rilievo. Una sentenza di questo tipo mette un marchio di fuoco su una persona pubblica, negando persino il passaporto».

Possibile che lei commenti una sentenza della Suprema corte al pari di una semplice inchiesta di un pm d'assalto?

«Il giudizio della Cassazione arriva dopo un processo durato dieci anni. Ci sono logiche interne, corporative, l'accusa e i giudicanti sono sullo stesso piano, le carriere sono unificate. Il carattere specifico del caso italiano è questo: mentre i Di Pietro e i De Magistris fanno politica anche con la toga, il resto della magistratura si volta dall'altra parte. I coraggiosi come il procuratore Iacoviello, quello che ha messo in dubbio l'accusa a Dell'Utri, sono molto rari...».

Cosa farà adesso Berlusconi?

«In un paese normale, dove la magistratura è al di sopra di ogni sospetto, davanti a una sentenza di questo genere un leader politico va casa e il partito lo sostituisce. Ma l'Italia non è un paese normale e Berlusconi è a sua volta un leader del tutto anomalo. Lui non è fungibile, non è rimpiazzabile, c'è un rapporto diretto con milioni di elettori. Lui non è come Craxi e Andreotti, nonostante le inchieste il consenso non si è spap-

polato e alle ultime elezioni ha sorpreso anche me. Il paradosso che vivremo nei prossimi mesi sarà questo: un leader che dai domiciliari resterà un uomo di Stato con delle responsabilità che neppure la Cassazione può cancellare».

Ma lei prevede o suggerisce al Cavaliere una uscita di scena?

«Ovvio che no, perché siamo il contrario di un Paese normale. E il Cavaliere non può farsi da parte, è lui l'organo della sovranità popolare che viene colpita, e non ne ha alcuna intenzione».

Come valuta la reazione del Cavaliere?

«Di grande lealismo istituzionale, non ha fatto sfracelli. I finali con i fuochi fuori dai tribunali li lasciamo ai fumetti di Nanni Moretti. Questo è un Paese con dei problemi seri, il governo l'hanno voluto Berlusconi e Napolitano e non ha alternative. È un governo debole, che decide poco e che nessuno ama. Un governo odiato da Repubblica e dal partito dei manettari, che vedono Napolitano e Letta "il Nipote" come dei mostri. Ci saranno tensioni, ma si andrà avanti affrontando i problemi dell'economia e il rapporto con l'Europa».

E la riforma della giustizia?

«Sono vent'anni che mi batto, ma non mi

pare che ci sia il clima per attuare i programmi dei saggi sulla giustizia...».

Vede più rischi per il governo sul fronte sinistro?

«Altro che sinistro, vedo le lobbies che cercano di dirigere la sinistra. E tuttavia non credo che Epifani, Bersani e lo stesso Renzi pensino di costruire le loro fortune politiche sulle sentenze. Non è materia loro...».

E tuttavia nell'assemblea con i suoi parlamentari il Cavaliere ha alzato i toni, parlando di elezioni al più presto..

«Una risposta irosa era inevitabile, ed è ovvio che Berlusconi veda anche la prospettiva elettorale come contromisura per cassare il giudizio della Cassazione con un appello al popolo. Ma credo che nell'immediato prevarrà la cautela».

Non ha mai avuto dubbi sull'innocenza del Cavaliere imprenditore?

«Tutti gli imprenditori italiani hanno peccato sette volte al giorno per anni. Durante la prima repubblica abbiamo vissuto in uno stato di semi-legalità. A me non frega nulla dell'eticizzazione dei problemi politici, dei fondi neri e neppure delle tangenti dei partiti. Sono cose che interessano ai somari come Grillo, agli invidiosi su twitter, ai nemici dell'intelligenza e della storia».



Grillo chiama la piazza: contro il Colle e contro il Pd

A distanza di meno di 24 ore dal verdetto su Berlusconi, Beppe Grillo lancia uno dei suoi ultimatum che, come sempre, fanno appello alla piazza. Non piace al comico genovese il «tempismo» con cui si è ritornati a parlare di riforma della giustizia. Tanto meno le intenzioni di trovare un largo arco di condivisione tra i partiti su cui lavorare. «Le coincidenze non esistono - si legge sul suo blog - e questa fretta di riformare la Giustizia dopo la condanna di Berlusconi è altamente sospetta». Per il Movimento 5 Stelle è solo una strategia per far durare il governo delle larghe intese. «Letta Nipote la vuole. Servirebbe a tirare a campare», dice corredando il testo di insulti verso il presidente del consiglio, colpevole di aver «persino invitato a votare Pdl piuttosto del M5s».

Un colpo a Letta, uno ai giornalisti, come è solito. «Lo capisco. Deve tenere il pallino del governo delle larghe intese voluto da Napolitano. Difficile ritornare nel retrobottega a giocare a Subbuteo invece di fare annunci quotidiani, puntualmente disattesi, con tweet ripresi in modo entusiasta da tutti i giornalisti nostrani. I famosi Lecca Letta».

Ma al netto degli insulti il contenuto del post di Grillo è un chiaro messaggio rivolto direttamente al Presidente della Repubblica. «Nessuno si azzardi a modificare la Giustizia insieme al partito capeggiato da un delinquente», dice, aggiungendo che «il M5S non starà a guardare, né si limiterà a interpellanze parlamentari, ma mobilerà i suoi elettori». E di nuovo fa appello all'immutabilità della carta costituzionale, sebbene solo fino a pochi mesi fa fosse lui stesso a giudicarla vetusta, a partire proprio dalla questione vincolo di mandato per i parlamentari. Al nuovo Grillo adesso la Costituzione piace. «La Giustizia non si tocca - scrive - la Costituzione non si tocca. Messaggio inviato. Quirinale». Dice il portavoce del M5s che «questo governo e questo parlamento non sono legittimati a modificare le regole del gioco», che «la Costituzione non può in alcun modo essere modificata da un partito di nominati guidati da un pregiudicato».

IL CASO

LUCIANA CIMINO
ROMA

Il comico: «La giustizia non si tocca, la Carta non si tocca». Peccato che fino a ieri era da buttare Cambia idea anche su Silvio: «Non è morto»

Giovedì era stato il più veloce a commentare la sentenza: «Berlusconi è morto. Viva Berlusconi», ieri invece ha cambiato idea: l' (ex) cavaliere è vivo, sta bene ed è ancora in «affari» con i democratici, che sono il vero bersaglio del comico. «La condanna per frode fiscale per Mediaset ha una conseguenza. La revoca delle concessioni delle frequenze televisive nazionali che non possono essere assegnate a un pregiudicato. Per le sue comparsate a reti unificate gli resteranno sempre le reti Rai a guida pdmenoellina». Con Berlusconi si limita a poche righe di contumelie, «c'è però un'altra revoca, quella di Cavaliere della Repubblica, un titolo impensabile per un condannato. Potrebbe essere sostituito da Fantino della Repubblica, più appropriato». Poi ammette «accanirsi contro Berlusconi è però ingeneroso. In vent'anni non ha fatto tutto da solo».

All'ex premier ci pensa Vito Crimi che in un video messaggio sul sito dei 5 Stelle in cui chiede al presidente della Giunta per le elezioni, Dario Stefano (Sel), di «convocare già lunedì» la Giunta e sulla base delle norme del 2012 sulla «incandidabilità sopravvenuta», «prendere atto delle implicazioni incontrovertibili e incontestabili circa la conseguente decadenza» da senatore di Silvio Berlusconi dopo la sentenza definitiva di condanna sui diritti tv emessa ieri dalla Cassazione. «Chiederemo contemporaneamente - aggiunge Crimi - al presidente del Senato una deliberazione dell'Aula immediatamente per la sua decadenza perché ogni futura deliberazione del Senato potrebbe essere illegittima». Per il senatore M5S il voto dell'Aula per la decadenza «non può che essere una mera presa d'atto» in applicazione delle norme. «Sarebbero irragionevoli scelte difformi da parte di Palazzo Madama». E conclude, «non ci sono più scuse, riteniamo sia necessario restituire al Parlamento la dignità che merita».

Grillo invece ha il compito di buttarlo tutto nei suoi consueti calderoni, amalgamati dal solito concetto/totem: «sono tutti uguali». Dunque il comico scrive: «Aspettiamo, con atteggiamento bipartisan, gli esiti di altri processi, primo fra tutti quello del Monte dei Paschi di Siena a guida pdmenoellina. A proposito, Penati, l'ex braccio destro di Bersani, che fine ha fatto? Forse è stato prescritto come un Berlusconi qualsiasi?».



LA LETTERA

Montezemolo: non ho influenzato Monti

Gentile Direttore,

leggo oggi sul suo giornale un articolo a firma di Andrea Carugati secondo il quale sarei intervenuto con il professor Monti per influenzare le sue scelte.

Le garantisco che ho molti impegni ma sicuramente non quello di occuparmi di politica né tantomeno di influenzare o, come scrivete nel titolo, di «ricattare» (termine che in un giornale serio deve essere usato con molta cautela) il Presidente Monti.

Ho la fortuna di gestire una delle più belle aziende italiane, la Ferrari, che continua a creare occupazione e ricchezza come dimostrano i dati del primo semestre approvati ieri. La prego di informare il suo

collaboratore che temerarie e fantasiose ricostruzioni non fanno bene alla credibilità del suo giornale e alla verità.

Distinti saluti
Luca di Montezemolo

Prendo atto della precisazione del presidente Montezemolo. Resto convinto che nel pranzo di giovedì scorso con il presidente Monti (peraltro non smentito nella lettera) si sia parlato di politica e del futuro di Scelta civica. I successi della Ferrari sono motivo di soddisfazione per me come per tutti gli italiani.

A.C.

«L'unica buona notizia è l'indipendenza dei giudici»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Salvatore Settis è solito raccontare di aver deciso di occuparsi di politica spinto dalle infinite richieste dall'estero di delucidazioni su ciò che succedeva nel Belpaese. Domande con per oggetto lo strano rapporto tra il popolo e il sistema politico italiano e Silvio Berlusconi.

Anche questa volta, professore, ha ricevuto telefonate? Come ha vissuto questa sentenza di condanna?

«In effetti ho avuto infinite occasioni, in Europa e negli Stati Uniti, di trovarmi di fronte a persone sbalordite di fronte alla singolarità di un presidente o ex presidente del Consiglio, comunque un personaggio determinante sulla scena politica italiana, accusato così tante volte di notevoli reati e che si era salvato grazie a leggi e leggine fabbricate dalle sue stesse mani. Ecco, di fronte a questa sentenza mi è sembrato per la prima volta di vivere in un Paese lievemente più normale. Ci sono ancora tante cose che normali non sono affatto, in primis il proclama eversivo dello stesso Berlusconi volto a lasciare dietro di sé una guerra per bande. Non è norma-

L'INTERVISTA

Salvatore Settis

«Spero che il Pd si chieda se questo alleato è davvero adatto per una coalizione di governo Gravissimo non aver fatto ancora la legge elettorale»



le la reazione che hanno avuto una parte consistente dei suoi seguaci. Non è normale che due sottosegretari siano andati ad offrire a lui, che non ha alcun titolo, le loro dimissioni in solidarietà (il riferimento è a Micciché e Biancofiore ndr). Ma questa sentenza è la prova dell'indipendenza della magistratura ed è una buona notizia».

Il presidente Napolitano ha chiesto il rispetto della magistratura ma ha anche invitato a fare la riforma della giustizia, cosa ne pensa?

«Non ho alcun titolo per dire se sia necessario, o non lo sia, fare la riforma della giustizia. Certamente il momento per dirlo non è questo. O meglio il pronunciamento della Cassazione, dopo una condanna in primo e in secondo grado, non dovrebbe a mio avviso essere messo in alcun rapporto con tale riforma. Collegare in qualche modo il destino processuale di un singolo cittadino con questo argomento è come dare a questo cittadino uno status particolare, che non ha».

Per Grillo è caduto il nostro muro di Berlino. Secondo lei siamo alla fine del berlusconismo?

«È troppo presto per dire cosa accadrà,

dobbiamo aspettare. Se penso all'Italia che vorrei, mi piacerebbe che considerasse la condanna normale. Spero che il Pd si chieda se questo alleato è davvero il migliore per una coalizione di governo».

Auspica ricadute sul governo Letta? Il Pd dovrebbe sfiduciarlo?

«Ritengo, e non da ieri, le larghe intese siano una disgrazia per il Paese. Non credo che la sinistra debba fare alcuna alleanza con un partito che ha come capo un pregiudicato, ora condannato e prima accusato di reati comuni. Come si può pensare di salvare l'economia italiana quando il leader del partito alleato è condannato per frode fiscale? Non sembra una grande idea. Il gruppo dirigente del Pd dovrebbe subito riunirsi intorno al suo segretario, vedere almeno due volte il proclama insurrezionale di nove minuti, e poi mettere ai voti il da farsi. Se avessi la bacchetta magica farei questo».

Non farebbe prima la legge elettorale?

«Quella dovrebbe farla il governo d'emergenza, ce l'aveva come primo punto, più gli interventi necessari per la crisi. Ma non la sta facendo. Invece è stato creato questo meccanismo, passato in Senato e ora alla Camera, dei 40 saggi più due lega-

to al disegno di legge 813 per le riforme costituzionali, che include anche la riforma della legge elettorale. Come se il Porcellum fosse un articolo della Costituzione. Nei fatti c'è una specie di ricatto del Pdl: si cambia la legge elettorale solo se si fa una riforma costituzionale: lo ha detto espressamente Mariastella Gelmini».

Non si può riformare la Costituzione?

«Certo che si ma con il ddl 813 si cambia la forma di Stato e la forma di governo, non un singolo articolo della Carta. Non è quello per cui è nato il governo di scopo. Berlusconi aveva ben chiaro chi aveva le chiavi di questa maggioranza e ha chiesto una riforma in senso presidenzialista. Quella di cui si parla somiglia molto, anche se i testi non sono pubblici, alla riforma già bocciata da 16 milioni di italiani, il 613% dei voti espressi, in un referendum (riferimento al risultato del referendum sulla devolution nel 2006 ndr) e tanti elettori Berlusconi non li ha mai avuti. Come disse Scalfaro fu una grande vittoria del partito della Costituzione che la sinistra non seppe spendere. E poi l'unico modo per cambiare la Costituzione è attraverso l'articolo 138, non stravolgendolo e calpestandolo».

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Dalla destra eversione e impotenza

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

E però è un atto nitido di ostilità il fatto che il governo, il parlamento, il Quirinale vengono gettati nella mischia da una destra che ha perso la ragione. Se dal governo di pacificazione, come si è affrettato a denominarlo, Berlusconi aspettava per davvero un qualche salva condotto che lo liberasse dai guai, si è illuso. Ha dato retta al Fatto quotidiano, che da mesi dipinge il governo dell'«inciucio» come un paradiso per il potente di Arcore, rassicurato circa la sua assoluta immunità. Mai, come durante questo esecutivo di emergenza, sono piovute contro Berlusconi delle così esemplari e reiterate sentenze di condanna, a dispetto della sua improvvisata maschera di statista responsabile. Il teorema del Fatto e le allucinazioni del Cavaliere sul carattere politico della magistratura, e sulla possibilità quindi di mitigare per ragioni di opportunità contingente il duro volto della legge, sono così crollati. Continua ad esserci in Italia uno Stato di diritto, con poteri separati e con un pluralismo istituzionale che non lascia spazio a dietrologie. Non esistono occulte centrali di comando capaci di condizionare le sentenze, di orientare la Consulta o di imboccare la Cassazione. Il Fatto e il Cavaliere, che condividono le stesse categorie politiche, all'insegna del «grande vecchio» che maneggia dall'alto del Colle, sono stati spiazzati. Le insinuazioni sulla composizione moderata del collegio giudicante, e le rivelazioni sulla sospetta malleabilità del suo presidente, restano pagine imbarazzanti di analisi.

Il problema delle implicazioni politiche della vicenda appena conclusasi in Cassazione c'è, ma si pone in termini ben diversi da ogni deviante semplificazione. È evidente che, al cospetto di un partito personale privo di organi differenziati e provvisti di una qualche autonomia funzionale, la condanna individuale del gran capo equivale di fatto a una ferita grave inferta all'organizzazione nel suo complesso. Ciò che non ha mai voluto fare seguendo delle spontanee determinazioni politiche, ora il Pdl è costretto ad operarlo perché indotto dalle ineludibili necessità giudiziarie. Ogni spazio di manovra nelle istituzioni si esaurisce per un non-partito che, pur in presenza di una sentenza definitiva, non intende rimuovere il Cavaliere dalla condizione di titolare monopolista della leadership assoluta.

La continuità del governo dipende in fondo dalla fisiologica (per qualsiasi formazione politica al mondo) adozione di una non rinviabile decisione da parte del Pdl, quella di accantonare Berlusconi, altro che offensiva verso il Colle per una grazia riparatrice. Se da solo non compie gli atti dovuti per un uomo politico sia pure molto sui generis, tocca al partito, ai gruppi parlamentari deporlo dai ruoli formali e sostanziali di comando. Certe sceneggiate di ministri e parlamentari che rimettono il loro mandato dinanzi al Cavaliere sono perciò delle surreali provocazioni. La stabilità di un sistema precipitato in piena emergenza (politica e sociale) deve essere conciliata con il principio di legalità che sorregge uno Stato di diritto. La permanenza in carica del dicastero altrimenti diventa una semplice parvenza che conduce i partiti all'immobilismo, alla decadenza, al logoramento istituzionale.

La conferma della maggioranza non può prescindere dalla ratifica politica, da parte del Pdl, del fatto nuovo costituito dalla decisione della Cassazione. Il giustizialismo non c'entra. Il riconoscimento politico della destra, che con il governo Letta è stato compiuto, dovrebbe ora spingere le nuove leve del Pdl ad adottare le risoluzioni indispensabili, le stesse che verrebbero prese in ogni altra democrazia che non tollera dei partiti intesi come succursali padronali. E invece al momento si cerca la guerra contro tutti i poteri. Se il Pdl non compie i passi richiesti per assumere le sembianze di una formazione politica regolare, e smettere in fretta gli abiti di un comitato di guerra alle dipendenze di un'azienda e del suo proprietario ormai spacciato per legge, la governabilità è per forza minata. Un passo indietro di Berlusconi (con un atto volontario o imposto dagli evanescenti organi del suo partito) è la condizione indispensabile per preservare la stabilità. Altro che minacce e volontà di vendetta. Ogni Paese ha la destra che merita e con essa bisogna vedersela nelle giunture critiche. Ma tutto si complica senza un passo politico verso la definizione di una forma di partito compatibile con una democrazia europea. L'obiettivo di una destra che si istituzionalizza e oltrepassa l'irregolare configurazione carismatico-proprietaria non può più essere rinviato. Il risvolto di sistema della vicenda conclusasi al Palazzaccio è trasparente. O il Pdl, dopo essersi leccate le ferite, si tramuta in un partito «impersonale» della destra, alternativo alla sinistra e rispettoso delle istituzioni, o nessuno può ragionevolmente scommettere sulla stabilità politica. Che potrebbe essere persino dannosa in compagnia di una destra che simula l'eversione.

La sentenza e l'Italia



Un vuoto senza risposte



SILVIA BALLESTRA
SCRITTRICE

Sono in una fase di totale disincanto e disinteresse per quello che accade nella politica. Forse è perché questa fine di regime l'abbiamo vissuta ripetutamente e non è cambiato proprio niente. Le vicende degli ultimi mesi, poi, non mi incoraggiano di certo e non mi spingono a sperare. La verità è che sono senza parole e penso tutto il male possibile di questa stagione politica italiana.

La verità è che il voto di febbraio, pur nella sua anomalia, qualcosa aveva indicato e quel messaggio non è stato assolutamente recepito. Questo governo è il massimo della beffa e se dopo la sentenza della Cassazione su Silvio Berlusconi l'esecutivo cade è meglio perché è inguardabile. Però è anche vero che dopo vedo il baratro, il nulla. Nuove elezioni? Le elezioni sono sempre le benve-

nute, il problema però è chi vota e come si vota. E proprio sul chi si vota che mi interrogo e non riesco a trovare per ora risposte convincenti. Sono molto amareggiata perché non vedo niente di nuovo all'orizzonte. E mi sento anche presa un po' in giro come elettore perché quello che è uscito dalle urne di febbraio non è stato minimamente ascoltato. La verità è che se si dovesse votare in questo momento probabilmente non lo farei nemmeno. Mi lascia di stucco l'inadeguatezza delle risposte anche a questa particolare vicenda. Si sapeva che si sarebbe arrivati a questo appuntamento. Certo, non ne conoscevo gli esiti ma sapevo da tempo che ci saremmo arrivati e che le ipotesi in campo potevano essere solo due: assolto o condannato. Eppure ci siamo arrivati impreparati. O almeno così sembra. Io, perlomeno, non vedo risposte. Come al solito c'è il niente. Ed è, lo confesso, una grandissima delusione.

Coltivare le nuove possibilità



GIGLIOLA CINQUETTI
CANTANTE, CONDUTTRICE

Se attribuiamo a questa sentenza un valore epocale, non facciamo altro che testimoniare la nostra sudditanza emotiva, mediatica, culturale verso Silvio Berlusconi. Quanto deciso dai giudici - nel pieno e sacrosanto svolgimento del loro lavoro - è importante ma non decisivo. L'Italia deve destarsi. Deve capire che il problema non si chiama (chiamava) Berlusconi. Per questo la mia speranza era di una sua sconfitta politica, che potesse rivelare una forza contraria e maggiore al berlusconismo. Invece abbiamo dovuto aspettare vent'anni, e un epilogo giudiziario: la politica non ha saputo rispondere alla famosa discesa in campo, e a tutto quello che si trasciava dietro, ai guasti che procurava. La risposta non è mai arrivata: né subito, né dopo. Nemmeno negli ultimi tempi, con il consenso di Berlusconi co-

si logorato dagli scandali.

Se guardo avanti, ho l'impressione che la politica non riesca (o non abbia forza, o voglia) di decidere, di essere importante, di spezzare l'inerzia. Per natura sono ottimista e speranzosa, e amo molto l'Italia, e le sue straordinarie possibilità e potenzialità, quelle cose che diciamo da sempre, e credo siano ancora vere. Ma bisogna muoversi, bisogna coltivare queste opportunità. Renzi è una di queste: è protagonista, riesce sul piano comunicativo ma non ha conosciuto bene lo spessore politico. Può incarnare la necessaria uscita del centrosinistra dall'antiberlusconismo, che in fondo è stato l'alibi in cui ha nascosto la mancanza di temi comuni da esprimere con forza. E così può fare la destra: trovare nuove persone, nuovi argomenti, fuggire dal post berlusconismo. Ne dubito, perché questi partiti dovrebbero ripartire dalla competenza, dal merito. Essere virtuosi e ripudiare l'improvvisazione, l'apparenza.

La fine penosa dell'uomo di ieri



MARIA NOVELLA OPPO
GIORNALISTA

Dopo vent'anni di messaggi registrati da Berlusconi, si rischia di badare più ai luoghi e ai modi che alla lettera. E cominciamo dai pettegolezzi: chissà se aveva registrato anche il video dell'assoluzione e che fine avrà fatto. Comunque, la prima cosa che ci ha colpito stavolta è che l'uomo era l'ombra di se stesso rispetto alle precedenti intemerate antiguidici. Le parole (come i vestiti e la cravatta) erano più o meno uguali, ma gli occhi (Dio mio gli occhi!) sono diventati la metà, mentre i capelli sono molto aumentati. In più, è cambiato lo sfondo: al posto delle mensole bianche e delle foto dei figli (che fanno tanto buon padre di famiglia), tendaggi giallo oro e bandiere (che fanno tanto grande statista). Cosicché, al nostro glorioso tricolore, dopo tante esperienze tragiche e gloriose, è capitata l'umilia-

zione di dover servire da orpello per coprire le vergogne di uno che non si vergogna, a condanna definitiva, di mettersi tra i «cittadini migliori». Pulpito dal quale ha riciclato tutti gli argomenti usati a sua difesa dalle varie Santanchè, Carfagna e Biancofiore, più gli ometti e gli avvocati. Lui non ha mai licenziato nessuno, non ha mai fatto carte false e ha pagato miliardi di imposte (il che non toglie che non ne abbia evaso milioni). Lui, soprattutto, ha dedicato gli ultimi vent'anni al bene del Paese. E qui abbiamo avuto l'impressione che, nonostante la chiave vittimista scelta, gli scappasse un po' da ridere. Ma si è contenuto ed è andato avanti, per arrivare «quasi al termine della sua vita attiva» (labbruccio di commozione), a lanciare di nuovo la sfida ai magistrati. Insomma, Moretti si è sbagliato: il caimano non incendia il palazzo di giustizia, ma piange le sue lacrime di cocodrillo sul Paese tutto. Anche se l'eversore penoso non è meno pericoloso.

tra timori e speranze



Coraggio, voltiamo pagina

SANDRO VERONESI
SCRITTORE

Se non è questo uno spartiacque, allora qualcuno mi dica qual è lo spartiacque. Questa sentenza è un fatto epocale. Non voglio esagerare ma, se non cambiano le cose ora, davvero non cambieranno più.

Vorrei che tutte le persone ne prendessero atto, soprattutto quelle che hanno responsabilità. È un fatto obiettivo: non si può mandare in giro per l'Europa una persona che dovrebbe essere ai servizi sociali. A questo punto il Pd deve cambiare strategia, che questo avvenga dall'alto o dal basso poco importa. In fondo sono vent'anni che lo diciamo. C'è il rischio che il partito si spacchi? Che il Pd si debba spaccare su tutto è una novità di questi anni. Se si spacca su questa vicenda vuol dire che non vale la pena che esista. Adesso che il contesto è cambiato anche la strategia deve cambiare. Ci vo-

gliono novità. Non ha senso vuole tenere separata la sentenza di Berlusconi dalla politica e poi tenere legati a doppio filo il Pd e il governo Letta. Il Pd è un partito che ha tutti i diritti di prendere posizione. Se cade questo governo, peraltro nato in condizioni minime, ne faremo un altro. Bisogna avere il coraggio di affrontare l'incognita perché questo è un paese in cui non si respira più. C'è un cadavere in decomposizione e come minimo bisogna aprire le finestre per far circolare l'aria. La vera responsabilità non è tenere in vita ad oltranza qualcosa ma prendere atto del cambiamento. Sennò si abbia il coraggio di dire che in Italia niente cambierà mai.

Voltiamo pagina e vediamo come va. Se non c'è una visione del futuro diversa da quella presente non è il caso di rimanere al comando. Sono convinto che quando si mette in atto un meccanismo democratico come le nuove elezioni i mercati lo capiscono e non ci penalizzano.

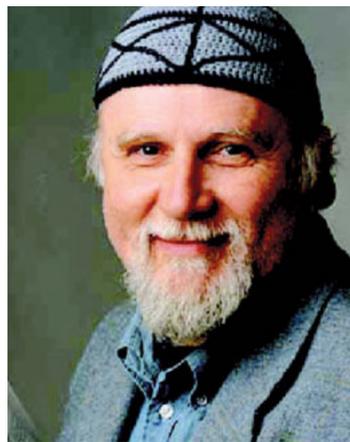


Se la destra lo mettesse da parte

MONI OVADIA
DRAMMATURGO E SCRITTORE

Uno dei termini dal sapore di deprecabile neologismo partorito dal linguaggio dell'attuale governo di responsabilità nazionale, è la parola «divisivo». L'attributo, nel politichese in voga in questo scorcio di legislatura, è utilizzato come quei segnali d'allarme dal suono isterico e nasale che avvertono di un pericolo imminente. Nella fattispecie, è un comportamento che mette a rischio la fragile «pacificazione» che tiene insieme il Pd e il Pdl assai cara al Presidente della Repubblica, accetta alle nomenclature, sopportata dagli elettori pidellini, ma subito da gran parte di quelli democratici. Al di là del giudizio di merito, questo governo riesce a stare insieme purché si tengano sotto controllo le vocazioni e le ambizioni divisive. Ma chi è stata e continua ad essere la persona-

lità politica più divisiva della storia repubblicana? Non è forse Silvio Berlusconi? E dopo la sentenza della Cassazione, il suo tasso di divisività non ha forse raggiunto livelli di guardia? Insomma, qualunque cosa si pensi del Cavaliere, non si può non riconoscere che è il campione olimpionico dei divisivi, un uomo che vede comunisti dappertutto come il generale sbrocato del Dottor Stranamore. Qualcuno dovrebbe convincere il Cavaliere a farsi da parte per carità di patria. E forse lui stesso potrebbe scoprire, che non c'è solo la politica nella vita. Potrebbe dedicarsi per esempio a scrivere la sua biografia. Sarebbe sicuramente un best seller e non è da tutti imbroccarne uno al primo colpo. Certo che via lui, il centro destra si ridurrebbe al simulacro di un raggruppamento di cortigiani orfani più qualche zombie sparso qua e là. Ma non bisogna dimenticare che una dissoluzione, può annunciare una resurrezione.



Ci salverà solo un risveglio morale

GOFFREDO FOFI
SAGGISTA, CRITICO, SCRITTORE

La sentenza non è la fine di un'epoca, né l'inizio di qualcosa di nuovo. È solo un passaggio inevitabile di una biografia: un giorno atteso, magari tardivo.

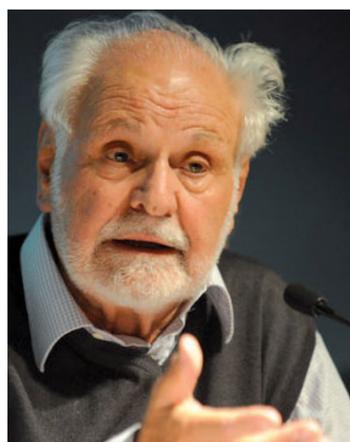
Non sarà questa condanna a cambiare il Paese, non ho nessuna fiducia nel livello istituzionale, non vedo nessuna dialettica importante nei protagonisti delle cronache politiche. E se devo immaginare cosa resterà di questo momento, vedo solo un enorme vuoto a sinistra, e il fronteggiarsi fra due tipi differenti di destra, quella degli eredi di Berlusconi - che potrebbero essere peggiori di lui - e gli eredi di Grillo, o del Giannini dell'Uomo qualunque, quella specie di ribellismo fantasioso e distruttivo che è presente (sempre) nella nostra storia. Il terzo protagonista sarà Renzi, che cumulerà al centro un po' di eredi del Pci, Pds, Ds, Pd,

Popolari, Margherita...: accetteranno anche le idee del sindaco di Firenze, per continuare a esistere.

Questo resta di questi anni di politica e politici. Da «lassù» non mi aspetto proprio niente, nessuno è in grado di proporre o tantomeno governare un cambiamento. Mentre ho un po' di fiducia (di speranza) nel risveglio morale del Paese che può passare dal conflitto sociale, dalle lotte e dal protagonismo dei sindacati, dalla volontà della società civile.

...

Nelle varie opinioni la sentenza è un fatto: per diventare epocale, serve raccogliere la sfida per la ricostruzione del Paese



Oltre il Cavaliere la sinistra deve salvare l'Italia

L'ANALISI

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Sono innumerevoli a livello mondiale i casi che si potrebbero citare per convalidare questa analisi. Quello italiano non è dunque un caso a sé, ma è la manifestazione esasperata di una tendenza generale. Esasperata al punto che quasi certamente ci ritroveremo come capo indiscusso del centrodestra un pregiudicato. Ha allora ragione l'Unità a ricordarci che il tramonto del berlusconismo non significa certo la fine dei problemi dell'Italia. Nei diciotto anni del periodo che ormai denominiamo con il nome di Berlusconi il centrosinistra ha governato per sei anni; fare un bilancio critico di quella attività di governo mi pare necessario per guardare alla nuova fase.

È vero che in quei diciotto anni le realizzazioni più importanti sono frutto di decisioni dei governi di centrosinistra: l'avvio della riforma delle pensioni, le privatizzazioni, le liberalizzazioni, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, l'entrata nell'euro. Tutte queste realizzazioni si prestano ad un'analisi critica che può servire a regolarsi per il futuro. La riforma delle pensioni ha avviato, con anticipo rispetto agli altri Paesi europei, il riequilibrio finanziario del sistema pensionistico, ma ci consegna un sistema pensionistico la cui finalità resta oscura e che continua a redistribuire, anche se molto meno di quanto faceva prima, non, come dovrebbe fare un sistema pubblico, a favore dei meno abbienti, ma a favore dei più abbienti. Quanto alle privatizzazioni sono state realizzate più secondo i canoni imposti dai mercati finanziari che non per realizzare, con una politica industriale, un disegno di ricollocazione delle nostre grandi imprese nel mercato mondiale e per dare ad esse una governance confacente. Il deperimento delle nostre grandi imprese industriali continua con il passaggio di alcune delle più importanti sotto il controllo di capitali esteri: sulla stessa traiettoria sono ora Telecom ed Alitalia, mentre la situazione di Finmeccanica appare ben più grave di quanto si voglia ammettere.

Le liberalizzazioni sono un imperativo, ma hanno un segno di sinistra solo se si inseriscono in un contesto in cui le disuguaglianze diminuiscono. Se le disuguaglianze aumentano le maggiori possibilità generate dalle liberalizzazioni si distribuiscono in modo iniquo. La controprova la forniscono Usa e Inghilterra, Paesi che hanno realizzato le maggiori liberalizzazioni, ma dove le disuguaglianze sono aumentate molto, come in Italia, e dove la mobilità sociale è diminuita invece di aumentare. La flessibilizzazione del mercato del lavoro è stata conseguita con leggi che hanno favorito la diffusione massiccia del precariato ed un'utilizzazione usa e getta del lavoro che è la causa principale della scarsa crescita della produttività nel nostro Paese. L'entrata nell'euro è stato un problema non solo italiano, ma di quanti hanno ingenuamente creduto che fatta la moneta unica l'unità politica dell'Europa ne sarebbe necessariamente seguita. Così evidentemente non è. Da analisi di questo tipo possono trarsi alcuni punti per il dibattito politico e per un'agenda governativa. Innanzitutto, visto che facciamo ancora parte dei G8, non possiamo permetterci più di espungere la politica estera dal dibattito politico e di avere governi privi di politica estera. È nostro compito contribuire al rilancio ed alla riforma delle sedi della cooperazione sovranazionale allo scopo di ridare alla politica una capacità di controllo del processo di globalizzazione ed evitare che illegalità e crisi finanziarie siano dati costitutivi di tale processo. Dobbiamo smettere di affrontare i problemi del welfare solo come problemi di bilancio, cedendo alla falsa convinzione che la crisi dei bilanci pubblici dipenda dall'eccesso di welfare. Dobbiamo invece ridiscutere le finalità dei sistemi di welfare e la loro corrispondenza ai nuovi bisogni.

Avere una visione del futuro sviluppo e della ricollocazione del sistema economico secondo le sue risorse e vocazioni è indispensabile per una politica economica degna di questo nome ed è indispensabile una politica industriale che ricostruisca gli strumenti dell'intervento pubblico visto che quelli usati nel passato sono tutti collassati. Per disegnare un modello distributivo che riduca le disuguaglianze e alimenti la domanda interna per una crescita senza indebitamento è necessaria non solo una nuova politica fiscale, ma nuovi sistemi contrattuali ed una nuova organizzazione del mercato del lavoro. In tale contesto le politiche di liberalizzazione sprigionerebbero nuove possibilità per la generalità dei cittadini. L'unità politica dell'Europa va assunta come il principale obiettivo senza il quale non sono giustificabili cessioni di sovranità che vanno poi semplicemente disperse.

Comunque vadano le cose, con o senza nuove elezioni, il Pd avrà il compito di assicurare la governabilità del Paese in una fase di necessaria trasformazione: discutere su questo tipo di questioni e non solo sui regolamenti mi sembra necessario.

ECONOMIA**Berco, la vendetta ThyssenKrupp: 611 licenziamenti**

● **L'azienda non accetta la mediazione del governo e conferma chiusure e tagli al lavoro**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

La notte non ha portato il consiglio sperato, e le trattative al ministero del Lavoro si sono infrante sulla posizione della Berco, controllata ThyssenKrupp, ferma nella volontà di tagliare i 611 esuberanti individuati tra i suoi quasi tremila dipendenti e di chiudere lo stabilimento torinese di Busano Canavese, che occupa cento persone.

Mercoledì scorso è scaduta la procedura di mobilità e gli esuberanti rischiano il licenziamento. Per evitarlo, negli ultimi giorni azienda, governo e sindacati,

si sono riuniti più volte nelle sale dei ministeri dello Sviluppo e del Lavoro. Contemporaneamente giovedì mattina nelle fabbriche del gruppo è scattato lo sciopero, che da ieri è stato proclamato dai sindacati «ad oltranza».

L'ultimo tentativo di mediazione fallito è stato quello del ministro del Lavoro Enrico Giovannini, che aveva proposto il ricorso a un anno di cassa integrazione straordinaria per riorganizzazione, con mobilità volontaria e incentivata - l'azienda era arrivata ad offrire fino a 65 mila euro di incentivo per i volontari non pensionabili - ricollocazione e formazione. Ma l'intesa non è stata trovata.

«La rottura che si è consumata al tavolo di Berco appare assolutamente incomprensibile e giustificabile», denunciano Fiom, Fim e Uilm, che fanno «un ultimo e estremo appello» all'azienda perché «si fermi e rifletta sulle conseguenze». La Berco, dicono i sindacati, «ha mantenuto la posizione unilaterale: 611 esuberanti che, anche nel caso di ricorso ad un anno di cigs, se ne dovevano andare e per i quali pretendeva un consenso sindacale e l'azzeramento della contrattazione aziendale».

Inoltre, proponevano «incentivi ai volontari» e il «licenziamento di tutti gli altri con la medesima procedura e in costanza di cassa integrazione in spregio alle leggi». Le organizzazioni annunciano anche «ricorsi legali contro i licenziamenti e contro l'azzeramento unilaterale delle retribuzioni dei lavoratori».

Il caso Berco preoccupa il governo, impegnato sul fronte con due ministri che hanno lavorato in tandem e in continuo contatto anche con l'ambasciata tedesca, attraverso la quale si è cercato di fare pressing sulla ThyssenKrupp. Ma in realtà almeno tra i sindacati qualcuno pensa che sia proprio il colosso tedesco, punito con la dura sentenza torinese sul rogo del 2007, a fare ostruzionismo. Ieri sia il

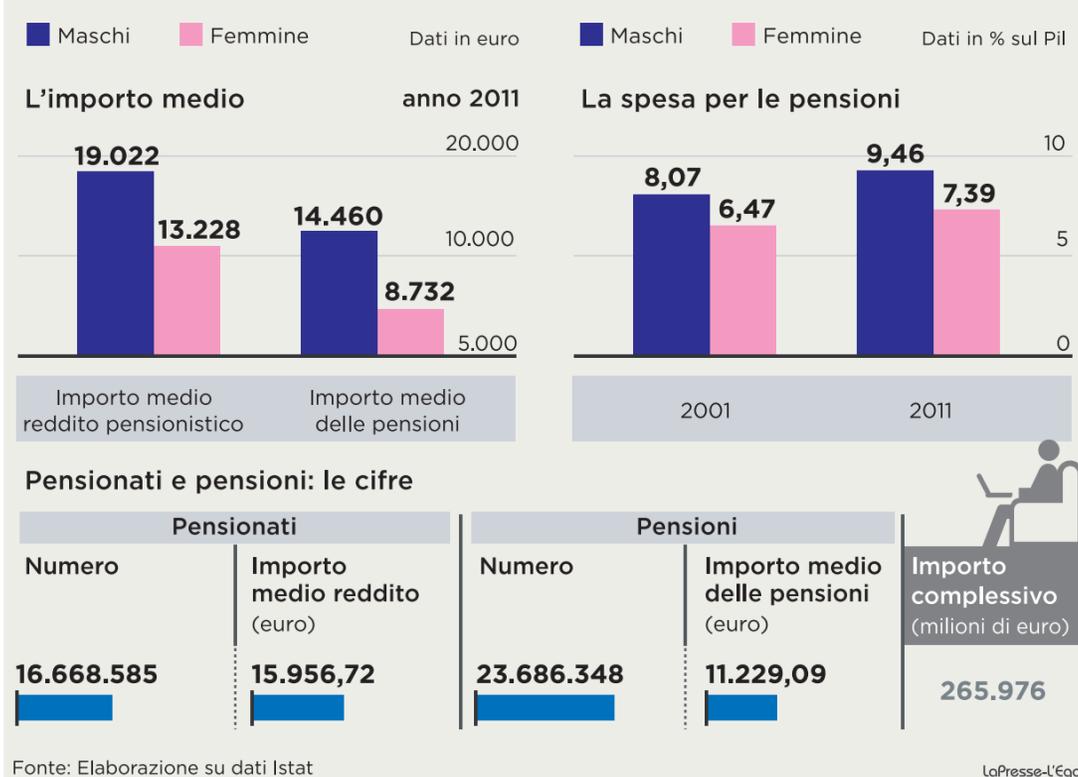
ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, sia il sottosegretario al Lavoro Carlo Dell'Aringa, si sono detti pronti a riaprire le trattative e hanno fatto sapere ai lavoratori che «non resteranno soli». «Sono amareggiato per l'esito negativo, ma sento di fare un altro appello all'azienda perché riconsideri al più presto la proposta del governo», dice l'economista Dell'Aringa, convinto che «era equilibrata e rispettosa delle parti».

Berco è un'azienda con oltre novanta anni di vita, ha più di 2.600 dipendenti, la maggior parte dei quali a Copparo, Ferrara, motivo per il quale alle trattative ha preso parte anche il presidente emiliano Vasco Errani. Il resto dei dipendenti è diviso tra Busano Canavese, Torino e a Castelfranco Veneto, Treviso.

...
Scatta la protesta di tutti i dipendenti, sciopero a oltranza per riaprire il negoziato

ALIMENTARE**Il 25% di Riso Scotti passa agli spagnoli di Ebro Food**

La spagnola Ebro Food fa il suo ingresso nel capitale della Riso Scotti rilevando il 25% del capitale. L'intesa siglata con la multinazionale iberica della pasta, riso e sughi, ha per il gruppo italiano «la valenza di un'alleanza industriale e commerciale finalizzata a dare impulso all'internazionalizzazione già da qualche anno in atto nel gruppo Scotti». In una nota la società italiana spiega che «in uno scenario di economia globale, provato da una crisi che sta toccando anche i consumi alimentari, Riso Scotti ha ritenuto di aprirsi a una nuova dimensione capace di dialogare con i mercati allargati. La possibilità di unire le forze penetrare nuovi mercati, migliorando i canali di distribuzione e aprendo nuove vie di espansione non può che essere letta come una grande opportunità proprio per portare sempre più il Made in Italy nel mondo. Questa è la logica che ha guidato Riso Scotti all'accordo con Ebro Food».

I PENSIONATI IN ITALIA**Cambia il tetto ai manager: taglio del 25% ai compensi**

B. DI G.
ROMA

Il governo riscrive la norma sul tetto ai manager pubblici, depositando un emendamento al decreto del fare all'esame delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato. Alla camera si era cancellata la soglia per quelle società non quotate che svolgono servizi di interesse generale anche di rilevanza economica come Sogei, Sogin, Poste, tutto il gruppo Fs, Anas o anche società pubbliche locali come Atac ed Eur Spa. Il nuovo testo di fatto supera la questione tetto e introduce un sistema differenziato per le remunerazioni dei vertici delle Spa pubbliche controllate da società con titoli azionari quotati rispetto a quelle controllate da società emittenti altri strumenti finanziari. In particolare si prevede una riduzione del 25%, in sede di rinnovo degli organi di amministrazione, dei compensi deliberati dal cda rispetto a quelli decisi per il precedente mandato. Inoltre per gli amministratori delegati è prevista una componente variabile pari almeno al 30% del compenso complessivo e, per i presidenti, un limite ai compensi pari comunque al 30% del compenso dei rispettivi amministratori delegati.

Per le società pubbliche non quotate scatta il divieto di erogare bonus, indennità o benefici a fine mandato. Inoltre non si potranno cumulare i compensi percepiti per incarichi in società controllate o partecipate. Per quelle quotate si prevede invece che sia l'assemblea a proporre le remunerazioni, con obbligo per l'azionista di controllo pubblico, di votare favorevolmente alla stessa proposta.

Tra le proposte è arrivato anche un nuovo pacchetto sull'Expo, che prevede tra l'altro l'Iva al 10% sui biglietti d'ingresso all'Esposizione universale di Milano. Fino a tarda sera il testo è rimasto «sospeso» nelle stanze delle commissioni. Il lavoro sul decreto Fare infatti si è concentrato sulla volontà di ridurre a una ventina le proposte dei diversi gruppi parlamentari. L'obiettivo è quello di evitare nuovi temi in un decreto che già si presenta come un maxi-omnibus. Per questa ragione l'esame è stato sospeso nel pomeriggio ed è ripreso attorno alle 20 per un esame in notturna. In ogni modo il testo dovrà uscire dalla commissione questa settimana per arrivare in aula già lunedì. Il tempo stringe perché bisognerà dare il tempo alla Camera di esaminare il decreto in terza lettura prima della pausa estiva.

Pensioni: alle donne assegni più bassi del 65%

● **Rapporto Inps-Istat: in 10 anni il differenziale di genere è aumentato**
● **Cantone (Spi Cgil): è l'effetto delle discriminazioni sul posto di lavoro**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Le donne prendono assegni pensionistici più bassi di quelli degli uomini: il differenziale di genere è del 65,6%. Il dato emerge in un'indagine Istat-Inps sul reddito medio dei pensionati italiani. Purtroppo quei numeri sono solo una conferma di quanto già si sa sul fronte lavoro: le donne guadagnano meno degli uomini anche a parità di mansioni. Ma sempre più spesso in Italia lavorano anche meno: il tasso di occupazione femminile è tra i più bassi in Europa.

Le donne, pur rappresentando il 52,9% dei pensionati (8,8 milioni su 16,7 milioni) e percependo più della metà degli assegni complessivi, percepiscono solo il 43,9% dei 266 miliardi di euro erogati (il 56,1% è, infatti, destinato agli uomini). Le pensioni medie delle donne sono inferiori del 65,6% rispetto a quelle degli uomini, tanto che oltre la metà (53,4%) delle donne percepisce meno di mille euro, contro un terzo

(33,6%) degli uomini. L'importo medio annuo nel 2011 è stato di 8.732 euro contro i 14.460 euro dei colleghi maschi. Per via del fatto che gli assegni erogati alle donne sono più numerosi, divario economico di genere si riduce al 43,8% se calcolato sul reddito pensionistico complessivo, che risulta pari a 19.022 euro per gli uomini e a 13.228 per le donne. Inoltre tra il 2001 e il 2011, «i differenziali degli importi medi delle pensioni e dei redditi pensionistici tra uomini e donne sono cresciuti, rispettivamente, di 4,5 e 1,7 punti percentuali», scrivono gli esperti. Come dire: le cose peggiorano con gli anni.

Le differenze si fanno sentire anche tra i più ricchi. Il numero degli uomini (657 mila) che percepiscono un reddito

pensionistico mensile pari o superiore ai 3.000 euro «è di oltre tre volte più elevato di quello delle donne (204 mila) - si legge ancora nel rapporto - Le disuguaglianze più marcate si osservano tra le regioni del Nord, sia con riferimento agli importi medi delle singole prestazioni sia in relazione al reddito pensionistico dei beneficiari». Il rapporto tra il numero di pensionati e quello della popolazione occupata - rapporto di dipendenza - «è a vantaggio delle donne: 91,7 pensionate ogni 100 lavoratrici, a fronte di 55,9 pensionati ogni 100 lavoratori». Il tasso di pensionamento (rapporto tra il numero delle pensioni e quello della popolazione) «è superiore nelle donne rispetto agli uomini, e pari rispettivamente a 43,6 e a 35,9».

Nessuna differenza di genere nel peso delle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti rispetto alla platea complessiva: rappresentano il 78,2% delle pensioni di titolarità maschile e il 78,5% di quelle di titolarità femminile. Ma se le tre voci vengono disaggrega-

te, emerge che quelle di vecchiaia rappresentano il 65,9% del totale delle prestazioni di titolarità maschile (assorbono l'86,4% della spesa) e il 41% di quelle di titolarità femminile (52,6% della spesa). Situazione opposta per quelle ai superstiti, dove l'incidenza è molto più elevata tra le donne. Differenze rilevanti si riscontrano anche per le pensioni indennitarie: tra gli uomini costituiscono il 6,1% del totale dei trattamenti loro erogati, a fronte dell'1,6% osservato tra le donne. Viceversa, una lieve preponderanza femminile si rileva per le prestazioni assistenziali (invalidità civili, pensioni sociali e di guerra) la cui incidenza tra le donne (rispettivamente 14,4%, 4,1% e 1,4%) è superiore a quella tra gli uomini (rispettivamente 12,2%, 2,6% e 0,9%).

Al di là dei risultati statistici in campi specifici, a pesare molto è quel differenziale del 65% sull'assegno medio. «Le donne sono state a lungo discriminate nei posti di lavoro, hanno lavorato tanto e con stipendi più bassi degli uomini - commenta il segretario generale dello Spi-Cgil Carla Cantone - È per questo che oggi che sono in pensione sono più povere. Diciamo che purtroppo sono davvero l'ultima ruota del carro, anche perché non è mai stato riconosciuto loro il lavoro di cura che hanno svolto e che continuano ancora a svolgere».

...
Su 900mila rendite superiori a 3mila euro oltre 600mila sono destinate a uomini

...
Più della metà (53%) delle pensionate ha un reddito mensile inferiore ai mille euro

Lente Antitrust sul raddoppio del Lingotto nella Rcs

MARCO TEDESCHI
MILANO

Il raddoppio della partecipazione azionaria della Fiat nel gruppo Rcs Mediagroup è finito sotto la lente dell'Autorità del mercato e delle concorrenza.

«L'Antitrust ha reso noto di aver aperto un fascicolo per verificare la regolarità della partecipazione Fiat in Rcs, in seguito all'esposto presentato dal Codacons», informa una nota dell'associazione che nei giorni scorsi si era rivolta all'Autorità. Per il Codacons, «il controllo del gruppo editoriale Rcs ha un'enorme rilevanza nell'assetto e nel bilanciamento degli interessi economici e sociali del nostro paese. Di conseguenza, eventuali abusi rischierebbero di compromettere seriamente i diritti costituzionalmente garantiti del pluralismo informativo e della libertà economica». «Per questo il Codacons ha presentato un esposto a tutela degli utenti dei servizi di informazione grazie al quale l'Antitrust verificherà ora il rispetto delle norme di legge a garanzia della concorrenza e della libertà d'informazione».

Intanto l'editore Urbano Cairo è stato ascoltato ieri dalla Consob in merito al suo ingresso nel capitale del gruppo Rcs. Nel corso dell'incontro è stato fatto il punto sulla modalità adottata da Cairo per rilevare il 2,84% del capitale del gruppo di via Solferino, ossia - come comunicato dallo stesso imprenditore - assicurandosi i diritti all'asta dell'inoptato. L'ingresso del proprietario del Torino Calcio e della rete tv La7, avvenuto il 18 luglio scorso, aveva destato qualche polemica a fronte di alcune dichiarazioni che lo stesso Cairo aveva reso pochi giorni prima dell'avvio dell'aumento di capitale di Rcs Mediagroup: «Sono un editore puro, la partita per il *Corriere della Sera* è già in corso e non intendo entrarci adesso».

Poi aveva cambiato idea, una ripensamento anticipato da qualche «no comment» di troppo, con l'annuncio dell'acquisto di 200 mila azioni e circa 4 milioni di diritti inoptati sul mercato. L'asta relativa a questi ultimi titoli si è chiusa in anticipo giovedì 11 luglio. Alla Consob poi il compito di ricostruire le modalità con cui Cairo ha acquistato le azioni, quando ha operato, con quali intermediari e a che prezzi.



Il segretario Fiom Maurizio Landini. FOTO MICHELE NACCARI/STUDIO CAMERA/INFOPHOTO

«Fiat vuole continuare a discriminare la Fiom»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Poteva essere il primo passo di un percorso per ricostruire normali relazioni industriali. Doveva essere la prima occasione di confronto dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha riconosciuto la violazione dei diritti sindacali dei metalmeccanici della Cgil. Invece l'incontro di ieri pomeriggio tra la Fiat e la Fiom, trascorsi ormai due anni dall'ultimo faccia e faccia ufficiale tra l'azienda e il sindacato, si è risolto in un nulla di fatto: il Lingotto arroccato sulle proprie posizioni, a pretendere il rispetto degli accordi separati ormai in via di scadenza, e le tute blu escluse dagli stabilimenti del gruppo, nonostante i pronunciamenti della Consulta e della Cassazione.

Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, dunque gli ultimi anni sono trascorsi invano?

«Non direi. Oggi sappiamo che la violazione delle libertà sindacali da parte della Fiat non è un'opinione della Fiom, ma un fatto accertato dai massimi organi giudiziari della Repubblica italiana. La Corte Costituzionale ha

L'INTERVISTA

Maurizio Landini

Finisce male il primo incontro tra il gruppo e il sindacato in due anni: «Il Lingotto pone condizioni all'applicazione della sentenza della Consulta»

parlato, e ha riconosciuto il diritto della Fiom a essere presente negli stabilimenti del gruppo. La Corte di Cassazione ha parlato, e ha definito illegittimi i licenziamenti dei tre lavoratori di Meli e stabilito il loro reintegro».

Con quali aspettative vi siete presentati all'incontro, considerando anche l'annuncio assenza di Sergio Marchionne?

«Noi abbiamo chiesto che ci fosse questo incontro per comunicare all'azienda che siamo pronti a sospendere tutte le azioni intraprese per via giudiziaria, che vogliamo che l'applicazione della sentenza della Consulta rappresenti l'inizio di una nuova fase nelle relazioni industriali. Invece ci siamo sentiti dire, in sostanza, che la Fiat non intende applicare la sentenza. L'azienda non solo ha dichiarato che deve riflettere sul pronunciamento della Corte Costituzionale, ma ha anche chiesto alla Fiom il riconoscimento delle regole firmate con gli altri sindacati e in base alle quali siamo stati esclusi dagli stabilimenti del gruppo».

La Fiat l'accusa di strumentalizzare quanto detto nell'incontro. Dice che rispetterà la sentenza, la cui applicazione spetta ai giudici di merito.

«Sono dichiarazioni che si commentano da sole. La Fiat non vuole l'applicazione della sentenza, vuole piuttosto porre condizioni all'applicazione della sentenza. Eppure la Consulta non ha detto che la Fiat deve prima firmare gli accordi per poter esercitare le libertà sindacali. Noi ci siamo presentati all'incontro con una posizione di buon senso, senza chiedere all'azienda di cambiare quegli accordi separati, ma disponibili a discutere di come dovranno essere rinnovati alla loro scadenza, tra sei mesi. È chiaro, però, che per avere normali relazioni sindacali, la Fiat deve riconoscere i delegati della Fiom e coinvolgerli pienamente nell'attività degli stabilimenti».

Il Lingotto, evidentemente, continua a considerare l'agibilità sindacale come un sistema premiale, non un diritto.

«Le nostre preoccupazioni non riguardano solo il rispetto della democrazia nelle fabbriche, ma anche le prospettive industriali del gruppo. La Fiat si rifiuta di darci alcuna risposta sugli investimenti in Italia, mentre a Mirafiori lavorano 900 persone su 5mila, e solo per tre giorni al mese, a Cassino poco più di una settimana al mese, e a Pomiigliano sono fuori in cassa integrazione la metà dei dipendenti, mentre l'azienda si rifiuta di applicare contratti di solidarietà o meccanismi di rotazione».

Da ultime, sono arrivate le parole di Marchionne sulla possibilità di sviluppare Alfa Romeo all'estero.

«Appunto. Nel frattempo Irisbus e Termini Imerese chiuderanno a fine anno, mentre proseguono gli investimenti in Serbia, Polonia, Brasile e Stati Uniti. A questo punto è indispensabile che il governo, meglio la presidenza del Consiglio stessa, convochi con urgenza un tavolo, perché continua ad essere incerto lo sviluppo della Fiat e dell'occupazione in Italia e sono a rischio i diritti e le libertà costituzionali di tutti i lavoratori, non di un solo sindacato. Bisogna far rispettare le leggi di questo Paese, a maggior ragione considerando il delicato momento politico. Ne va della stessa credibilità dell'Italia».

Eppure anche gli altri sindacati pretendono la retromarcia della Fiom.

«Allora anche gli altri sindacati hanno posizioni incostituzionali. Sarebbe utile che riflettessero su quanto stabilito dalla sentenza a difesa non della Fiom ma dei diritti di cittadinanza di tutti».

Che cosa succederà a settembre, alla ripresa della produzione dopo la pausa estiva?

«Mi auguro di essere smentito dalla Fiat. Ma se non dovesse riconoscere le agibilità sindacali alla Fiom, allora adiremo le vie legali necessarie a far rispettare la sentenza della Consulta».

...

«L'azienda pretende la firma degli accordi separati. Adiremo le vie legali necessarie»

Telecom crolla in Borsa. «No all'aumento di capitale»

● Il titolo perde il 4,23% dopo la semestrale con un rosso di 1,4 miliardi ● Continua il progetto rete

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Da un lato le parole, quelle pronunciate dal presidente Franco Bernabè: «Telecom Italia non ha bisogno di un aumento di capitale o di vendere Telecom Brasil per raggiungere l'obiettivo di riduzione del debito». Dall'altro lato i fatti, ovvero la reazione negativa di Piazza Affari alle risultanze del consiglio d'amministrazione svoltosi giovedì con l'approvazione dei risultati del primo semestre. Il titolo ha accusato un crollo del 4,23%, con un ultimo prezzo a 0,49 euro. Il perché in Borsa l'abbiano presa male è presto detto: il gigante italiano delle telecomunicazioni ha chiuso i primi sei mesi dell'anno con una perdita pari a 1,4 miliardi di euro, il che significa una flessione di

2,6 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. C'è da dire che escludendo l'impatto negativo della svalutazione dell'avviamento (pari a ben 2,2 miliardi), il risultato del semestre sarebbe invece stato positivo per circa 800 milioni di euro. Però, a propiziare la debacle azionaria c'è stato anche un altro fattore, ovvero la revisione al ribasso della stima sull'Ebitda 2013. In particolare, se prima dell'ultimo cda il margine operativo era visto in flessione per «una percentuale bassa con un'unica cifra», adesso la stima è stata rivista in peggio e parla di «una percentuale alta con un'unica cifra». Un altro segno meno di un certo peso è quello relativo ai ricavi, -2,7% per un ammontare di 13.760 milioni di euro. Per quanto riguarda il «macigno» storico del gruppo, ovvero l'indebitamento



Franco Bernabè. FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

finanziario netto, risulta pari a 28.813 milioni di euro. Numero che si presta ad interpretazioni differenti. Infatti, se rispetto al 30 giugno 2012 emerge un calo di un miliardo e mezzo, spostando il raffronto al 31 dicembre dell'anno scorso l'indebitamento risulta invece in aumento di circa 500 milioni.

RISCHIO DOWNGRADE

Numeri, quelli della semestrale, che mantengono concreta l'ipotesi di un futuro downgrade del merito di credito attribuito dalle agenzie di rating a Telecom Italia. Lo ha sottolineato la stessa società in un comunicato, spiegando tuttavia che facendo «riferimento all'indebitamento finanziario esistente, un declassamento avrebbe un impatto finanziario non significativo, pari a circa 11 milioni di euro in termini di maggiori oneri finanziari annui, in relazione ai finanziamenti bancari che prevedono meccanismi di adeguamento automatico del costo della provvista

al livello di rating».

Tornando alle parole di Franco Bernabè, pronunciate nella conference call con gli analisti finanziari, il numero uno del gruppo si è espresso positivamente sull'iter che dovrebbe condurre allo scorporo della rete. «Sto dedicando - ha detto - tutte le mie energie e buona parte del mio tempo a garantire personalmente che l'Agcom riceva tutta la documentazione sufficiente per poter andare avanti con il nostro progetto di scorporo della rete, l'unica opportunità concreta per l'Italia di soddisfare gli obiettivi relativi all'Agenda digitale dell'Unione europea». A seguirne, un invito ai politici italiani affinché dimostrino «una maggiore consapevolezza sul fatto che il nostro Paese deve essere conforme all'Agenda digitale. Noi continueremo a dettagliare al governo il nostro progetto, che è a servizio di tutto il mercato italiano. Siamo disposti - ha concluso Bernabè - ad aprire a una possibile partecipazione di un azionista di minoranza».



Il sindaco di Roma Ignazio Marino con la sua bicicletta. FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Il giorno dei Fori: passa il sindaco poi tutti a piedi

● Alle 5,30 l'auto rossa di Marino è transitata per ultima. Pedonalizzazione completa in 5 anni

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Alle 5 e 30 di questa mattina è stata la Panda rossa del sindaco l'ultima auto a percorrere via dei Fori Imperiali. Almeno, così ha detto, un po' scherzando, Ignazio Marino, che in questi giorni dorme davvero poco, ai giornalisti. Dunque sveglia alle 5 per arrivare di volata fino alle prime ore di domani, perché questa notte sarà quella della festa della pedonalizzazione dei Fori: Just walk or bike it, recita la pubblicità in inglese che campeggia sulle fiancate degli autobus della capitale, invitando alla più bella passeggiata del mondo.

Dunque, dalle 5 e 30 di oggi, è stato fatto il primo passo per la piena pedonalizzazione che, il sindaco prevede, sarà realizzata a conclusione del suo primo mandato: chiuso al traffico privato l'ultimo tratto di via dei Fori Imperiali, quello più prossimo al Colosseo. Un passo facilitato dal periodo agostano, che avrà la prova del fuoco a settembre, con la riapertura delle scuole. Allora si vedrà se le misure assunte, lo spostamento dei bus turistici, la riduzione del numero dei posti auto lungo le carreggiate di via Merulana, di via Labicana, il presidio rafforzato

dei vigili, saranno sufficienti a reggere lo spostamento del traffico nelle zone limitrofe, o se sono fondate le preoccupazioni di una parte dei residenti.

Oggi, dalle 19, la chiusura al traffico sarà totale, per consentire l'allestimento della festa che dà il via alla nascita del «parco archeologico più grande e bello del mondo». La festa, alla quale hanno annunciato la loro partecipazione più di 500 personalità italiane e straniere, sarà inaugurata dal sindaco e dall'assessore alla cultura Flavia Barca alle 21 e 45. Il momento più emozionante sarà, intorno alla mezzanotte, quando il funambolo Andrea Loreni camminerà su un filo d'acciaio che attraverserà l'intera larghezza della via dei Fori, ponte ideale di riunificazione delle due parti in cui è attualmente divisa la zona archeologica. Sul palco centrale, con la conduzione di Concita De Gregorio, si alterneranno gli interventi di personaggi dello spettacolo e di

...

La protesta delle ditte che lavorano alla Metro C. Con i camion davanti al Colosseo

storici dell'arte e archeologi. Fra gli altri Adriano La Regina, il soprintendente che più si è battuto per la creazione del Parco e che ha proposto di riprendere il progetto dell'architetto Fuksas per la sistemazione, con passerelle, del percorso. Ci saranno anche Claudio Strinati e Paolo Sommella (presidente dell'Istituto nazionale di studi romani). Visite guidate e altri spettacoli acrobatici, concerti organizzati dall'Accademia di Santa Cecilia, il ricordo di Renato Nicolini e Vincenzo Cerami, saranno altri momenti importanti della nottata.

La visibilità del momento ha dato occasione, ieri, alle ditte subappaltatrici dei lavori per la metro C, per una protesta clamorosa quanto strana: le ditte che lavorano in subappalto con il consorzio «Metro C» hanno caricato un centinaio di lavoratori sui camion e occupato la via dei Fori. Un modo di fare che non è piaciuto ai sindacati («quando noi scioperiamo tolgono i soldi dalla busta paga, in questo caso come è andata?») e che non ha avuto il sostegno delle organizzazioni datoriali, Ance, Acer, mentre c'è stato l'immediato sostegno di Alemanno e di Storace. Il problema è serio, il Consorzio «Metro C» sostiene che non è in condizione di andare avanti, se non vengono erogati dalla società «Roma metropolitana» 250 milioni stanziati dal Cipe e annuncia lo stop ai cantieri il 9 agosto. L'assessore ai trasporti risponde: «Il mio impegno è quello di far cambiare idea a Metro C, almeno posticipando lo stop al 30 settembre. Se non sarà così l'amministrazione si costituirà in giudizio e chiederà l'adempimento contrattuale. Il blocco dei cantieri è una decisione unilaterale e ingiustificata. E voi - ha detto ai 12 imprenditori della protesta - non prestatevi come strumento di pressione improprio». Secondo l'assessore «Metro C ha preso più di 2 miliardi, se è in sofferenza e non riesce a pagare 250 milioni di euro alle imprese, c'è qualcosa che non va, ma la responsabilità non è dell'amministrazione». I sindacati chiedono al prefetto di convocare un tavolo con le parti sociali.

Via la delibera che «divorava» l'Agro romano

● Individuati più di 100 siti all'interno del Gra di Roma dove si può costruire per housing sociale

J.B.
ROMA

Quella delibera del 2008 voluta da Gianni Alemanno aveva creato sconcerto e scandalo, percepita come un regalo ai costruttori, senza alcuna considerazione per l'Agro romano e per le stesse regole stabilite dal piano regolatore. La delibera prevedeva di mangiare i margini dell'Agro, autorizzando a costruire a una distanza di due chilometri e mezzo dalle fermate dei mezzi pubblici su ruota o ferro. La polemica fu acerrima, fra gli altri intervenne in senso contrario Renato Nicolini. Due chilometri e mezzo sono una distanza che non può essere considerata di prossimità all'abitato, mentre proprio questo impone il Prg,

che prevede un massimo di 500 metri. Così ieri la decisione in giunta, presa dal sindaco insieme all'assessore all'urbanistica Giovanni Caudo. Una scelta che corrisponde agli impegni assunti in campagna elettorale. Così il sindaco: «Abbiamo revocato quella delibera sui cosiddetti ambiti di riserva che risaliva a ottobre 2008 con cui si accettavano come rispondenti ai requisiti del bando 167 proposte di privati che avrebbero interessato un'area di 2.380 ettari, pari a 7.162.000 metri quadri edificabili di agro romano».

Spiegando la decisione presa oggi dalla Giunta capitolina di revocare la delibera del 2008 sugli ambiti di riserva, Marino ha specificato: «Non ho intenzione di fare nessuna polemica, ma i requisiti del bando erano molto ampi, nel senso che la possibile partecipazione di un privato era facilitata dal fatto che l'area poteva essere nell'Agro romano e avere una fermata o di Ferrovie dello Stato o di un autobus o della metro a 2,5 chilometri di distanza. È chiaro che con un parametro così ampio, il limite nella scelta delle aree era molto basso. Di queste 167 proposte che venivano approvate, 118 avrebbero cancellato agro romano per un equivalente di 1.700 ettari».

Il sindaco ha poi ribadito che «oggi abbiamo voluto tenere fede a quella promessa che avevamo fatto a chi ci ha votato e cioè di non porre altro cemento nell'Agro romano, ma di procedere con una visione completamente diversa: valorizzare il già edificato che esiste all'interno del Raccordo anulare, più di 100 siti che possono essere sottoposti a rigenerazione e riqualificazione urbana e che riteniamo possano rispondere - sia per nuove edificazioni, sia per housing sociale, sia per altri scopi - molto più appropriatamente alle esigenze delle romane e dei romani».

Portando un esempio, Marino ha aggiunto che «è evidente che se rigeneriamo un tessuto urbano come i depositi Atac che venissero alienati nei prossimi mesi e usati a scopo di rigenerazione e riqualificazione urbana, avremmo delle aree dove esistono scuole e servizi, dunque l'opposto di occupare nuovo agro romano e non avere le infrastrutture che rendono buona la qualità della vita delle persone». E tuttavia, ha tenuto a sottolineare, «la delibera che revoca quel provvedimento non è contro una politica di sviluppo edilizio nella nostra città, ma va nella direzione di tanti, cento, mille cantieri ma dentro il Raccordo anulare. Va nella direzione di incentivare il lavoro di chi in questa città fa impresa edile ma all'interno della città».

LA NOTTE BIANCA AI FORI

21.30 Banda dei Vigili Urbani.

21.30 Inizio visite guidate ai siti archeologici.

21.30 Shakespeare loves Rome

22 Via dei Fori Imperiali: dietro il Vento, acrobazia e danza.

22 Via San Pietro in carcere, La Ballade de Bergerac, con numeri di Quadro Coreano e di Corda Aerea.

22.15 Palco Centrale, Concerto Accademia di Santa Cecilia.

22.45 Concita de Gregorio, Adriano La Regina, Claudio Strinati, Paolo Sommella, Pierfrancesco Favino, Massimo Popolizio, Fabrizio Gifuni, Simona Marchini, Ottavia Nicolini. Filmato-intervista del 1976 a Renato Nicolini sui Fori Imperiali.

23.45 Camminare nel Cielo di Andrea Loreni, funambolo sopra di via dei Fori Imperiali.

00.05 Concerto degli Artisti dell'Opera Studio dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia.

www.dioenzoni.com

2 MESI QUI A SOLI 25€!
E VOLENDO ANCHE IN MONTAGNA, AL LAGO, IN CAMPAGNA O IN CITTÀ.

LAST MINUTE

PARTI CON NOI
ABBONAMENTO ON-LINE AGOSTO E SETTEMBRE A SOLI **25€**

L'UNITÀ SEMPRE CON TE, SU TABLET, PC E SMARTPHONE

WWW.UNITA.IT

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

È il 2 agosto che non ti aspetti. Il 33° anniversario della strage alla stazione di Bologna del 1980 - 85 morti, 200 feriti «nel corpo e nell'anima» - celebrato ieri da migliaia di persone non è più solo una «riunione del dolore», come la chiama il presidente dell'Associazione familiari delle vittime Paolo Bolognesi. Lunghi applausi all'arrivo e lungo l'intervento commosso della presidente della Camera Laura Boldrini: alla fine a decine vorranno salutarla di persona, le danno del tu, «brava», «mai nessuno ci aveva parlato così». E mai un rappresentante delle istituzioni aveva suscitato tanta condivisione, se non entusiasmo. Non solo: i familiari accolgono con grande «soddisfazione» l'impegno del governo, portato dal ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio: «In tempi brevi daremo piena attuazione alla legge 206 per i risarcimenti ai familiari delle vittime di terrorismo».

Era una delle due richieste dall'Associazione, basti pensare che i feriti allora bambini o ragazzini non hanno una pensione. «L'Inps è scandaloso nel suo gioco al ribasso nel calcolo degli indennizzi - ricorda Bolognesi -. Ma forse questa è la volta buona, le parole di Delrio mi sembrano molto concrete». «Inseriremo il provvedimento nel prossimo decreto sicurezza, in tempi brevi - spiega tra gli applausi il ministro nella sala del Consiglio comunale -. È un atto dovuto per la pazienza e la costanza dei familiari». Non solo, Delrio sottolinea come «resti aperta, grande come una montagna, la domanda sui mandanti. Non si deve rinunciare».

Toni nuovi, insomma, aprono e chiudono la giornata che da oltre trent'anni raduna da tutta Italia familiari e sopravvissuti, simbolo della domanda di verità e giustizia per tutte le stragi della storia repubblicana. Su questo fronte, Bolognesi punta il dito contro la Procura di Bologna, da cui «dopo le condanne definitive del 1995 e del 2007 (su esecutori e depistatori, ndr) non vi è più stato nessun tentativo di leggere il loro disegno politico». Accuse a cui la Procura non replica, ricordando solo come tenti ancora di «individuare i mandanti, seppur con straordinaria difficoltà».

Sulla necessità di arrivare a una verità completa insistono anche le istituzioni. Lo fa il Capo dello Stato Giorgio Napolitano nel messaggio in cui esprime «apprezzamento» per l'impegno dei familiari «ad adoperarsi perché venga fatta piena luce sugli aspetti del feroce atto terroristico», lo fa il presidente del Senato Pietro Grasso quando elogia «il

Il grido di Bologna: solo la verità è democrazia

● Alle celebrazioni per la strage del 2 agosto applausi alla presidente della Camera Boldrini ● Il ministro Delrio: «Presto gli indennizzi ai familiari»



Il corteo che ha attraversato le vie di Bologna per ricordare la strage FOTO DI GIANCARLO DONADINI

messaggio forte» trasmesso dall'Associazione: «Non si deve smettere di chiedere verità e giustizia». «Quella della strage non è una storia remota, ma una ferita recente e tale sarà finché tutti i colpevoli non verranno fuori», riassume il sindaco di Bologna Virginio Merola tra gli applausi (mentre la sua citazione della stazione dell'Alta velocità da poco inaugurata viene accolta da qualche fischio).

Ma è Boldrini a infiammare la piazza. Rivela che «quel giorno anch'io ero a Bologna, studentessa fuorisede in cerca di casa, ricordo lo sgomento». Rilancia lo sdegno dei familiari - «Grazie di essere scomodi, dobbiamo esserlo tutti» - la loro seconda richiesta - «mancano ancora i mandanti» - e una ricostruzione storica netta: «Sembra incredibile, ci sono gli esecutori ma non i burattinai» di una «strategia» che puntava a «terrorizzare, per creare una domanda d'ordine e fermare le istanze di progresso che in quegli anni spingevano alla partecipazione». Sotto il palco e sotto il sole implacabile applausi e commenti la accompagnano senza sosta. Come quando affronta la crisi delle istituzioni, «tra le tante ragioni c'è anche questa incapacità di produrre la verità quindi di fare giustizia. E allora come si fa a innamorarsi delle istituzioni? So che le percepite come inadempienti, come posso darvi torto?». Lo farà solo alla fine, ma è come se fosse già scesa dal palco, «sei una di noi», le urlano, «perché è dal popolo che vengo», risponde pronta. Un boato accoglie anche le sferzate contro fascisti e Lega. «Come possiamo ricordare Bologna e tacere delle svastiche recenti a Roma in omaggio a Priebke?», chiede per poi denunciare che «l'intolleranza genere mostri, non c'è pacificazione se un rappresentante delle istituzioni (Calderoli ndr) offende una donna nera che fa bene il suo lavoro di ministro». Poi il riconoscimento più prezioso ai familiari: «Potevate chiudere nell'odio, avete convertito il vostro dolore in passione civile».



La commozione di Laura Boldrini

Il calvario dei parenti: «Ma oggi nuove speranze»

A.COM.
acomaschi@unita.it

«Quel giorno ho perso mia madre e mio fratello, lui 23 anni, lei 46. Ma fino al '91 non ero mai venuta alla commemorazione. Non ce la facevo». Maria Vaccaro sfilava lenta nel gruppo dei familiari delle vittime, sugli abiti una gerbera bianca, il loro segno di riconoscimento, fiore semplice diventato simbolo di una storia complessa, travagliata. Ingiusta.

Un «lunguissimo calvario, un ergastolo del dolore». Così il presidente dell'Associazione familiari Paolo Bolognesi descrive la condizione in cui sono costretti i sopravvissuti e i parenti delle vittime di quel terribile scoppio, 33 anni fa nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna. La presidente della Camera Laura Boldrini lo riconosce, «non esiste lutto più inconsolabile di quello segnato dalla verità negata». Maria Vaccaro intanto accoglie con favore l'impegno del ministro Delrio. «Voglio sperare - riflette pacata - che questo governo definisca una volta per tutte la legge sugli indennizzi. Ogni volta diamo fiducia a chi viene a parlarci a nome dello Stato, non abbiamo mai fischiato i politici. Direi che ce lo devono, di mantenere queste e altre promesse. Se non altro per i 200 feriti, c'è chi ancora deve sottoporsi a tante operazioni».

E poi c'è quella speranza più grande, che si fa fatica persino a concepire: «Arrivare ai mandanti è possibile», recita il manifesto voluto dall'Associazione per il 2013. La signora vorrebbe crederlo, ma fa fatica, c'è sempre un fondo di sconforto, mai di rassegnazione ma di incertezza, questo sì: «Personalmente non riesco a pensare che indicheranno i mandanti, questa è una strage politica, troppo grosso quello che c'è dietro». E però si continua a sfilare in corteo, quest'anno con i cartelli per intitolare simbolicamente le vie del corteo alle vittime, Maria porta quello per il fratello Vittorio. «Oggi ci sono anche gli altri due miei fratelli - racconta -, le figlie, i cognati, tutti. E quando è nato mio figlio che ho preso coraggio e mi sono avvicinata all'Associazione». Maria Vaccaro si commuove sul palco, ascoltando Boldrini: «Per la prima volta mi sembra di sentire parlare una di noi. E serve anche questo dalle istituzioni, un po' di umanità».

«È stato un discorso toccante, diverso da tutti gli altri», riconosce anche Vincenzo Alfano, calabrese, «anche l'impegno di Delrio mi pare positivo». È uno dei 200 feriti: quel giorno aveva 28 anni, era in stazione con le due nipoti, una si perse, temeva fosse morta. Attimi orribili, «alla commemorazione vengo solo da otto anni, prima neanche a parlarne, non volevo rivivere quei momenti». Gli indennizzi non basteranno a curare l'anima. Ma sono il minimo che si possa riconoscere a una sofferenza «che non augurerei a nessuno».

Ispiratori e mandanti, la caccia infinita

Un filo nero che collega stagioni diverse della strategia della tensione. Un bandolo afferrato tra i primi da Mario Amato, il magistrato assassinato dai neofascisti dei Nar, Nuclei armati rivoluzionari, un mese e pochi giorni prima che la stazione di Bologna esplodesse. Intuito da Tina Anselmi, infaticabile presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. E forse anche da Giovanni Falcone, che quando decise di lasciare la magistratura aveva da poco messo a fuoco il centro Scorpione, emanazione trapanese di Gladio.

Forse si griderà al complottismo, alla riesumazione della teoria del «Grande Vecchio», dopo le parole che la presidente della Camera Laura Boldrini e Paolo Bolognesi, deputato e presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage del 2 agosto, hanno dedicato ai mandanti del più grave attentato del dopoguerra. Ma punti di contatto o semplici coincidenze, collegamenti e veri e propri intrecci, continuità e contiguità emergono prepotentemente da milioni di pagine digitalizzate alle memorie che l'Associazione 2 agosto ha depositato in Procura a Bologna. Atti dei processi per mafia o per fatti eversivi che, se esaminati unitariamente, offrono una lettura diversa degli ultimi quarant'anni di storia repubblicana. E da Bologna si chie-

IL DOSSIER

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

Un lungo filo nero collega stagioni diverse della strategia della tensione. Da Piazza Fontana a Bologna. In Procura due milioni di pagine digitalizzate

de alla magistratura se sia possibile arrivare a quelli che per sintesi vengono chiamati «mandanti». Sembra incredibile che dopo tanti anni manchino ancora ispiratori e strateghi, dice Laura Boldrini. Mentre Paolo Bolognesi spiega che la verità raggiunta finora - tre neofascisti condannati per strage; Licio Gelli, capo della P2, Francesco Pazien-

za e due ufficiali dei Servizi per calunnia finalizzata al depistaggio delle indagini - è importante ma solo parziale. E che la magistratura deve affrettarsi a dipanare quel gomitolo insanguinato, prima che scompaiano tutti i protagonisti e testimoni di un'epoca feroce. Lungo è l'elenco delle persone che non sarà più possibile sentire. Non può più parlare Amos Spiazzi, sempre presente negli angoli più misteriosi della Repubblica, dal cosiddetto Golpe Borghese (per cui fu assolto) alla strage di Bologna (per la quale non è stato indagato, ma sentito come testimone), morto nel 2012 all'età di 79 anni. Nella sua agenda dell'80, allegata agli atti sulla strage di Brescia (28 maggio 1974, otto morti e oltre cento feriti) alla data 2 agosto '80, compare l'appunto «Pacco ritirato in posto B». Impossibile, a questo punto, chiedergli di che pacco di si trattasse. Il Pm, dice Paolo Bolognesi, non potrà più interrogare Giulio Andreotti, che sempre negli atti bresciani viene indicato come referente della struttura più segreta dei Servizi segreti, il cosiddetto Anello, che tra le altre cose sarebbe stato il principale canale di comunicazione tra apparati dello Stato e Cosa Nostra. È anche per questo che Bolognesi bacchetta la Procura di Bologna, invitandola a non correre dietro gli «acchiappafantasma» che propongono piste come quella «palestinese», peraltro

già ideata, seppure in versione diversa, dai Servizi che intendevano depistare l'inchiesta sulla strage. Secondo l'Associazione ci sono invece gli elementi per chiedere conto a Licio Gelli di un appunto intestato «Bologna», che subito prima e subito dopo la strage registrava ingenti passaggi di denaro in direzione di Mario Tedeschi e di un certo Zafferano. Nomignolo che celeberrà l'identità di Federico Umberto D'Amato, capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale, successivamente mandato a dirigere la struttura europea da cui dipendevano le cosiddette strutture di controinsorgenza della Nato. Gladio, in Italia. D'Amato e Tedeschi, esponente missino e fondatore del Borghese, erano legati al colonnello Rocca, capo dell'Ufficio R del Sid, il vecchio Servizio segreto militare, a cui era affidata proprio la direzione di Gladio. In un altro appunto di Gelli si parla di finanziamenti diretti a «Pollaio-Alloia», nome che richiama alla mente quello del generale Giuseppe Aloja («Alloia»), già capo di Stato Maggiore della Difesa, ideatore del convegno dell'Istituto Pollio («Pollaio») che nel '65 gettò le basi della strategia della tensione. Queste carte, sequestrate a Licio Gelli a Ginevra, al momento del suo arresto, finirono agli atti del processo per la Bancarotta dell'Ambrosiano. E non furono mai trasmesse a Bologna.

MONDO

Rohani attacca Israele. Ma è un «errore» di stampa

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Gli ultraconservatori del regime iraniano reagiscono alla sconfitta elettorale di giugno cercando di condizionare pesantemente l'operato del neopresidente, il moderato Hassan Rohani. Sino ad attribuirgli parole mai pronunciate. È accaduto ieri durante le celebrazioni per la «Giornata di Al Qods (Gerusalemme)», che ogni anno è occasione di rinnovate manifestazioni di appoggio alla lotta del popolo palestinese contro l'oppressione israeliana. Rohani, che sarà ufficialmente insediato domani nella carica di capo di Stato, è intervenuto a un raduno pubblico, definendo l'occupazione dei territori arabi «una ferita». La frase da lui pronunciata è esattamente questa: «Nel-

la nostra regione una ferita è stata inferta da anni nel corpo del mondo islamico all'ombra dell'occupazione della terra sacra di Palestina e della nostra cara Gerusalemme».

Nel testo divulgato in un primo tempo dai media di Stato compare però un'altra espressione, che è invece del tutto assente, secondo la Bbc in lingua persiana, nella trascrizione ufficiale del discorso. È una formula ricorrente nelle invettive dei leader più ultranzisti, un riferimento alla distruzione dello Stato ebraico. Che nella versione diffusa inizialmente delle agenzie di stampa locali, veniva così definito «una ferita da cancellare». Più o meno ciò che in un altro comizio aveva gridato con toni ancora più accesi l'ex-presidente Mahmoud Ahmadinejad, leader dei falchi fondamentalisti: «Non c'è posto nella regione per l'entità sionista. Una tempesta devastatrice ne sradicherà le basi». Passavano poche ore, e sia la Mehr che la Isna si correggevano, riportando correttamente il messaggio di Rohani, spurgato dell'appendice che ne aveva stravolto il senso. Cosa sia accaduto prima e dopo è solo materia di congetture. Difficile pensare che i giornalisti o funzionari delle agenzie di regime abbiano sbagliato aggiungendo la formula di rito per una sorta di automatismo mentale. Molto più probabile sia stata una mossa consapevole per ancorare il moderato Rohani ai canoni dell'ortodossia integralista. Altrettanto probabile che l'immediata modifica sia stata richiesta dall'interessato proprio per sventare il tentativo di ingabbiarlo e per mostrare agli avversari di non esse-

re disposto a lasciarsi omologare.

Nel frattempo Israele aveva reagito con durezza. Per il premier Netanyahu, Rohani aveva mostrato «il suo vero volto» a negare - continuava Netanyahu - lui pensa davvero quelle cose e quello è il piano d'azione del suo regime». In realtà la situazione a Teheran è meno chiara di quello che traspare dalla dichiarazione del premier israeliano. L'esistenza di varie fazioni in lotta è accertata da tempo,

...

Attribuite al presidente iraniano parole di fuoco poi smentite. Braccio di ferro con i conservatori

benché non sia affatto chiara la mappa delle appartenenze e dei programmi politici. Avvicinandosi la data dell'investitura ufficiale di Rohani, gli ultraconservatori appaiono mobilitati per limitarne l'autonomia di scelta. Qualche giorno fa sono trapelati i nomi di Mohammad Javad Zarif e Bijan Zangareh come le persone a cui Rohani intenderebbe affidare i ministeri degli Esteri e del Petrolio. Entrambi sono veterani dei governi riformatori dell'era Khatami. I duri hanno reagito con un editoriale del giornale *Kayhan*, esortando il Parlamento ad «esercitare le sue responsabilità legali islamiche e rivoluzionarie, purificando il prossimo gabinetto dai traditori legati alla sedizione del 2009». I cui massimi leader peraltro, Mousavi e Karroubi, sono da due anni agli arresti domiciliari.

Il mercato boicotta il boia Texas senza iniezioni letali

● I produttori europei voltano le spalle, finite le scorte di pentobarbital per le esecuzioni ● Oltre 500 giustiziati dall'82. «Torniamo alla camera a gas»

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Le scorte si sono assottigliate velocemente. E il Texas, lo Stato che detiene il record di esecuzioni in America - 503 dal 1982 quando ha rimesso in funzione il boia - ha lanciato l'allarme. Senza nuove forniture, già a settembre potrebbe trovarsi in difficoltà: manca il pentobarbital, la sostanza che da due anni ha sostituito il cocktail letale destinato ai condannati a morte. Con undici esecuzioni già collezionate nell'anno corrente e altre sette in attesa, sarebbe davvero un problema dover rallentare il ritmo per mancanza delle fiale di sedativo. Il fatto è che il Dipartimento di giustizia penale del Texas non riesce a trovare il prodotto sul mercato: le aziende farmaceutiche, e tra queste ce ne sono di europee, non vogliono che il loro prodotto venga utilizzato per le esecuzioni. Sia per remore morali o più banalmente per evitare pubblicità negativa e le pressioni degli attivisti contrari alla pena capitale, i produttori hanno posto tanti e tali restrizioni agli acquirenti da rendere estremamente complicato all'amministrazione giudiziaria di procurarsi il necessario.

Finora il calendario è stato rispettato e - le autorità texane ci tengono a sottolinearlo - nessuna esecuzione è stata rinviata per mancanza di pentobarbital, nemmeno quelle già programmate per il mese prossimo. Ma il tempo stringe. «A questo punto stiamo esplorando tutte le opzioni», ha spiegato un portavoce del Dipartimento di giustizia locale.

COCKTAIL DI VELENI

Il pentobarbital era stato introdotto appena due anni fa, per sopperire alla penuria di uno dei tre elementi del mix usato per le iniezioni letali, il thiopental sodico, un sedativo utilizzato insieme a bromuro di pancuronio e cloruro di potassio, che inducevano una paralisi

si e poi l'arresto cardiaco. Nel 2010 il thiopental è uscito dal mercato, dopo che l'unico fornitore Usa, Hospira, lo ha ritirato per evitare problemi con l'Italia dove veniva prodotto. La Commissione europea ha infatti imposto alle aziende esportatrici di sostanze utilizzabili per le iniezioni letali di assicurarsi che i loro prodotti non sarebbero finiti nel circuito delle esecuzioni. Anche il produttore indiano, la Kayem Pharmaceuticals, ha bloccato le sue forniture alle prigioni Usa, mentre la danese Lundbeck ha venduto il thiopental solo dietro garanzia dell'acquirente americano che il farmaco non sarebbe mai arrivato al braccio della

morte.

La storia si ripete per il pentobarbital, che oltre tutto è risultato più caro, tanto che il costo delle esecuzioni negli Usa è aumentato di 15 volte dal 2010. Su un punto tanto i movimenti che si battono contro la pena di morte che i loro avversari finiscono per concordare: a creare problemi è una procedura che è stata medicalizzata, aprendo una contraddizione dove si producono farmaci normalmente destinati a curare, non ad uccidere. E dato che un'abolizione della pena capitale non appare ancora in vista, ci si arrangia come si può.

La Georgia sta cercando di rifornir-

si presso farmacie locali, che producono farmaci su richiesta senza chiamare in ballo la Federal Drug Administration. Il Missouri sta pensando di utilizzare il propofol, l'anestico che ha ucciso Michael Jackson, ma il suo impiego non è ancora stato autorizzato e la Corte Suprema ha vietato la programmazione di nuove esecuzioni fino a quando non sarà trovata una soluzione legalmente inappuntabile. Il procuratore generale del Missouri, Chris Koster, ha ipotizzato un ritorno alla camera a gas o alla sedia elettrica, il cui impiego è tuttora consentito in diversi Stati Usa. Ma il passo indietro, oltre alle prevedibili reazioni, avrebbe anche dei costi decisamente più elevati. L'iniezione letale invece è relativamente economica: circa 1200-1300 dollari a detenuto.

«Gli Stati si dannano per procurarsi le sostanze letali - dice Richard Dieter, del Death penalty Information Center - Si rivolgono all'estero, o se le scambiano tra di loro. Ma i produttori, molti dei quali sono in Europa, non vogliono partecipare alle nostre esecuzioni».

C'è da dire, che malgrado la penuria, il Texas non ha lesinato i suoi sforzi. Nel maggio 2012 aveva dosi sufficienti per 23 esecuzioni. Finora ne ha fatte 20. Ne restano appena tre.

Minacce di Al Qaeda Allerta globale ai turisti Usa

Il governo Usa ha diffuso un allerta mondiale per tutti gli americani in viaggio, specialmente in Medio Oriente e Nord Africa, oltre all'Asia centro-meridionale. La decisione è legata a una minaccia non meglio specificata da parte della rete terroristica di al Qaeda. Il Dipartimento di Stato ha segnalato il rischio «di attacchi terroristici»: ci sarebbero piani di attentati che si concentrerebbero nel periodo d'agosto. Poche ore prima il Dipartimento di Stato aveva dato istruzioni a varie ambasciate e consolati, soprattutto in Medio Oriente, perché restino chiusi domani per motivi di sicurezza. Alcune sedi diplomatiche potrebbero decidere di rimanere chiuse anche nei giorni successivi. Tra i Paesi interessati Algeria, Yemen, Arabia Saudita, Bangladesh, Kuwait, Israele, Turchia, Egitto, Afghanistan, Irak e Libia.

Il rischio riguarda tutto il mese corrente. Il Dipartimento di Stato segnala in una nota il timore che «terroristi attacchino il sistema di trasporto pubblico e altre infrastrutture turistiche» e ricorda che ci sono già stati attentati al «sistema ferroviario» e ai «servizi aerei». Un alto ufficiale del Dipartimento di Stato, parlando in forma anonima ai media Usa, ha definito le minacce terroriste che hanno spinto l'amministrazione Obama a diramare l'allerta, come «credibili e gravi».

Anche per la chiusura delle sedi diplomatiche viene chiamata in causa una minaccia qaedista. Lo ha detto il presidente della Commissione Esteri della Camera dei Rappresentanti Usa, Ed Royce. Centinaia di marine inoltre sono pronti a fornire il loro apporto per aumentare la sicurezza anche nelle ambasciate statunitensi nell'Europa meridionale, compresa Roma e Madrid, secondo quanto riporta la Cnn online.

Nella nota diffusa dal Dipartimento di Stato, si sottolinea che «i cittadini americani continuano a essere potenziali obiettivi di attacchi terroristici». «I cittadini americani - chiede il ministero degli Esteri Usa - devono quindi assumere tutte le precauzioni e adottare le misure di sicurezza appropriate per proteggersi durante il viaggio». Il consiglio per tutti è di registrare il proprio piano di viaggio nel sito web del Dipartimento di Stato e iscriversi al programma Step, Smart Traveler Enrollment Program, in modo da ricevere tutte le informazioni e gli aggiornamenti sulla sicurezza e i dati delle ambasciate o i consolati più vicini.



Sequestrò tre ragazze per 10 anni, carcere a vita al «mostro di Cleveland»

Ha patteggiato ed evitato la pena capitale, ma non l'ergastolo senza la possibilità di chiedere la libertà condizionale. Ariel Castro ha tenuto prigioniere e stuprato tre ragazze per dieci anni in una casa di Cleveland, in Ohio. Ha ammesso la sua responsabilità per 937 capi d'imputazione (tra cui omicidio aggravato per l'aborto procurato ad una delle vittime). In tribunale ha detto: «Non sono un mostro, sono malato».

2008

2013

ANNA MARIA RETALI

Con l'affetto di sempre

Edo Daniele Maria Teresa
Giulio NicolettaPer la pubblicità nazionale **system** 24

Filiale Centro-Sud
P.zza dell'Indipendenza, 23 B/C - 00185 Roma
tel. 06 30226100 - fax 06 6786715
e-mail: filiale.centro@ilssole24ore.com
e-mail: filiale.sud@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie
telefonare al numero 06.30226100
dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola
(non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

bikesharing
CASTELLI ROMANI

VENDITA, NOLEGGIO, ASSISTENZA BICI ELETTRICHE
cell. 331 9659691

via Legione Partica 59
Albano Laziale

inbici

COMUNITÀ

L'intervento

Primarie, non stravolgiamo lo statuto

Enrico Morando **Giorgio Tonini**

DARIO FRANCESCHINI HA ESPOSTO CON CHIAREZZA - PRIMA IN DIREZIONE E POI CON UN'INTERVISTA a «La Repubblica» - la posizione di quanti intendono operare una radicale modifica delle regole-architavi dello statuto del Pd. Proviamo a riassumere i termini essenziali del suo giudizio e della conseguente proposta:

1) l'identificazione di segretario e candidato-premier era giustificata in un sistema bipolare tendente al bipartitismo; quindi, 2) era sacrosanto che fossero gli elettori, e non solo gli iscritti, a decidere sul segretario, sulla composizione dell'assemblea nazionale e sulle relative mozioni politiche, presentate e discusse in ogni circolo; ma, 3) oggi il sistema non è più bipolare e meno ancora tendente al bipartitismo; quindi, 4) non è più realistico identificare segretario e candidato premier e, per ciò stesso, 5) non lo devono più eleggere gli elettori, ma gli «aderenti» (che peraltro, se non sono gli iscritti, non si capisce chi siano). Infine, 6) siccome per governare dovremo dare vita a coalizioni con partiti diversi, il candidato premier lo sceglieremo con primarie di coalizione, alle quali - allora si - potranno partecipare tutti gli elettori del centrosinistra, senza alcuna limitazione.

Si tratta, a nostro giudizio, di una piattaforma che si pone in aperto contrasto con la funzione che il Pd si è dato all'atto della sua nascita. E per di più intimamente contraddittoria. Vediamo perché, partendo da una premessa: se non pretende di anticipare in se stesso i caratteri della «nuova società» che vuole costruire, come accadeva nell'era delle grandi ideologie, il partito è un mezzo, è lo strumento per conseguire un fine, non è un soggetto fine a se stesso. Le regole fondamentali della sua «costituzione» debbono quindi risultare coerenti, non con un sistema di pensiero chiuso in sé, ma con la funzione che il partito stesso intende svolgere, nel Paese e per il Paese.

Il Pd è nato per essere il partito unitario dei riformisti, asse fondamentale dell'alternativa di governo ai conservatori del centrodestra. Un partito a «vocazione maggioritaria», perché intende farsi promotore di quel lungo ciclo di governo riformista che l'Italia non ha mai cono-

...

Per la scelta del candidato premier basta rendere permanente la «deroga Renzi»

sciuto e di cui ha bisogno, se vuole evitare il declino che si viene profilando dopo più di vent'anni di bassa crescita, eccesso di disuguaglianza, abnormi dimensioni del suo debito pubblico.

Non è più questa la funzione che il Pd aspira a svolgere? Per rispondere, non bisogna guardare al fatto che, a causa dei gravi errori commessi, il Pd si sia per ora dimostrato un mezzo inadatto allo scopo. Bisogna guardare alla permanente necessità, alla attualità e al realismo del fine: è ancora necessario un lungo ciclo di governo riformista? L'approfondirsi della crisi economica, sociale e istituzionale ci obbliga a rispondere positivamente. È realistico, per il Pd, aspirare a caratterizzare e guidare questo ciclo? Il crollo di consensi del nostro principale avversario e il mantenimento della maggioranza relativa in capo al pur malandato Pd di oggi dimostrano che si tratta di un obiettivo possibile.

Franceschini pretende invece di dedurre dal risultato elettorale, non un giudizio di inadeguatezza del Pd a conseguirlo, ma la non desiderabilità dell'obiettivo. Ci dice, infatti, che il bipolarismo è finito e, soprattutto, che non vale la pena di impegnarsi perché torni ad imporsi, certamente in forme nuove rispetto alla stagione del berlusconismo e dell'antiberlusconismo. Ci dice anche che non dobbiamo più guardare al Paese e a noi stessi dal punto di vista di una forza che aspira a svolgere la funzione di asse del centro-sinistra. Ma è in nome di questa funzione che il Pd è venuto al mondo: come potrebbe restarci, se essa venisse meno?

Naturalmente, è legittimo proporre che il Pd - nel suo prossimo congresso,

attraverso un dibattito esplicito e trasparente - operi un vero e proprio rivolgimento circa la sua visione del Paese e dei compiti fondamentali che si assegna. Le regole di vita interna, allora e solo allora, potranno cambiare di conseguenza. Non prima. A meno che si pensi che questo governo Pd-Pdl-Sc non sia figlio della necessità e che non abbia come scopo quello di contrastare la recessione e di riformare il sistema istituzionale-elettorale, per poi dare luogo ad una nuova competizione elettorale, ma sia una soluzione di governo di lungo periodo, l'unica realisticamente praticabile nell'Italia non solo di oggi, ma anche del futuro prevedibile.

È qui che emerge l'intima contraddittorietà della posizione di Franceschini: quale «coalizione» dovrebbe tenere le primarie «apertissime» agli elettori per la scelta del candidato premier, che il ministro propone? Che si tratti della coalizione che regge l'attuale governo ci parrebbe escluso. Che si tratti della replica di quella Pd-Sel con cui siamo andati al voto del 24-25 febbraio ci sembrerebbe quasi altrettanto improponibile. Abbiamo già dato... Se, come crediamo, l'unica risposta realistica è che si tratterebbe, ove la situazione lo richiedesse, di poter fare domani quello che si è fatto ieri con le primarie tra Bersani e Renzi, allora non c'è bisogno di riforme stravolgenti la funzione stessa del Pd. Basta rendere permanente la «deroga Renzi»: in caso di primarie di coalizione, ferma la candidatura del segretario, altri iscritti al Pd potranno concorrere alla candidatura alla presidenza del Consiglio. Approviamo subito, in assemblea, questa modifica statutaria. E andiamo, finalmente, a congresso.

Maramotti



Dialoghi

Papa Francesco e i bambini infelici

Quanto detto da Francesco sui gay è di una straordinarietà incredibile; «Chi sono io per giudicare?» Come dice Cristo nel Vangelo. Da quanto tempo aspettavo una Chiesa del genere, che abbia come primo compito la misericordia e l'amore, e non il giudicare ed il potere. Capisco che possa dare fastidio a persone abituate e cresciute con una Chiesa vecchia, chiusa e bigotta senza alcuna relazione con il messaggio evangelico. Ma era ora di cambiare, si è già perso troppo tempo.

VALENTINO CASTRIOTA

«Chi sono io per poter giudicare?» dice Papa Francesco e quelli che sembrano cadere in un attimo, dopo avere ascoltato parole così semplici, sono i pregiudizi, pesanti come pietre, di tanti clericali e di tanti anticlericali. Il problema, dal punto di vista del Papa, è «cercare Dio», da quello del laico è cercare la voce della propria coscienza, l'imperativo morale che Kant

immaginava nel cuore stesso dell'essere umano. Il problema è, dal punto di vista di quello che ci insegnano la psicologia e la psichiatria moderna, la naturale disponibilità all'amore e al bene dell'essere umano e la facilità con cui le difficoltà della vita interferiscono, modificandola e deformandola, con questa disponibilità. Il bambino è un fiore delicato, mi dice ogni giorno la mia esperienza di lavoro con i bambini infelici, di cui bisogna tutelare con grande cura e grande pazienza e impegno e tempola vita e lo sviluppo. Rispettandone le naturali inclinazioni e senza mai cedere al bisogno di farli diventare quelli che vogliamo noi. Soprattutto se i loro tempi e i loro orientamenti, i loro modi di essere e di manifestarsi sono diversi dai nostri. Un mondo migliore di quello in cui viviamo ci sarà domani, mi dico, solo se ci sarà più rispetto per i bambini: quelli che vivono accanto a noi e quelli che continuano a vivere dentro di noi.

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



L'intervento

Non avviamoci sulle regole pensiamo a un'idea di Paese

Gianfranco Morgando
Segretario Pd Piemonte



IL CONGRESSO DEL PD DOVREBBE ESSERE L'OCCASIONE PER PER AVVIARE FINALMENTE COSA PENSIAMO DEI PROBLEMI DELL'ITALIA, PER AVVIARE la discussione sul nostro progetto di società e di Paese. Ci stiamo invece avvitando in una infinita discussione metodologica, tutta incentrata sulle regole e sulle schermaglie interne, che francamente sta appassionando soltanto i fans più determinati ed intransigenti e facendo arrabbiare iscritti e militanti. È in corso uno scontro di potere che ha come posta in gioco tutto il bottino, il partito e il governo, il centro e la periferia, oserei dire il presente e il futuro. Un esponente non di secondo piano del renzismo subalpino sintetizzava in modo plastico lo scenario della scontata vittoria: «non faremo prigionieri». Confesso di avere nostalgia per i partiti di una volta, in cui lo scontro politico anche durissimo si accompagnava sempre alla salvaguardia degli spazi di dialogo e alla costruzione delle condizioni per il lavoro comune.

Nessuno naturalmente è ingenuo. È evidente che la discussione sulle regole è importante. Come ha scritto Ilvo Diamanti, «le procedure congressuali attraverso cui vengono scelti i dirigenti e il leader contribuiscono a definire l'identità stessa del partito». E oggi nel Pd si contrappongono del tutto legittimamente due concezioni, che un po' all'ingrosso potremmo definire così: da una parte l'idea di un partito con una forte dimensione associativa, con un ruolo importante degli iscritti e della struttura organizzativa, con una sua autonomia rispetto ai ruoli istituzionali e di governo; dall'altra l'idea di un partito che si identifica nella leadership, fa coincidere la guida politica con quella del governo, affida il suo rapporto con la società non alla struttura organizzativa ma ad una rete di relazioni individuali e sociali. Mi sento più vicino al primo modello, ma naturalmente ne vedo i limiti, e riconosco le insufficienze del lavoro fatto in questi anni da chi su quel modello aveva scommesso. Pongo una questione: si tratta di due impostazioni radicalmente inconciliabili, o è possibile tentare una sintesi? Ha senso una contrapposizione così netta, uno scontro radicale, o ci si può reciprocamente riconoscere la buona fede e provare a costruire dei punti di equilibrio e di compromesso? Credo sia possibile, a condizione che la discussione sulle regole non sia piegata ad escludere gli avversari dalla competizione o a demonizzare le opinioni diverse dalle proprie. A questo deve servire il dibattito congressuale, e prima ancora la discussione sulla modifica delle regole statutarie che lo disciplinano.

Anzitutto mi pare di buon senso l'idea di partire dai territori. È sui territori che si costruisce concretamente la dimensione associativa del partito, ed alla forza dei territori è affidata la realizzazione di quel «partito federale» che è stato fin qui negato dalla centralizzazione romana. La capacità del partito di essere strumento di lettura della domanda politica dei cittadini trova ancora nei territori il luogo privilegiato della sperimentazione e della realizzazione. Centralità dei territori dunque, con i congressi provinciali e regionali temporalmente separati dal congresso nazionale e affidati alla discussione ed alla scelta degli iscritti, per evitare le «filiere» e le scelte motivate soltanto dall'appartenenza. C'è, ovviamente, un problema di rappresentatività degli iscritti al Pd. Ma in attesa di trovare strumenti idonei per affrontarlo (modalità del tesseramento, albo degli aderenti, ecc.) l'utilizzo degli iscritti attuali mi sembra la soluzione di gran lunga preferibile.

Naturalmente la separazione temporale non può essere una separazione nella discussione. Non c'è una fase in cui si discute soltanto dei problemi locali, e poi una fase successiva in cui si affrontano le grandi questioni del profilo politico e culturale del partito. Per questo non ha senso che la presentazione delle candidature alla segreteria nazionale venga posticipata al termine della fase dei congressi locali. Le piattaforme politiche devono essere conosciute fin dall'avvio del congresso, e costituiranno naturalmente lo sfondo su cui i gruppi dirigenti locali eserciteranno la loro autonoma iniziativa e responsabilità.

La fase congressuale nazionale assume un suo rilievo autonomo, perché è lì che si risponde al problema del ruolo della leadership nella vita del partito. C'è una ragione politica e culturale che suggerisce di affidare la scelta del segretario nazionale ad una platea vasta, costituita non solo dagli iscritti, ma anche da tutti coloro che si riconoscono nella visione del Partito democratico. Le primarie aperte non sono una presa d'atto che «non si può fare diversamente», o l'astratto tributo ad una presunta caratteristica fondante del Pd, ma il modo con cui intercettare il cambiamento profondo delle modalità di partecipazione politica nella società contemporanea.

Rimane aperto il problema della coincidenza tra l'elezione del segretario del partito e la candidatura a premier nelle elezioni politiche. Non è un'alternativa di poco conto, perché forse qui sta il nucleo centrale della diversa concezione del partito, della sua autonomia, della sua esistenza come corpo intermedio politico che contribuisce ad innervare la democrazia rappresentativa e ne evita gli scivolamenti plebiscitari. Su questo deve discutere il congresso, e la questione non riguarda le regole per la sua celebrazione. Il compromesso sulle regole è semplice, perché probabilmente basta rendere permanente la norma transitoria a suo tempo approvata per consentire le primarie di novembre. Ma il compromesso regolamentare apre semplicemente una discussione che è davvero centrale per decidere del profilo politico e culturale del Pd.

COMUNITÀ

Il commento

Privatizzare, una chance ma niente illusioni



Emilio Barucci

SISTEMATICAMENTE, DI FRONTE ALL'ESIGENZA DI RIDURRE IL DEBITO PUBBLICO, TORNAL'IDEA CHE L'UOVO DI COLOMBO SIA RAPPRESENTATO DALLE PRIVATIZZAZIONI.

La tesi è più o meno questa: lo Stato non gestisce bene le sue aziende, di conseguenza se si privatizza si realizza un doppio guadagno. Da una parte si ricavano risorse per diminuire il debito o per finanziare la spesa corrente, dall'altro si rilancia l'economia in quanto il privato sarà in grado di valorizzare al meglio gli assets dimessi.

È una tesi che è tornata in auge anche in queste settimane dopo che il presidente Letta ha annunciato un piano di privatizzazioni per l'autunno. Qualche commentatore e qualche esponente politico si è spinto a suggerire di vendere le quote residue in Eni, Enel, Finmeccanica, Terna, Snam.

È una strada davvero perseguibile? Qualche margine per privatizzare sicuramente esiste ma occorre non farsi troppe illusioni e procedere con cautela.

Proviamo ad entrare nel merito della tesi sopra esposta: è vero che il privato gestisce meglio dello Stato le imprese? Nel complesso la risposta è affermativa ma con qualche precisazione importante. Le aziende a controllo pubblico sono gestite in modo meno efficiente in quanto tipicamente hanno costi e dipendenti superiori a quelle private. La differenza si nota in modo significativo se le aziende pubbliche non sono quotate e se non vi è attenzione alla politica di bilancio da parte dello Stato. Un buon esempio è fornito dalle partecipazioni statali italiane sul finire degli an-

ni '80. La tesi è confermata dall'esperienza delle privatizzazioni italiane negli anni '90: le aziende privatizzate hanno fatto registrare un miglioramento di performance sia in termini di efficienza che di redditività. Ci sono state però anche delle ricadute negative che non sempre vengono raccontate: le aziende privatizzate hanno puntato ad estrarre dividendi nel breve periodo ed hanno lesinato negli investimenti. Per questi motivi la stagione delle privatizzazioni ha fallito in uno degli obiettivi più importanti: ammodernare il sistema finanziario italiano e favorire la nascita di gruppi privati capaci di competere sul mercato internazionale. Questo non è successo, una nuova classe industriale non è sorta, anzi in molti casi alcuni imprenditori hanno colto l'occasione delle privatizzazioni per ritagliarsi uno spazio in mercati caratterizzati da una rendita elevata.

Veniamo all'oggi. Le privatizzazioni sono un'opportunità? Sì ma i margini sono pochi e non bisogna farsi molte illusioni. In primo luogo occorre chiarire che buona parte degli assets interessanti per il mercato sono già stati privatizzati ai fini del bilancio statale in quanto fanno capo a Cassa Depositi e Prestiti: Eni, Saipem, Terna, Snam, Sace sono di proprietà della Cassa che potrebbe sempre venderle ma i benefici per i conti pubblici non sarebbero immediati.

La rappresentazione che viene fatta delle aziende a partecipazione statale, e quindi la tesi che ne consegue, non è più attuale in larga misura. A causa della normativa europea sugli aiuti di Stato non è più

...
Sono una opportunità, ma non permetteranno sicuramente di trovare i soldi per eliminare l'Imu

possibile che lo Stato mantenga in vita aziende decotte. Questa valutazione è rafforzata dall'eventuale quotazione dell'impresa. Un'impresa pubblica quotata deve garantire una redditività significativa altrimenti non sarebbe in grado di raccogliere capitali sui mercati. Questo è anche il caso delle aziende pubbliche quotate italiane che presentano indicatori di profittabilità e di efficienza del tutto in linea con le società private garantendo lautissimi dividendi per le casse dello Stato. Aggiungiamo che se guardiamo le classifiche delle multinazionali italiane, quelle pubbliche la fanno da padrona.

Vendere le società quotate a controllo pubblico non può dunque essere giustificato sulla base del doppio guadagno: lo Stato venderebbe aziende che producono utili, i benefici per l'economia sarebbero limitati, semplicemente si scambierebbe l'uovo oggi con la gallina domani. Tutto questo con il rischio di vedere le nostre aziende transitare di qui a qualche anno nelle mani di qualche multinazionale straniera. Un fatto che avrebbe pesanti ricadute negative per il Paese.

Quanto alle società quotate si può dunque al massimo limare le partecipazioni sopra il 30%. Guardando invece alle aziende controllate al 100% dallo Stato qualche opportunità potrebbe esserci in Poste, Rai, Fincantieri, Ferrovie, Anas, Sace. Si tratterebbe comunque di proventi limitati nell'ordine di 10-20 miliardi. Rimangono poi gli immobili degli enti locali che possono sicuramente essere dimessi a patto che si metta in moto una politica urbanistica per la loro valorizzazione. Un progetto che richiede tempo. In conclusione non ci facciamo illusioni, le privatizzazioni sono un'opportunità ma siamo ben lontani dai progetti mirabolanti di abbattimento del debito pubblico e non permetteranno sicuramente di trovare i soldi per eliminare nell'immediato l'Imu.

ce che la pensiamo in modo diverso e che anche il significato delle parole che spesso utilizziamo non è più lo stesso.

I partiti politici di cui Prospero parla non esistono più: si sono dissolti nel Novecento. Se fossero oggi così presenti e in grado di «determinare la politica nazionale» non capirei allora per quale ragione le principali forze politiche guardano oggi con sempre maggiore sollievo al presidenzialismo, felici di delegare tutte le decisioni a un capo? Né tanto meno comprenderei come sia stato possibile un incremento così vistoso del ruolo del Capo dello Stato. Non entro nel merito delle scelte compiute dall'attuale presidente della Repubblica. Mi limito solo ad evidenziare che il suo crescente interventismo è stato in questi anni possibile solo perché una politica agonizzante e non più in grado di produrre egemonia lo ha consentito.

Né tanto meno mi convince il modo in cui l'articolo ricostruisce le recenti tendenze del revisionismo costituzionale. Il Ddl costituzionale, attualmente in discussione in Parlamento, non rappresenta il definitivo superamento della controriforma delle destre del 2006 e della «prospettiva d'avventura che sorreggeva gli scrittori allievi di Calderoli e i Padri costituenti del Cavaliere», ma rischia di costituire l'esito più insidioso e devastante. Sia dal punto di vista della forma (si è passati dal rispetto «formale» dell'art. 138 alla sua deroga). Sia sotto il profilo del merito

...
Sbagliato liquidare la mobilitazione a difesa della Costituzione come manovra ordita dal M5S

(dal premierato assoluto si rischia oggi di passare a un presidenzialismo assoluto). È questa la realtà che io vedo. E accusare, sin da ora, chi si è opposto a tutto ciò di «dare una mano alla causa del presidenzialismo» è quanto meno curioso. Se si voleva veramente evitare questo rischio l'unica mossa vincente era non giocare. Ribadendo a chiare lettere che la partita l'aveva chiusa il popolo italiano con la vittoria referendaria del 2006.

Vi è, infine, un ultimo punto nell'articolo sul quale vorrei spendere qualche ulteriore considerazione. Nella parte conclusiva si fa riferimento al Centro Riforma dello Stato, alludendo ad un sostegno diretto di questa associazione al processo di riforme. E tutto ciò in virtù del coinvolgimento fra i saggi di alcuni dei suoi «più autorevoli esponenti». Mi spiace, ma anche su questo sono costretto a dissentire. Il Crs non è una struttura monolitica. Né tanto meno dispone di un mandato imperativo nei confronti dei suoi esponenti. Il Crs è nato per essere un luogo di formazione culturale, di sperimentazione di nuove pratiche politiche, di elaborazione del sapere critico. Con i «saggi» di area Crs (ai quali va tutta la mia stima e la mia amicizia) ho in queste settimane avuto ripetute occasioni di incontro e di discussione (audizioni parlamentari, convegni, direzioni di riviste). E tutto si è svolto serenamente, senza «toni sprezzanti». Né a nessuno di noi, favorevoli o critici che fossimo verso il processo di riforme, è mai venuto in mente di parlare a nome del Crs o in qualità di eredi (sul piano politico e culturale) di Umberto Terracini o di Pietro Ingrao. A sostegno delle riforme si è già schierata la Jp Morgan. Almeno il Crs proviamo a tenerlo fuori per continuare serenamente a discuterci, come abbiamo sempre fatto.

L'intervento

Il caso Revet e la sfida politica del riciclaggio



Alfredo De Girolamo
 Presidente Cispel
 Confservizi Toscana

NEI GIORNI SCORSI LA REVET SPA, LA SOCIETÀ TOSCANA CHE GESTISCE IL RICICLAGGIO DEI MATERIALI DA RACCOLTA DIFFERENZIATA, HA INAUGURATO IL NUOVO SITO INDUSTRIALE PER IL RICICLAGGIO DELLE PLASTICHE «COMPLESSE».

Si tratta di un evento molto importante, che testimonia gli sforzi di politica industriale che un operatore come Revet sta facendo per chiudere in termini produttivi le diverse filiere di riciclaggio, specie dei materiali più complessi come una parte dei polimeri plastici. Revet è da anni impegnata in questo difficile percorso, e da tempo ha avviato una collaborazione industriale con Piaggio, l'università e i suoi centri di ricerca per l'utilizzo di plastiche complesse nella produzione della componentistica per i motoveicoli Piaggio.

Il nuovo impianto industriale ha comportato un investimento di oltre 5 milioni di euro, e punta al riciclo delle plastiche miste post-consumo, permettendo a Revet Recycling srl di gestire tutte le fasi industriali necessarie a riciclare le plastiche miste delle raccolte differenziate toscane, selezionate da Revet spa.

Con uno sviluppo lineare di circa 120 metri, il nuovo impianto è in grado di trattare 2500-3000 chili l'ora di materiali plastici. Ciò significa che ogni anno Revet Recycling processerà circa 15mila tonnellate di quella frazione critica delle plastiche che quasi sempre e quasi ovunque viene destinata a recupero energetico. Revet Recycling invece la valorizza come materia e grazie ad un approccio che parte dal prodotto finito per risalire al blend di polimeri più adatto ad ogni singola esigenza, è la prima realtà industriale che è riuscita a sostituire la materia vergine anche in prodotti di alta gamma, come i

...
Servono politiche pubbliche a sostegno di questo mercato e delle aziende

particolari per l'automotive.

Dal punto di vista occupazionale il nuovo impianto di granulazione delle plastiche miste impiegherà a regime circa 10 dipendenti. Si tratta di sforzi di ricerca e di scelte industriali che gli operatori fanno in assenza di un quadro di incentivi pubblici (come avviene per l'energia), per raggiungere gli obiettivi di riciclaggio definiti dalla Direttiva europea (50% al 2012), e costruire quella società del riciclaggio che la stessa Direttiva indica come obiettivo strategico.

Questi sforzi industriali ancora oggi si sviluppano in un quadro inesistente di politiche pubbliche di sostegno al mercato del riciclaggio. Governo e Regioni si limitano ad indicare al mercato obiettivi ambiziosi di riciclaggio dei diversi materiali, ma si sottraggono alla conseguente definizione di strumenti di sostegno ad un mercato che non «nasce da sé» ma avrebbe bisogno di misure di accompagnamento. La prima misura che andrebbe introdotta, nella definizione dei Fondi strutturali europei 2014-2020, è una misura chiara di finanziamento pubblico della ricerca e innovazione nel campo del riciclaggio dei materiali, in modo che iniziative come quelle di Revet si estendano nei prossimi anni. La seconda misura è una decisione forte in materia di green public procurement, obbligando le amministrazioni pubbliche ad acquistare prodotti riciclati. Infine andrebbe valutata l'opportunità, che la stessa Ue sta discutendo, di introdurre incentivi fiscali per la produzione e vendita di prodotti riciclati.

Solo con una forte politica pubblica di sostegno al mercato di riciclaggio e delle politiche industriali di filiera sarà possibile raggiungere davvero gli obiettivi stabiliti.

L'analisi

Chi critica le riforme non può essere accusato di «grillismo»



Claudio De Fiore

INTERVENGO PER ESPRIMERE IL MIO STUPORE IN MERITO ALL'ARTICOLO DI MICHELE PROSPERO SULLE «PELOSE CAMPAGNE DI STAMPA» CONTRO «LE LIBERTICIDE RIFORME DELL'ART. 138» APPARSO SU QUESTO GIORNALE IL 29 LUGLIO. L'ARTICOLO, (CASUALMENTE?) SCRITTO ALL'INDOMANI DELL'AVVENUTA PUBBLICAZIONE SULLA STAMPA DI ALCUNI INTERVENTI CRITICI SUL PROCESSO DI RIFORME (TRA CUI QUELLO DI SALVATORE SETTIS E IL MIO), SI FONDA SU UN ASSE POLEMICO ESPLICITO: CHI CRITICA LE RIFORME COSTITUZIONALI VOLUTE DAL GOVERNO LO FA PERCHÉ AFFETTO DA «GRILLISMO». LIQUIDARE LA CRESCENTE CAMPAGNA DI MOBILITAZIONE A DIFESA DELLA COSTITUZIONE COME UNA MANOVRA ORDITA DAL M5S È UN'INSINUAZIONE A DIR POCO GRATUITA CHE NON FA I CONTI CON LA BIOGRAFIA E LA LIBERTÀ INTELLETTUALE DEI TANTI CHE SONO OGGI ATTIVI SU QUEL FRONTE. E LIQUIDARE UNA PARTE COSÌ AUTOREVOLE DELLA CULTURA E DEL COSTITUZIONISMO ITALIANO COME I NUOVI DISCEPOLI DEL «GRILLISMO» («CHE SANTIFICANO GRILLO COME NOVELLO CAMPIONE DEL COSTITUZIONISMO») MI PARE FRANCAMENTE ECESSIVO. QUESTO TIPO DI PROVOCAZIONI LASCIAMOGLE FARE A IL GIORNALE. CEDERE, IN QUESTA FASE, AI FURORI POLEMICI NON SERVE E SOPRATTUTTO NON CI AIUTA A COMPRENDERE LA REALTÀ. E LA REALTÀ CI DI-

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
 00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

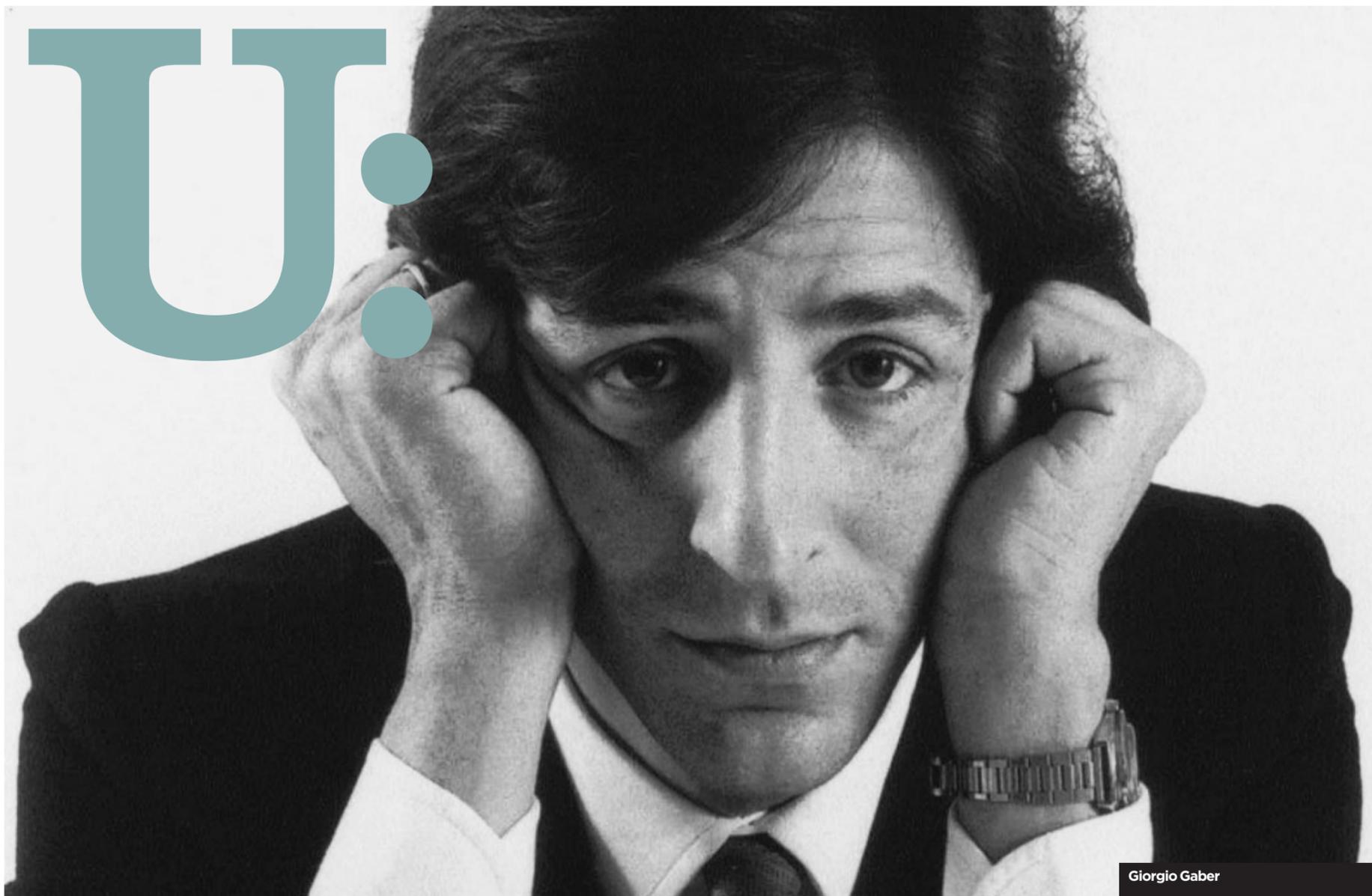
Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
 Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
 Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
 Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
 Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
 Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
 tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
 tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
 tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
 tel. 055200451 - fax 0552004530
 La tiratura del 2 agosto 2013 è stata di 78.775 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
 Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



Giorgio Gaber

LIBERO PENSIERO

Nostalgia del signor G.

Alessandro Haber è tra gli interpreti dell'omaggio al grande cantautore

ALESSANDRO HABER

HO AVUTO LA FORTUNA DI VEDERE GABER IN SCENA VARIE VOLTE, LA FORTUNA E LA GIOIA DI EMOZIONARMI DAVANTI ALLE SUE PAROLE, AL SUO PENSIERO. IL PENSIERO DI GABER ERA UNA RELIGIONE LAICA BASATA SU UNA IMMENSA DIGNITÀ VERSO L'UOMO E DELL'UOMO. Ogni volta ho avuto la sensazione di un brivido, come se dopo averlo ascoltato mi trovassi solo davanti ai nostri mostri, alle nostre angosce sociali, al vuoto di futuro che ci stringe. La sua ironia struggente che metteva nei testi e nell'interpretazione è stata una scossa emotiva per tutti noi, per il pubblico.

Non aveva remore, non aveva pudori. Sì, aveva dei dubbi, ma senza mezze misure o sconti ha esposto un pensiero critico sul nostro paese e l'ha fatto senza sosta. E lo ha fatto in modo poetico. Perché quando la poesia e il teatro raggiungono quelle altezze sono davvero parola impegnata, esistenziale.

La forza dei suoi monologhi e delle sue canzoni è la forza che ci servirebbe in questo periodo in cui siamo affranti. Oggi c'è molta rabbia ma è una rabbia su cui vince lo scoramento e la sfiducia. Siamo incazzati e abbiamo ragione di esserlo. Oggi siamo vittime di una rabbia che prima grida, eppoi mette in movimento un pensiero sulle cose.

Gaber e il suo coautore Luporini hanno dato voce alla rabbia, ma anche alle ingiustizie, agli ideali.

Avrebbe potuto entrare in politica, come Grillo, ma non l'ha fatto, ha gridato i suoi no dal palco. Dal suo luogo: il teatro. La sua è

La forza delle sue canzoni è quella che ci servirebbe in questo periodo in cui siamo affranti. Le sue parole ci tengono svegli ed hanno saputo dar voce alla rabbia ma anche alle ingiustizie e agli ideali. La sua ironia struggente è stata una scossa emotiva per tutti noi



Alessandro Haber

stata la testimonianza di credere in qualcosa anche quando quel qualcosa si rompe. Anche quando sentiamo la realtà vacillare.

Persone come lui sono molto rare, poteva essere grigio, oppure teorico, invece è stato un artista concreto, coraggioso. Il suo pensiero, e so di fare un paragone esagerato, a tratti mi ricorda quello di grandi uomini limpidi di cui abbiamo bisogno nella storia. Come quello di Papa Francesco, con cui la chiesa sembra davvero rinnovarsi, citando una canzone di Gaber. Non parlo di contenuti ma di chiarezza, onestà intellettuale, limpidezza, di coraggio. Parlo di ciò di cui abbiamo necessità.

Per me è un onore interpretare due suoi

IL RECITAL

«Secondo me gli italiani» stasera in scena

«Secondo me gli italiani» è l'omaggio a Giorgio Gaber in scena stasera (ore 21) all'Antiteatro romano di Ferento, Viterbo, con Michele Placido, Lunetta Savino e Alessandro Haber, per la regia Raffaello Fusaro. I tre noti attori interpreteranno sotto le stelle alcuni brani in prosa del Signor G. Un omaggio al pensiero civile e politico di Gaber. Un grido contro la paralisi del pensiero che precede la crisi economica in atto. «Secondo me gli Italiani», «Il voto», «Il senso», «La libertà» sono alcuni tra i brani scelti per una serata che non vuol essere una commemorazione ma spunto di riflessione.

testi politici: *Il voto* e *Mi fa male il mondo*. Il primo è un testo ironico, che ci ricorda la nostra posizione passiva, da cittadini burattini che delegano ad altri. Il secondo è un' invettiva potente, teatrale, attuale. Un monologo che parla dei nostri mali quotidiani delle nostre miserie sociali. Mi piacerebbe che questo omaggio si unisse ai tanti che fanno in Italia su Gaber e che si potesse ripetere in futuro perché le sue parole ci tengono svegli. L'unione di musica e del teatro mi colpisce da sempre.

Da anni porto in giro per l'Italia *Tango* e un recital su Bukowski in cui musica, canzoni e parole si fondono insieme. Nel mio ultimo disco ho interpretato un pezzo molto commovente a cui sono legato: *Nessuno poteva non sapere*. Nel video in cui indosso i panni di un maestro elementare di fronte a dei bambini. Sulla lavagna scorrono le immagini che hanno segnato la storia dei nostri ultimi anni, le stragi, le partite della Nazionale, l'omicidio di Pasolini, i fatti di Genova. Una canzone scritta da Bonomo, una canzone civile, che come recita il testo è dedicata a questo *disgraziato paese che mente e si autoassolve senza pagarne le spese*, una canzone che denuncia ma anche un atto d'amore verso i bambini e il futuro, perché non si arrendano ai nostri errori. Forse una canzone dedicata anche a uomini come Gaber, uomini che non si sono mai arresi, che non hanno mai rinunciato a dire la loro.

Sono molto felice di prendere parte a questo omaggio alle parole di impegno civile di Giorgio Gaber insieme a colleghi di teatro bravi come Michele Placido e Lunetta Savino. In Italia abbiamo stanchezza ma anche voglia. E una città che rinasce culturalmente come Viterbo, è un grande esempio per tutti. La serata, poi, è anche un grido di speranza per i giovani, per i nuovi. Raffaello Fusaro a cui hanno affidato la messa in scena è un giovane artista bravissimo ed eclettico, di cui ho interpretato dei testi sul palco dei Negramaro davanti a migliaia di giovani. Quella sera ho sentito un calore unico.

Portare in scena Gaber con e tra dei giovani è ciò che oggi occorre. L'ha detto anche Gaber: «non insegnate ai bambini la nostra morale è così stanca e malata che potrebbe far male, date fiducia all'amore, il resto è niente...» Penso a mia figlia Celeste, al mondo che lasciamo a loro e verso cui abbiamo qualche dovere di futuro.

TENDENZE : Quanti detective disabili nei gialli e al cinema! PAG.19 STRONCATURE : Ha

vinto il «Bancarella» ma non ci piace per niente PAG.20 L'ALTRO VERDI : Diventa

agricoltore a teatro PAG.20 JAZZ : Ottolini: l'incontro magico con Frank Lacy PAG.21

unicoopfirenze

La Scuola che Conviene

Quaderni, diari, zaini, piccoli prezzi e grandi marche.
Preparati per il nuovo anno scolastico!



OFFERTA VALIDA FINO AL 4 SETTEMBRE 2013
Ritira la tua copia in punto vendita.



...e da Settembre su www.piuscelta.it
vieni a scoprire lo speciale
"Back to School"

piùscelta
per i soci di uniconopfirenze

ENZO VERRENGIA

Alla cieca contro il delitto

Nella letteratura e al cinema tanti i detective «svantaggiati»

ALLA CIECA CONTRO IL DELITTO. LETTERALMENTE. PERCHÉ NON CIVEDEBLANCA, LA DONNA DELLA POLIZIA IL CUI NOME DÀ IL TITOLO AL ROMANZO DI PATRIZIA RINALDI (E/O, PAGINE 197, EURO 9,50). LE SUE STRAORDINARIE DOTI ACUSTICHE COMPENSANO LA CECITÀ, ALLO STESSO MODO DEL SUPEREROE DEVIL. Senza di lei, non approderebbe a niente l'inchiesta del commissario Martusciello e dell'ispettore Liguori. Diversi per carattere ed atteggiamento (il primo radicato nelle origini popolari, il secondo con una vena aristocratica), devono dirimere un caso nel quale convergono l'omicidio di un pregiudicato, due sparizioni ed il ritrovamento di una donna in un cratere. Blanca contribuisce in maniera decisiva allo scioglimento attraverso le intercettazioni elettroniche. Più o meno lo stesso accade in *Almost Blue*, di Carlo Lucarelli, dove a braccare il serial killer detto «L'Iguana» si cimenta anche Simone Martini, giovane non vedente che capta le emissioni radiofoniche con una sensibilità che ha quasi del soprannaturale.

Il tema della disabilità torna spesso nel thriller, elevandone la qualità narrativa. Lo stile e la trama acquisiscono valore e densità se i protagonisti hanno un rapporto con la realtà più difficile a causa di una menomazione.

Lincoln Rhyme, il criminalista della serie di Jeffery Deaver, è tetraplegico C4. Riesce a muovere la testa, le spalle e l'anulare sinistro. Mentre raccoglieva indizi sulla scena di un crimine, gli è caduta addosso una trave di legno. Eppure, da una stanza attrezzata per sopperire alla perdita delle capacità motorie, guida la caccia ad assassini devianti quali il collezionista di ossa del primo romanzo. Phillip Noyce lo traspose nel film del 1999, interpretato da Denzel Washington.

Rhyme aveva avuto un predecessore, Ironside, il detective sulla sedia a rotelle che trionfò nel ciclo di telefilm con Raymond Burr, eccezionalmente smessa la toga di Perry Mason. Il successo fu tale che la serie proseguì per otto anni, dal 1967 al 1975. Inoltre, è annunciato che ricomincerà a partire dalla stagione 2013-2014. Robert T. Ironside, funzionario di alto grado della polizia di San Francisco, è colpito alla spina dorsale dal proiettile di un cecchino e diventa paralitico. Malgrado questo grave impedimento, seguita dirigere un gruppo scelto di investigatori che non perdonano mai colpi.

In un altro giallo recente agisce un personaggio non agevolato sul piano fisico. È intitolato *The Cuckoo's Calling* («Il richiamo del cuculo»), di tale Robert Galbraith, ex militare che esordisce nel romanzo. Il suo protagonista si chiama Cormoran Strike ed è un investigatore privato pieno

...

I giustizieri dal pugno e dallo sparo facile contano poco di fronte all'intelligenza che sfida i limiti imposti dal corpo

Il più recente è «Blanca» dove la protagonista è cieca come la Audrey Hepburne del film di Terence Young «Gli occhi della notte» In carrozzina la star Raymond Burr nei panni di Ironside ed è tetraplegico il personaggio di Deaver



di debiti e scarso di clientela. Veterano dell'Afghanistan, come l'autore, ha perduto una gamba su una mina. Viene assunto da John Bristow, fratello della top model Lula Landry, soprannominata «il Cuculo». La ragazza si è suicidata in circostanze sospette. Per acclararle, Cormoran Strike circola nell'alta società. La critica apprezza l'ottimo impianto della vicenda e l'accuratezza della prosa. Il pubblico, però, non risponde bene: il libro vende solo 1.500 copie. Dopodiché, sul settimanale *The Sunday Times*, esce la verità. *The Cuckoo's Calling* l'ha scritto Joanne Kathleen (JK) Rowling, già autrice del ciclo di *Harry Pot-*

ter. Allora le vendite si impennano. O meglio, le prenotazioni, perché il volume va in ristampa. Probabile che Cormoran Strike torni ad indagare con una gamba sola.

Non è disabile ma non può muoversi a piacimento il Don Isidro Parodi di Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares. Condannato per errore, si ritrova recluso nella cella 273 del carcere di Buenos Aires. Di là risolve enigmi polizieschi anche lui «a orecchio». Cioè ascolta i racconti che gli fanno tutti quelli che hanno subito dei crimini ed elabora la sua verità. *I Sei problemi per Don Isidro Parodi* costituiscono un classico della letteratura sudamericana dal 1942, quando apparvero in prima edizione per i tipi della Sur. Notevole ed indovinato il ruolo che ne ricavò Guido Alberti nello sceneggiato Rai del 1978 con la regia di Andrea Frezza.

Vanno poi segnalati dei gialli autoconclusivi nei quali sono determinanti figure svantaggiate. Audrey Hepburn calza i panni di Susy Hendrix, una ragazza cieca, nel film *Gli occhi della notte*, di Terence Young (1967), dalla commedia di Frederick Knott che aveva fatto il pieno d'incassi a Broadway. Trovata casualmente con una bambola piena di droga, le tocca lottare per la sopravvivenza.

In *Terrore cieco*, del 1971, diretto da Richard Fleischer, Mia Farrow è Sarah, che ha perduto la vista per una caduta da cavallo, alle prese con un omicida nella sua casa di campagna.

Anche Karl Malden fa la parte di un non vedente, l'ex giornalista Franco Arnd, che smaschera l'assassino de *Il gatto a nove code*, il secondo film di Dario Argento, del 1970.

«Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi» diceva Brecht. Certo. In una società dalla forte coerenza civile, i giustizieri dal pugno e dallo sparo facile contano poco di fronte all'intelligenza che sfida i limiti imposti dal corpo.

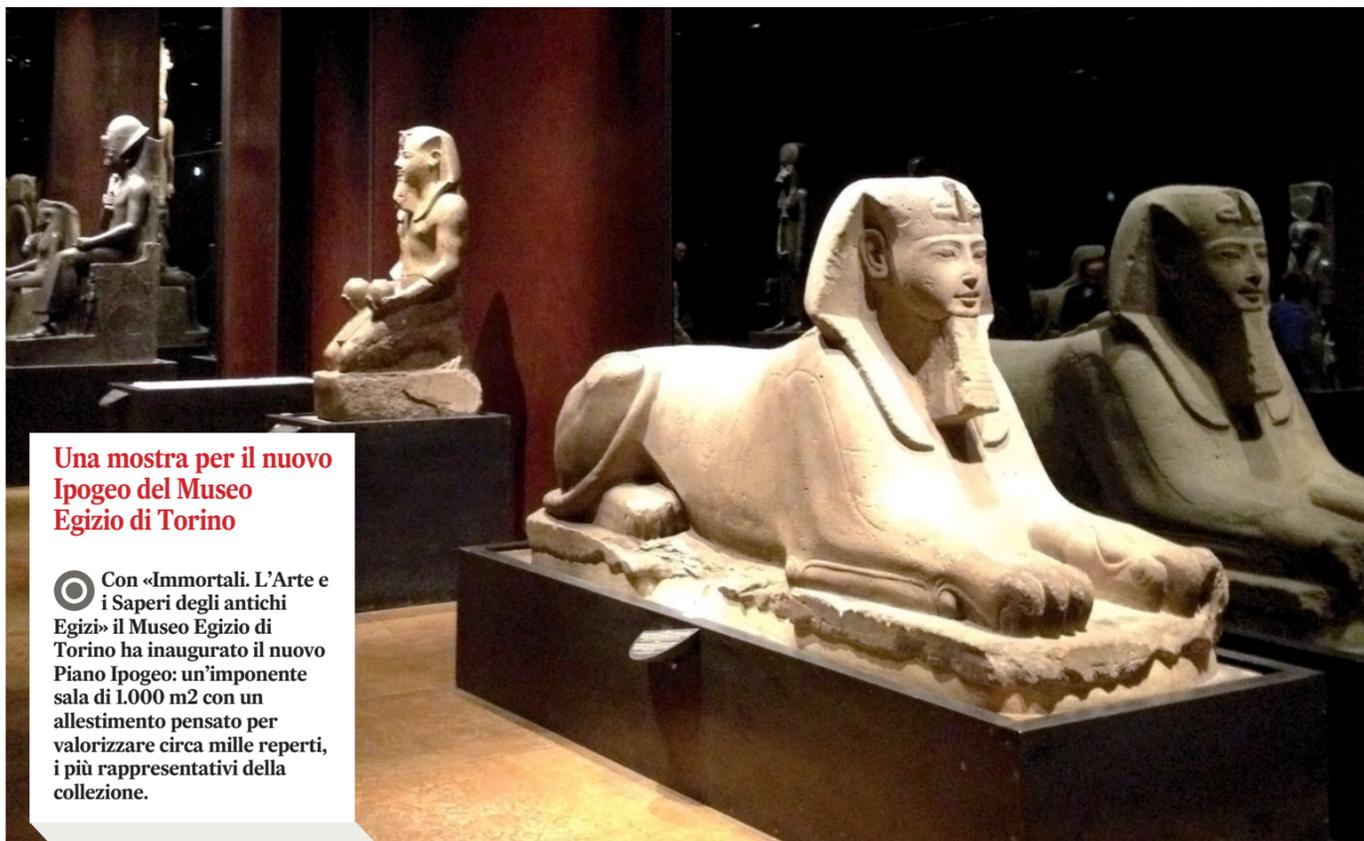
I GIALLI

Da Borges e Casares a JK Rowling

- **«Blanca» di Patrizia Rinaldi**
pagine 197, euro 9,50, e/o edizioni (2013)
- **«Almost Blue» di Carlo Lucarelli**
pagine 194, euro 12,00, Einaudi (2007)
- **Il collezionista di ossa di Jeffery Deaver**
traduzione di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini
pagine 464, euro 9,90, Bur (2002)
- **The Cuckoo's Calling di Robert Galbraith**
pagine 449, euro 19, Little, Brown Book Group (2013)
- **«Sei problemi per Don Isidro Parodi» di Jorge Luis Borges, Adolfo Bioy Casares**
traduzione di Lucia Lorenzini, pagine 192, euro 12,00, Adelphi (2012)

Denzel Washington nei panni di Lincoln Rhyme, nella versione cinematografica de «Il collezionista di ossa». Sopra Burr-Ironside





Una mostra per il nuovo Ipogeo del Museo Egizio di Torino

Con «Immortali. L'Arte e i Saperi degli antichi Egizi» il Museo Egizio di Torino ha inaugurato il nuovo Piano Ipogeo: un'imponente sala di 1.000 m2 con un allestimento pensato per valorizzare circa mille reperti, i più rappresentativi della collezione.

Prontuario di banalità

«Ti prego lasciati odiare» vincitore del Bancarella

Dicono il «caso letterario»
In realtà il libro di Anna Premoli sembra un manuale del romanzetto rosa pieno di stereotipi

PIPPO RUSSO
@pippoevai

QUALE SIGNIFICATO DOBBIAMO DARE AI PREMI LETTERARI NELL'ITALIA DI OGGI? L'interrogativo è attuale più che mai dopo l'assegnazione del Premio Bancarella a *Ti prego lasciati odiare* di Anna Premoli. Un articolo editoriale etichettato come narrativa e pubblicato dalla Newton Compton nella sua ormai consolidata linea di produzione rosa sciocching. Già la confezione è un preannuncio di cosa attende il lettore: un titolo da rivistina d'epoca pre-femminista, una foto con faccina femminile manierata da catalogo della Vestro, e la solita fascetta acchiappa-lettori che ha fatto della casa editrice romana la regina assoluta dell'Era Fascettista. In questo caso, la formula fasciante è particolarmente allusiva: «Se è un caso letterario ci sarà un perché».

E a dire il vero, il perché lo abbiamo trovato. Ma temiamo che sia diverso da quello indicato dall'autrice e dal suo editore fascettista. Questo libro è davvero un caso letterario perché ci dice in maniera inequivocabile quale sia il livello toccato dall'industria editoriale italiana. Premi letterari compresi, che di quell'industria sono ormai stracca appendice.

La storia non merita sovrachia attenzione, perché oltre a essere scritta in modo imbarazzante è d'una banalità ai limiti dell'insulto. Il canovaccio è il seguente. Lui e lei sono colleghi di lavoro e avrebbero tutti i motivi per detestarsi, e in effetti si detestano da anni. Lui è il rampollo di una famiglia britannica di sangue blu con tanto di parenti appassionati di caccia, lei figlia d'una famiglia

commoner impegnata in ogni possibile causa sociale e per di più vegetariana con qualche punta di veganesimo. Stereotipi della più grossolana fattura, ma fosse solo questo. Fra i due poco a poco scoppia l'amore e vince ogni ostacolo, senza che nell'intreccio venga risparmiato al povero lettore il quasi-naufragio della storia.

Tutto come da Manuale del Romanzetto Rosa. Le vicende si svolgono in una Londra della quale viene menzionata soltanto qualche fermata della metropolitana. Avrebbe potuto ugualmente essere Parigi, o Sondrio, o Joppolo Giancaxio. Nessuno avrebbe notato la differenza. Ma ciò che davvero fa di questo prodotto librario un «caso letterario» è lo stile. Al quale, per ammissione dell'autrice allegata alla pagina dei ringraziamenti, ha contribuito Alessandra Penna, celebrata editor della Newton Compton. E questa è davvero una chiamata di correttezza.

Il libro ha un incipit desolante: «Ce la posso fare, ce la posso fare, ce la devo fare! Ma poi commento un errore: guardo l'orologio. Oddio, non ce la posso fare...». Non sembra il blog di una ragazzina di seconda media? È solo l'inizio. L'autrice utilizza delle similitudini imbarazzanti: «aspra come una mora colta molto prematuramente» (pagina 11); «il tono è mutato all'istante ed è diventato freddo come il Polo Nord» (pagina

Viene da chiedersi quindi che significato abbiano i premi di letteratura oggi in Italia

La storia non merita attenzione ed è scritta in modo straordinariamente imbarazzante

13); «Lo sguardo che gli rivolgo potrebbe gelare i pinguini del Polo Sud» (pagina 87); e evidentemente l'autrice teneva a rispettare la par condicio fra i due Poli); fino al banalissimo «il tono è tagliente come una lama» (pagina 73). Quest'ultimo passaggio cita un luogo comune fra i più abusati. E su questo piano Premoli è davvero un caso letterario, perché saccheggia la lista delle formule stereotipe lasciandone inutilizzate non più di tre o quattro. Nelle pagine del libro trovate infatti: «bianco come un lenzuolo» (pagina 15); «abbiamo bevuto come spugne» (pagina 18); «non avevo mai fatto male a una mosca» (pagina 24); «si sciolgono come neve al sole» (pagina 31); «puntuale come un orologio svizzero» (pagina 33); «come pesci fuor d'acqua» (pagina 47); «silenzio funereo» (pagina 52); «Mi vergogno come una ladra» (pagina 53); «tesa/o come una corda di violino» (pagine 54 e 71); «ci guardiamo in cagnesco» (pagina 56); «via il dente via il dolore» (pagina 103); «tacco vertiginoso» (pagine 105 e 110); «l'occasione servita su un piatto d'argento» (pagina 118); «Tra le braccia di Morfeo» (pagina 138); «Cosa bolle in pentola» (pagina 160); «dopo aver dormito tutta la notte come un ghiro» (pagina 174); «rossa come un peperone alla griglia» (pagina 229); «c'è del marcio in Danimarca» (pagina 229); «Non mi importa un fico secco» (pagina 242); «religioso silenzio» (pagina 289); «portare acqua al mio mulino» (pagina 290); «noi siamo due elefanti in cristalleria» (pagina 291). Un'altra caratteristica dell'autrice è la refrattarietà al punto di domanda. Ve ne riportiamo solo alcuni esempi, perché i frammenti sono davvero tanti: «E chi può saperlo» (pagina 121); «E io cosa ne so...» (pagina 175); «Cosa c'entra» e «Certo, come no» (entrambi a pagina 235); «Certo, come no» (ripetuto a pagina 241); «a chi vuoi darla a bere» (pagina 259). Ma ciò che davvero fa di *Ti prego lasciati odiare* un caso letterario sono gli strepitosi nonsense. Si parte da pagina 23 con «dopo un anno di lotte di quartiere», che avrebbe dovuto essere «lotte senza quartiere». A pagina 98 si legge un tragicomico «per forze di causa maggiore». Memorabile il frammento a pagina 224: «Al massimo sono inciampata per sbaglio». E già, perché di norma s'inciampa di proposito. Soprattutto, a pagina 227 c'è un ossimoro che potrebbe essere studiato nelle scuole d'italianistica: «azzardo prudentemente».

Non ci fa mancare davvero nulla, Premoli. Non la frase che esprime altissima grazia femminile («Ecco perché trovarmi improvvisamente cullata come una cosa preziosa mi riduce a una polpetta», pagina 212), né il refuso che prende la forma dell'agghiacciante errore/errore d'ortografia («c'è l'ha», pagina 286). A pagina 118 c'è un frammento che meglio di tutti esprime la poetica di Premoli: «Paiono passare lunghissimi minuti di silenzio assordante, il che è un controsenso, lo so, ma cosa ci posso fare?». Ma l'apice si tocca a pagina 163, quando alla protagonista tocca salire in sella a un cavallo dal nome particolare: «è una femmina di nome Luna, e spero che sia davvero l'opposto del pianeta che ricorda». Dunque secondo Anna Premoli la Luna sarebbe un pianeta. La sua editor, che l'ha invitata a rileggere il libro «soppesando ogni singola parola» (pagina 316) non ci trova nulla da ridire. E i giurati del Bancarella, anziché suggerire all'autrice di tornare alle elementari, la premiano. Questo è fuor d'ogni dubbio un caso letterario. E sarebbe bene che se ne parlasse parecchio.

L'altra opera l'agricoltura secondo Verdi

GIACOMO VERRI

IL CALENDARIO DELLE CELEBRAZIONI PER IL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI GIUSEPPE VERDI È GREMITO. Ma tra tante, c'è anche un'iniziativa inconsueta messa in piedi dalla compagnia teatrale «Babelia&C. - Progetti Culturali» di Roberta Biagiarelli e dall'associazione culturale «Le Terre Traverse», che organizza in rete 15 aziende agricole tra Piacenza e Parma: si tratta dell'«Altra Opera, Giuseppe Verdi agricoltore», uno spettacolo teatrale di e con Roberta Biagiarelli e Sandro Fabiani, per la drammaturgia di Renata M. Molinari. Lo spettacolo debutterà domani a Rimini, alle ore 21, in Piazza Cavour e sarà il filo conduttore dell'edizione 2013 della rassegna «Emilia Romagna è un Mare di Sapori» (seguiranno altre tappe tra cui Senigallia, Riccione, Mestre). È un ritratto del tutto inedito quello che del grande Maestro viene tratteggiato: l'attività agricola, vissuta con le medesime intensità e passione che trapassano le pagine delle sue immense opere; il tutto ricostruito dagli autori intrecciando il filo delle testimonianze storiche (frammenti di lettere, ricostruzioni di biografie, interpretazioni di studiosi) con quello della fantasia: ne deriva un quadro - anche dei luoghi, anche dei paesaggi - vivo e potente, all'interno del quale scorgiamo l'eroico autore dell'*Aida* intento a occuparsi dei propri poderi (il Pulgaro, Castellazzo, il Cornocchio, Scandolara), delle coltivazioni, delle opere di irrigazione con quella fiamma e, a un tempo, con quella amabilità che dà corpo alle sue pagine migliori. Lo scopriamo custode geloso del proprio giardino e degli animali, attento osservatore delle condizioni di vita dei contadini, meticoloso amministratore. E splendido benefattore, come doveva essere una grande anima del Risorgimento; così scriveva all'amico Arrivabene: «Tu dirai cosa diavolo vado a fare in campagna? Ma tu sai che sono in fabbriche, che l'anno passato ho fabbricato una cascina, quest'anno due ancor più grosse; e che sono là circa un duecento operai che hanno lavorato fino ad oggi... Sono lavoratori inutili per me perché queste fabbriche non faranno che i fondi mi diano un centesimo più di rendita, ma tanto tanto la gente guadagna e nel mio villaggio la gente non emigra».

IN SCENA

Orizzonti di teatro il festival di Chiusi

Torna, fino al 7 agosto, il Festival Orizzonti di Chiusi, Siena con la direzione artistica di Manfredi Rutelli. Orizzonti è un Festival dedicato al teatro, con particolare attenzione al teatro di narrazione e al teatro danza. Nel cartellone tre prime mondiali: «Orfeo ed Euridice», del Maestro argentino Cesar Brie. Segue «Te, che sei un estimatore della luna...» di e con Lorenzo Bartoli. Poi «La democrazia è un colpo di tacco» con Roberto Ciufoli, da un racconto di Riccardo Lorenzetti. La pièce racconta la spregiudicata avventura di una squadra di calcio, il famoso Corinthias di San Paolo, che, durante la dittatura, volle scuotere il proprio paese gestendo democraticamente lo spogliatoio e gli allenamenti attraverso assemblee e scelte condivise, dando vita alla famosa Democrazia Corinthiana, che, tra samba e slogan scritti sulle magliette, vinse uno scudetto. <http://www.fondazioneorizzonti.it/>



Mauro Ottolini con la sua fedele tromba

PAOLO ODELLO

BASTA UN PO' DI JAZZ PER TRASFORMARE UN INCONTRO CASUALE IN QUALCOSA DI UNICO. LA NACITA DI «HEAVEN SENT» (ARTESUONO - EGEEA DISTR.), IL NUOVO LAVORO FIRMATO DA MAURO OTTOLINI HA IL SAPORE DI UNA FIABA, LA STESSA DISARMANTE MAGIA DI UN VECCHIO FILM DI FRANK CAPRA. Non ci sono angeli in cerca di un paio d'ali di prima categoria ma si vola alto ugualmente. Anche più in alto con un Frank Lacy, (già trombonista dei Jazz Messengers, collaboratore di Lester Bowie e membro della Mingus Dynasty) che al suo trombone alterna la voce sfoderando un timbro insospettato. Ottolini, raggiunto in una pausa del suo tour estivo con la Sousaphonix, la racconta così. «Alla sera c'era stato il concerto con Franco D'Andrea e noi ci eravamo fermati a Milano. Al mattino, io e D'Anglaro ci siamo svegliati presto. Quando passi la notte nella camera di uno di quei postacci che si ostinano a chiamare alberghi intorno alla stazione centrale non vedi l'ora di andartene. Per il nostro treno c'era ancora tempo e si vagava fra i binari alla ricerca di un caffè. In un angolo vedo un uomo con un trombone a spalla. Dal cappellino uscivano dei dredi. Sembrava smarrito, si guardava attorno, alzava gli occhi al cartellone dei treni. Parlava al cellulare, stava cercando qualcuno. Si girò verso di me e lo riconobbi, era Frank Lacy. Ci eravamo incontrati solo un anno prima. Anche lui mi riconobbe. Che cosa fai qui, gli chiesi con il mio inglese maccheronico. Devo incontrarmi con Don Moye, ma non lo trovo, disse lui. Si erano appena parlati al cellulare dandosi appuntamento al binario 2 ma non si trovavano. Avevano sbagliato stazioni. Mentre Frank si aggirava fra i binari della stazione di Milano, Moye vagava fra quelli di Marghera. Svelato lo sbaglio lo vidi un po' perso. Adesso non so cosa fare, diceva, andrò a Roma... o forse potrei rimanere qui a Milano, non lo so, sono indeciso. Gli proposi di venire da me a Cavalcaselle. La casa è grande, ci sono strumenti e dischi, e pensavo che si sarebbe trovato a suo agio. Io dovevo partire per un breve tour e gli avrei lasciato le chiavi. Accettò»

In questa storia a far da motore e anche da regista è sempre la casualità fortuita. Lacy e il suo trombone nel salotto di casa, un musicista ospite di un altro musicista, qualche giorno di convivenza, un po' di birra e la voglia di fare musica insieme si fa strada. Il caso, sempre lui, vuole che vi raggiungano altri musicisti. «Frank si è fermato dodici giorni e io sono stato fuori casa spesso. Ritornai dal tour il giovedì, la domenica successiva saremmo andati a Roma tutti e due, io per un concerto all'Auditorium e lui per incontrare l'amico Henry Cook. Frank si era perfettamente ambientato. Aveva ascoltato una buona parte dei dischi della mia collezione, compresi quelli dei Sousaphonix e si era riposato. Credo non sia uscito. I primi tre deve averli trascorsi dormendo. Ero in viaggio da poco quando mi ha raggiunto la telefonata allarmata della donna delle pulizie che non riuscendo a svegliarlo urlava nella cornetta: «Mauro, Mauro! Ghe sé un african

...

Lui si era perfettamente ambientato. Aveva ascoltato una buona parte di dischi della mia collezione

Frank Lacy e il suo trombone

Mauro Ottolini racconta l'incontro col jazzista da cui è nato «Heaven Sent»

Quasi una fiaba o un film di Capra. Così, per caso, i due musicisti si trovano. Il grande trombonista va ospite dall'altro, resta nel suo salotto per una decina di giorni e nasce l'idea di registrare qualcosa...

morto in casa tua». L'idea di registrare qualcosa insieme mi venne una sera, cucinavo e intanto ascoltavamo un disco di Lester Bowie. Frank era d'accordo. Non rimaneva che trovare uno studio di registrazione libero. Quello di Stefano Amerio, uno dei migliori, era già programmato per i mesi successivi. Provai con altri ma anche lì niente da fare. I musicisti però erano liberi. Tutti e perfino nello stesso momento, un vero colpo di fortuna. Lacy, Stefano Senni, Zeno de Rossi, Daniele D'Anglaro, e io. Era arrivato anche Franz Bazzani, il sestetto era al completo. Però rimaneva aperto il problema di come registrare la session. A risolverlo ci pensò Amerio: «Perché non registriamo il disco nella cucina di casa tua? Io e Giulio possiamo venire da te con qualche microfono a valvole e quello che ci sta in macchina. Registriamo tutto in presa diretta». E così è stato, tutto in presa diretta e buona la prima grazie a una strana alchimia che ci ha messo in comunicazione da subito, tutti e sei, come se suonassimo insieme da anni»

Ne è nato un cd, da distribuire nei circuiti normali. Una provocazione?

«Forse sì. Però in un periodo in cui ogni cosa si può scaricare a pezzi dai siti più improbabili senza tenere in nessun conto la necessaria interezza dell'opera, che sia musica o letteratura non fa dif-

ferenza, voglio tornare a sottolinearne l'importanza. Quell'interezza è indispensabile, e non può prescindere dalla fisicità dell'opera».

La cultura è la prima cosa che si taglia in tempo di crisi. Cosa vuol dire fare musica oggi?

«La crisi ha reso più esigui e risicati i budget dei vari festival e fornito nuovi alibi a direttori artistici sempre meno propensi al rischio di aprire porte a giovani di talento ma ancora di nessun nome. Crisi economica a parte, è l'impoverimento culturale a preoccupare. Finita la stagione dei grandi concerti aperti a tutti, una vetrina indispensabile per portare gli artisti a contatto con il grande e pubblico, e poter così crescere insieme, è rimasto il deserto. Capita spesso di stare sul palco e guardare in platea, è affollata e magari si arrivati anche al sold out ma di giovani ne vedi pochissimi. Biglietti troppo cari? Non credo visto che ne spendono anche di più per intruparsi ad ascoltare le sole cose che radio, televisioni e siti vari gli hanno dato la possibilità di conoscere. Ogni volta ci si trova a fare i conti con la cronica mancanza di una vera educazione musicale, che partendo dalla scuola educa l'orecchio all'ascolto e stimola la curiosità dei ragazzi, che li abitua a confrontarsi con realtà diverse. Ma questo, purtroppo, non vale solo per la musica».



LA MOSTRA

Vita di Johnny Cash in quaranta scatti inediti

L'artista e l'uomo, il performer ed il padre. Quaranta scatti per raccontare Johnny Cash, indimenticabile stella della musica country americana, passato per le vette del rock and roll, rockabilly, blues, folk fino al gospel. Una serie di fotografie, molte delle quali inedite nel nostro paese saranno esposte fino all'11 agosto in occasione del Summer Jamboree di Senigallia (Festival Internazionale di musica e cultura dell'America anni '40 e '50), rendono conto di tale mix tra «bestia da palcoscenico» e genitore domestico.

Berlusconi è vivo e lotta insieme all'ex comico Grillo

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

PERSONALMENTE, CI PIACEREBBE CREDERE CHE POSSIAMO DIMENTICARCI DI BERLUSCONI

e parlare finalmente d'altro perché, con la sua condanna, come scrive Grillo nel suo blog, «è crollato un altro muro di Berlino». Il comico genovese, nella sua furia funeraria, ormai sono anni che annuncia la morte di tutti, e siccome più della morte non c'è niente, dopo la sentenza della Cassazione, ha rianunciato la morte di Berlusconi.

Aggiungendo pure un «Viva Berlusconi» che non è facile perdonargli, visto che, anche come comico, o ex comico, dovrebbe evitare di cadere nel ridicolo. Ma, purtroppo, alle tragedie del nostro Paese non manca mai un tocco grottesco che le rende più insopportabili. Mussolini a torso nudo alla battaglia del grano o Berlusconi con la sua penosa calotta plastificata che si issa sul predellino per lanciare il nuovo finto partito da qualche centimetro in più. Mentre ora non c'è più nemmeno il predelli-

no e l'annuncio di una finta novità: il ritorno all'indietro è totale e la macchina del tempo è spietata. Ma non per questo meno reale, con le sue Santanchè che gettano fumo dalle orecchie ripetendo in tv le stesse balie di sempre, respinte al mittente, una per una, dai giudici della Suprema corte.

Di una, in particolare, siamo testimoni oculari, insieme, s'intende, a milioni di connazionali: Berlusconi, dopo la sua cosiddetta «discesa in campo», non solo non ha mai smesso di occuparsi personalmente della sua azienda, ma si è occupato pervicacemente anche della nostra, cioè della Rai. Esistono innumerevoli intercettazioni, dichiarazioni (tra cui il famigerato editto bulgaro), atti pubblici (come le pressioni su Fiorello perché non firmasse il contratto con Sky) che lo dimostrano e dei quali anche il principe del foro, professor Coppi, avrebbe dovuto tenere un minimo conto.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: arriva Stige dal Nord Africa con sole e ancora più caldo: massime fino a 36/37° sulle pianure a Est.

CENTRO: bel tempo e ancora più caldo con Stige. Temperature massime fino a 37/38° in pianura, come a Roma.

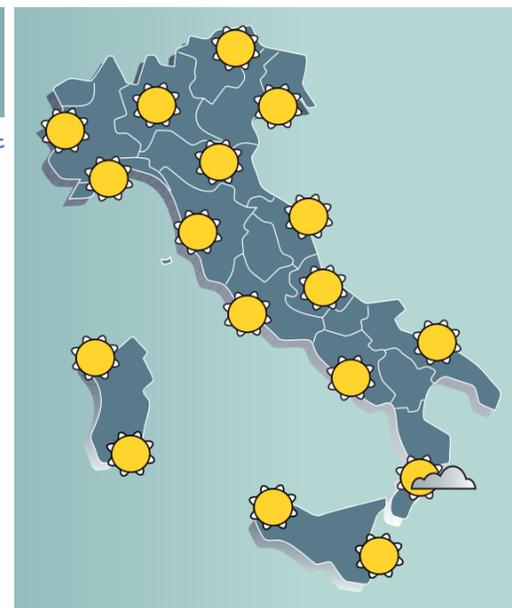
SUD: sole e gran caldo ovunque. Valori massimi mediamente compresi tra 33 e 37°, fino a 38° a Napoli.

Domani

NORD: bel tempo grazie all'anticiclone Stige. 37/38° quasi ovunque. Qualche temporale sull'alto Adige.

CENTRO: prosegue il bel tempo, ampiamente soleggiato, su tutte le regioni. Caldo; quasi 40° a Roma.

SUD: ancora prevalenza di cieli sereni o poco nuvolosi. Tanto caldo con temperature fino a 37/38 gradi.



RAI 1



21.15: Napoli prima e dopo
Show con Pupo.
Novità della 31ª edizione la location: la serata sarà ospitata nel Museo Castel Nuovo Maschio Angioino (NA).

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 07.05 **14° Distretto.** Serie TV
- 08.20 **Quark Atlante.** Magazine
- 09.00 **TG1.** Informazione
- 09.10 **Dreams Road.** Reportage
- 09.55 **TG1 L.I.S.** Informazione
- 10.05 **La casa del guardaboschi.** Serie TV
- 11.40 **Un cicloncino in convento.** Serie TV
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Linea Blu.** Magazine
- 15.25 **Road Italy.** Documentario
- 16.15 **Quark Atlante.** Documentario
- 17.00 **TG1.** Informazione
- 17.15 **A Sua immagine.** Rubrica
- 17.45 **Da Auschwitz-Birkenau La sofferenza degli innocenti.** Musica
- 18.50 **Reazione a catena.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.35 **Techetechete', vista la rivista.** Videoframmenti
- 21.15 **Napoli Prima e Dopo. Dal Maschio Angioino di Napoli Raiuno presenta** Show. Conduce Pupo.
- 23.50 **Passaggio a Nord-Ovest.** Documentario
- 01.00 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.15 **Cinematografo Speciale.** Attualità
- 02.15 **Sabato Club.** Rubrica
- 02.20 **Il soffio dell'anima.** Film Drammatico. (2009) Regia di Victor Rambaldi. Con Flavio Montrucchio, Lucrezia Piaggio.

RAI 2



21.05: I-5. Il killer dell'autostrada
Film TV con A. Roth.
Un uomo con il cappuccio e un cerotto sul naso sta seminando il panico lungo l'autostrada I-5.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 09.25 **Voyager Factory.** Documentario
- 10.10 **Sulla Via di Damasco.** Rubrica
- 10.45 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 11.15 **Un amore impossibile.** Serie TV
- 12.10 **La nostra amica Robbie.** Serie TV
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Kung Fu mamma.** Film Azione. (2011)
- 16.15 **Reazione a catena.** Regia di Simon X. Rost. Con Claudia Hiersche.
- 15.40 **Squadra Speciale Colonia.** Serie TV
- 16.25 **Squadra speciale Stoccarda.** Serie TV
- 17.10 **Squadra Speciale Lipsia.** Serie TV
- 18.05 **La mia amica immaginaria.** Film Thriller. (2006) Regia di William Fruet. Con Dina Meyer.
- 18.50 **Sea Patrol.** Serie TV
- 19.40 **Una scatenata coppia di sbirri.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.05 **I-5. Il killer dell'autostrada.** Film TV Thriller. (2011) Regia di Norma Bailey. Con Andrea Roth, Richard Burgi, Peter MacNeill.
- 22.35 **Criminal Minds - Suspect Behavior.** Serie TV
- 23.25 **Tg2.** Informazione
- 23.40 **Tg2 - Dossier.** Informazione
- 00.25 **Tg2 - Storie.** Rubrica
- 01.10 **Tg2 - Mizar.** Rubrica

RAI 3



21.05: I giorni della violenza
Film con B. Loncar.
Un cow-boy del Missouri viene ucciso per un futile motivo da un violento capitano dell'esercito nordista.

- 07.15 **Rai Educational Italia in 4D.** Rubrica
- 08.05 **Rai Educational.** Rubrica
- 09.15 **Due gattini a nove code... e mezzo ad Amsterdam.** Film Commedia. (1972) Regia di Osvaldo Civirani. Con Enzo Andronico.
- 10.40 **La città si difende.** Film Drammatico. (1951) Regia di Pietro Germi. Con Gina Lollobrigida.
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.10 **Rai Sport Notizie.** Sport
- 12.45 **Timbuctu.** Documentario
- 13.10 **Kingdom.** Serie TV
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.**
- 14.45 **Ma quando arrivano le ragazze?** Film Commedia. (2004) Regia di Pupi Avati. Con Claudia Santamaria.
- 16.30 **Major movie star.** Film Commedia. (2008) Regia di Steve Miner. Con Aimee Garcia.
- 18.10 **I misteri di Murdoch.** Serie TV
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.**
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.25 **Common Law.** Serie TV
- 21.05 **I giorni della violenza.** Film Western. (1967) Regia di Al Bradley (Alfonso Brescia). Con Beba Loncar, Andrea Bosis, Luigi Vannucchi, Lucio Rosato, Nello Pazzafini.
- 23.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 23.20 **Il Giallo e il Nero.** Reportage
- 00.25 **TG3.** Informazione
- 00.35 **TG3 - Agenda del mondo Estate.** Rubrica

RETE 4



21.15: The Mentalist
Serie TV con S. Baker.
Il team sta cercando un serial killer, mentre Jane incontra un blogger che ha dedicato la sua vita a trovare il killer.

- 07.00 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 07.50 **Caro maestro.** Serie TV
- 09.30 **Benvenuti a tavola - Nord vs Sud.** Serie TV
- 10.30 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Renegade.** Serie TV
- 12.55 **Siska.** Serie TV
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
- 15.30 **Ieri e oggi in tv.** Show
- 16.47 **Perry Mason - Arringa finale.** Film Giallo. (1989) Regia di Christian I. Nyby II. Con Raymond Burr.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio.** Serie TV
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **The Mentalist.** Serie TV Con Simon Baker, Robin Tunney, Amanda Righetti.
- 23.10 **Rizzoli & Isle.** Serie TV
- 00.12 **Prima dell'apocalisse 3.** Film Drammatico. (2005) Regia di Craig R. Baxley. Con Luois Gosset Jr., Jessica Steen.
- 01.42 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 01.55 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 02.10 **Ieri e oggi in tv special.** Rubrica

CANALE 5



21.11: What Women Want - Quello che le donne vogliono
Film con M. Gibson.
Nick Marshall è un affascinante e irrimediabilmente scapolo.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.57 **Meteo.it.** Informazione
- 08.00 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.10 **Il mammo.** Sit Com
- 10.01 **Melaverde.** Rubrica
- 11.00 **Forum.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Better With You.** Serie TV
- 14.10 **Hart of Dixie.** Serie TV
- 16.11 **Love.com.** Film Commedia. (2009) Regia di Oliver Dommengen. Con Annette Frier.
- 18.01 **Inga Lindstrom - Amore di mezza estate.** Film Sentimentale. (2005) Regia di Oliver Dommengen. Con Christina Beyerhaus.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas, Il Gabibbo.
- 21.11 **What Women Want - Quello che le donne vogliono.** Film Commedia. (2000) Regia di Nancy Meyers. Con Mel Gibson, Helen Hunt, Bette Midler, Marisa Tomei.
- 23.45 **Mio cugino Vincenzo.** Film Commedia. (1992) Regia di Jonathan Lynn. Con Joe Pesci, Ralph Macchio.
- 02.00 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.25 **Paperissima Sprint.** Show

ITALIA 1



21.10: Adele e l'enigma del faraone
Film con L. Bourgojn.
L'intrepida e giovane giornalista Adele è pronta a qualunque cosa pur di raggiungere i suoi obiettivi...

- 07.00 **Buona fortuna Charlie!** Serie TV
- 07.20 **Cartoni Animati**
- 10.50 **Merlin.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.00 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Il rompiscatole.** Film Commedia. (1996) Regia di Ben Stiller. Con Jim Carrey.
- 15.45 **Superbike Prove - GP U.K. Classe WSBK Superpole.** Sport
- 17.00 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 17.35 **Life Bites.** SitCom
- 17.45 **Top One.** Game Show
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Mr. Bean.** Serie TV
- 19.20 **Senti chi parla.** Film Commedia. (1989) Regia di Amy Heckerling. Con John Travolta.
- 21.10 **Adele e l'enigma del faraone.** Film Azione. (2010) Regia di Luc Besson. Con Louise Bourgojn, Mathieu Amalric, Gilles Lellouche, Jean-Paul Rouve, Philippe Nahon, Nicolas Giraud, Jacky Nercessian.
- 23.20 **No Ordinary Family.** Serie TV
- 01.05 **Sport Mediaset.** Sport
- 01.30 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21.10: Atlantide (R)
Talk Show con M. Tozzi, G. Mauro.
In questa puntata, Atlantide smentirà molte teorie assurde messe in piedi dalle varie pseudoscienze.

- 07.00 **Omnibus Estate 2013 - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.50 **Due South - Due poliziotti a Chicago.** Serie TV
- 09.20 **Il bianco, il giallo, il nero.** Film Western. (1975) Regia di Sergio Corbucci. Con Giuliano Gemma.
- 11.00 **In Onda Estate (R).** Talk Show. Conduce Luca Telese.
- 11.40 **McBride - Chi ha ucciso Ron?** Film Tv Giallo. (2005) Sport
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Cuore d'Africa.** Serie TV
- 16.30 **The District.** Serie TV
- 18.10 **La libreria del mistero - Premonizioni.** Film Tv Giallo. (2005) Regia di Kellie Martin. Con Kellie Martin.
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **In Onda Estate.** Talk Show
- 21.10 **Atlantide (R).** Documentario. Conduce Mario Tozzi, Greta Mauro.
- 23.35 **Tg La7 Sport.** Sport
- 23.40 **N.Y.P.D. Blue.** Serie TV
- 01.30 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.35 **Il prossimo uomo.** Film Dramma. (1976) Regia di Richard Sarafian. Con Sean Connery.
- 03.10 **La7 Doc.** Documentario
- 04.05 **Leverage - Consulenze illegali.** Serie TV

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News - La leggenda del cacciatore...** Rubrica
- 21.10 **Killer Elite.** Film Azione. (2012) Regia di G. McKendry. Con J. Statham, C. Owen, R. De Niro, D. Purcell.
- 23.10 **Harry Potter e il calice di fuoco.** Film Fantasia. (2005) Regia di Mike Newell. Con E. Watson, D. Radcliffe, R. Grint.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Surf's Up - I re delle onde.** Cartoni Animati
- 22.30 **Asterix & Obelix: missione Cleopatra.** Film Commedia. (2002) Regia di Alain Chabat. Con G. Depardieu, C. Clavier, J. Debboze.
- 00.20 **Galline da salvare.** Film Commedia. (2006) Regia di V. Naefe. Con M. von Treuberg, L. Hollmann, P. Riemann.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Non nuocere.** Film Drammatico. (2012) Regia di P. Gagnon.
- 22.40 **La chiave di Sara.** Film Drammatico. (2010) Regia di G. Paquet-Brenner. Con K. Scott Thomas, M. Mayance, N. Arestrup.
- 00.30 **Sette anni in Tibet.** Film Avventura. (1997) Regia di J.-J. Annaud. Con B. Pitt, D. Thewlis, D. Tsering.

CARTOON NETWORK

- 18.25 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 18.45 **Ninjago.** Cartoni Animati
- 19.10 **Batman the Brave and the Bold.** Cartoni Animati
- 19.35 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 20.00 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
- 20.40 **Max Steel.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 19.05 **Come è fatto.** Documentario
- 20.00 **Affari a tutti i costi.** Reality Show.
- 21.00 **Fast N' Loud.** Documentario
- 21.55 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 22.50 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 23.45 **Top Gear.** Documentario
- 00.45 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Playboy in prova.** Film Commedia. (1987) Regia di S. Rash. Con S. Farrell, P. Dempsey, A. Peterson, S. Green.
- 21.00 **Born to mix - 100% Barman.** Talent Show
- 22.00 **Lorem Ipsum - Best Of.** Attualità
- 22.30 **Pascalistan.** Documentario
- 23.00 **Reaper.** Serie TV

MTV

- 19.20 **Friendzone: amici o fidanzati?** Reality Show
- 20.20 **Celebrity Style Story.** Rubrica
- 21.10 **Geordie Shore.** Reality Show
- 22.00 **Ridiculousness: Veri American Idiots.** Show
- 23.00 **Napoleon Dynamite.** Film Commedia. (2004) Regia di Jared Hess. Con Diedrich Bader.

Combine, liberi tutti

Assolti Mauri e gli altri, ancora ko Palazzi

La Disciplinare su Lazio-Genoa e Lecce-Lazio: «solo» sei mesi al giocatore, una multa alla società. Altra debacle per il procuratore

SIMONE DI STEFANO
ROMA

DUE COMBINERIMASTE IN CONGELATORE PER UN ANNO E MEZZO, DAI IERI - IN ATTESA DEL SECONDO GRADO - SONO COMPLETAMENTE DERUBRICATE DALLA COMMISSIONE DISCIPLINARE, che con un dispositivo di 21 pagine giustifica il «vuoto» giuridico per procedere alle squalifiche per illecito dei deferiti. Salvo i soliti noti (Zamperini, 2 anni in continuazione; Mario Casano, 4 mesi; e il super pentito Carlo Gervasoni, che aveva patteggiato) tutti gli altri se la cavano con assoluzioni (Omar Milanetto, Antonio Rosati e Massimiliano Benassi) e derubricazioni in meno gravi omesse denunce.

È questo il caso (oltre che dell'ex difensore del Lecce, Stefano Ferrario) del capitano della Lazio, Stefano Mauri, condannato a 6 mesi di squalifica (contro la richiesta di 4 anni e mezzo di stop) per l'omessa denuncia in Lazio-Genoa. Per i club coinvolti è una mano santa: Lazio e Lecce rimediano

una semplice multa e non la penalizzazione in classifica che, per la Lazio il pm federale Stefano Palazzi aveva quantificato in -6 punti. Per il Genoa, grazie al proscioglimento di Milanetto, arriva l'assoluzione completa. Al contrario, Palazzi si ritrova a fare i conti con una nuova ecatombe sul suo teorema accusatorio. Aveva lasciato in cantina le due gare, Lazio-Genoa del 14 maggio 2011 e Lecce-Lazio della settimana dopo, stralciate volutamente in attesa di nuove e rilevanti prove. Che da Cremona si ridurranno in una serie di stucchevoli e inutilizzabili (almeno a detta dello stesso pm federale) tabulati di contatti telefonici privi di contenuti. Per il pm del calcio, la terza sconfitta di fila da quando ha alzato il tiro e mirato ai «pesci grossi». Quasi che in questa giustizia sportiva si arrivi sempre più a sentenze ponderate in base al blasone.

WATERLOO GIUDIZIARIA

Sconfitto su tutti i fronti già la scorsa estate su Udinese-Bari (assolti Bonucci, Salvatore Masiello e Simone Pepe) e Bari-Lecce (assolto Vives), e debacle totale fu anche sul caso Gianello (assolti Napoli, Paolo Cannavaro e Gianluca Grava). Ma stavolta Palazzi portava la certezza che almeno Milanetto e Mauri, proprio per aver scontato otto giorni di carcere lo scorso anno, qualcosa dovevano pur aver compiuto. Nella storia di *Scommessopoli*, è la prima volta (evviva la presunzione di innocenza, ma delle due l'una) che giocatori finiti in prigione risultino

poi innocenti per lo sport. Risultato: classifiche salve, la Lega brinda, i tifosi laziali anche. Meno Mauri che mette anche il muso, convinto di poterne uscire totalmente pulito e magari entro il 18 agosto (l'appello il 16) riuscire a giocarsi anche la Supercoppa con la Juve: «Sono contento per la mia Lazio - ha scritto sul suo sito - che non dovrà partire con punti di penalizzazione, ma anche questa condanna per omessa denuncia a me sembra un'ingiustizia... confido nei prossimi gradi di giudizio per lasciarmi alle spalle questa brutta avventura».

MIRACOLI E DUBBI

Tecnicamente invece, è la Disciplinare che sembra arrampicarsi sugli specchi nel motivare cotanta bontà, tanto è vero che prima ritiene le accuse del pentito Carlo Gervasoni «pienamente utilizzabili», poi dichiara che «in mancanza di riscontri positivi sulle presunte violazioni contestate a Mauri, per lo meno allo stato degli atti, deve dichiararsene il proscioglimento». Questo vale per Lecce-Lazio, per la quale secondo i giudici «valgono le stesse considerazioni svolte con riferimento alla gara Lazio-Genoa della settimana precedente». Andate a leggere e troverete che a carico di Mauri, in quel caso pesava la consegna dei biglietti a Zamperini, mentre una settimana dopo la stessa dinamica inguaita solo Ferrario, prosciogliendo Mauri. Miracoli di questa giustizia sportiva incoerente e tutta da riformare.



Il gioiello viola Adem Ljajic FOTO LAPRESSE

Ljajic, il Milan offre 7 milioni Della Valle: «Sono pochi»

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

INTRIGO LJAJIC. IL MILAN, DOPO SETTIMANE DI AMMICCAMENTI, SUSSURRI E INDISCREZIONI, È USCITO ALLO SCOPERTO: ADRIANO GALLIANI, PRIMA DI VOLARE NEGLI STATI UNITI PER RAGGIUNGERE LA SQUADRA, HA TELEFONATO AL PRESIDENTE DELLA FIORENTINA ANDREA DELLA VALLE OFFRENDO 7 MILIONI DIEURO PER IL TALENTO SERBO. Ma per ora non se ne fa nulla: «Siamo lontani dal valore del giocatore», ha spiegato il massimo dirigente viola. «La risposta adesso è no, Ljajic mi ha espresso la volontà di rimanere, ma adesso vediamo cosa ci chiederà di ingaggio». Perché tutto ruota attorno al rinnovo del giovane attaccante, il cui contratto scade nel 2014: la Fiorentina non vuole ripetere il caso Montolivo, rimasto una stagione da separato in casa, prima di passare al Milan a costo zero: «Ljajic deve capire che ci sono degli equilibri per gli stipendi, se non accetta la nostra offerta andrà sul mercato». Della Valle è stato chiaro, il rinnovo resta probabile, il Milan aumenterà l'offerta e il procuratore Ramadani cerca compratori in Inghilterra.

I rossoneri seguono ancora il giapponese Honda, ma Cska Mosca non sembra intenzionato a fare sconti, di sicuro qualcosa in attacco arriverà, mentre Niang è ad un passo dal Genoa. I buoni rapporti tra Preziosi e Galliani dovrebbero accelerare la partenza in prestito del giovane attaccante: «Potrebbe essere il rinforzo giusto, vediamo fra una decina di giorni», ha detto il patron rossoblu. La Roma invece è in dirittura d'arrivo per Gervinho: l'ivoriano, pallino del nuovo tecnico Garcia, dovrebbe arrivare dall'Arsenal per una cifra attorno agli 8 milioni di euro. L'Inter, sempre alla caccia di un esterno, sta sfogliando la margherita tra Isla, Van der Wiel e Wallace (il favorito, Mourinho ha già dato l'ok al Chelsea per la cessione), mentre per l'attacco stuzzica l'idea Osvaldo, anche se l'assalto per l'attaccante in uscita dalla Roma partirà solo negli ultimi giorni del mercato. Il Bologna, per cedere ai nerazzurri Taider, chiede il giovane Duncan, già promessosi al Livorno con cui ha conquistato la promozione in A nell'ultima stagione. Per l'attacco, i labronici cercano anche Acquafresca.

Entro il 2 settembre la Juve dovrà sfolire l'affollato reparto offensivo, ma al momento Matri continua a rifiutare lo Zenit di Spalletti, mentre lo United non si decide a dare l'affondo decisivo per Vucinic. È così Quagliarella quello maggiormente indiziato a partire, con l'ipotesi Valencia che prende quota. Il Toro, per la corsia di sinistra, pensa all'esperto Dossena, anche se l'ingaggio (vicino al milione di euro) è un ostacolo per la firma, per questo i granata sono tornati a sondare la Juve per lo svizzero Ziegler.



Il capitano della Lazio esulta: per Mauri è scomparso il reato di illecito sportivo, ed è rimasta solo l'omessa denuncia FOTO ROSI/LAPRESSE

Pellegrini, scordiamoci il dorso: è fuori dalla finale

La nuova specialità riserva solo un'amarrezza a Federica, eliminata con il 9° tempo. «Sono arrivata finita a questa gara»

GIANNI PAVESE
BARCELONA

PARLIAMO DI LEI, COME IERI, E L'ALTRO IERI, COME SEMPRE, PERCHÉ DOPO I TUFFI DI TANIA CAGNOTTO I MONDIALI DI NUOTO A BARCELONA - VISTI DALL'ITALIA - HANNO UN NOME E UN COGNOME: FEDERICA PELLEGRINI. Potevano distrarci i velocisti, Dotto e Orsi, nei 50 stile libero: un buco nell'acqua, eliminati in batteria, con tempi modestissimi, soprattutto per Dotto, che era stato sul podio ai mondiali di due anni fa, ma da allora è regredito. «Non so spiegarlo, stavo bene, e invece sono andato più forte un mese fa al Sette colli, stracarico di lavoro...».

Il suo smarrimento non è quello di lei, di Federica.

Il suo anno speciale, fatto di «distrazione attiva», meno ossessione per la piscina, il lavoro, il tempo, e più curiosità, aveva trovato nei 200 dorso un senso via via crescente. Da tentativo a cosa seria, con tanto di vittoria ai campionati italiani. Da lì, la voglia di mettersi alla prova ai Mondiali, con buone credenziali e con grandissima personalità. Una volta a Barcellona, non è riuscita a trattenerla dalla tentazione di fare una nuotata nella sua gara, i 200 stile libero: sapete com'è finita: argento, immensa.

Ieri, il conto. «Sono arrivata proprio finita, pensavo di sentirmi un po' meglio dopo ma non ho proprio più la gamba. Ho fatto il possibile per recuperare in questo giorno e mezzo, ma quest'anno l'allenamento è stato quello che è sta-

to. Ho dato tutto quello che avevo nel 200 stile, nel dorso mi è rimasto poco. Va bene lo stesso comunque». Quel comunque è un nono posto, il primo fuori dalla finale, con un tempo appena sotto i 2'10": riposata, al massimo Federica poteva valere un 2'8" tendente ai 2'9": buono per piazzarsi bene, ma non per salire sul podio. I rimpianti, quindi, sono davvero pochi. E la medaglia d'argento nella «sua» gara vale molto di più, sarà l'immagine e il ricordo per lavorare nel prossimo triennio, in vista delle Olimpiadi brasiliane. «Abbiamo rischiato, sui 200 dorso sono venuti ottimi risultati, ma sono molto più contenta di aver vinto una medaglia nella mia gara. E visto le sensazioni che ho avuto non essere in finale non mi dispiace perché non mi sarei giocata nessun tipo di medaglia. Dopo i primi 50 metri avevo le gambe che già urlavano», ammette la veneta.

Poi, mentre scema l'emozione: «Sono felice di aver seguito Philippe (Lucas, il suo nuovo-vecchio tecnico, *Ndr*) in questo cambio repentino di rotta. Era un rischio che forse io non avrei mai corso, si vede che lui era molto più sicuro di me». I 200 dorso comunque non saranno del tutto abbandonati: «Penso di portarli avanti perché fanno molto bene allo stile libero - conclude - mi migliorano soprattutto le apnee».

**PERCHÉ
L'ITALIA VALE**

**LUCIA ANNUNZIATA
INTERVISTA**



EPIFANI

FESTA DEMOCRATICA NAZIONALE

**GENOVA, PORTO ANTICO
SABATO 7 SETTEMBRE 2013
ORE 17,00**

**FESTA
DEMOCRATICA**



partitodemocratico.it
festademocratica.it
youdem.tv